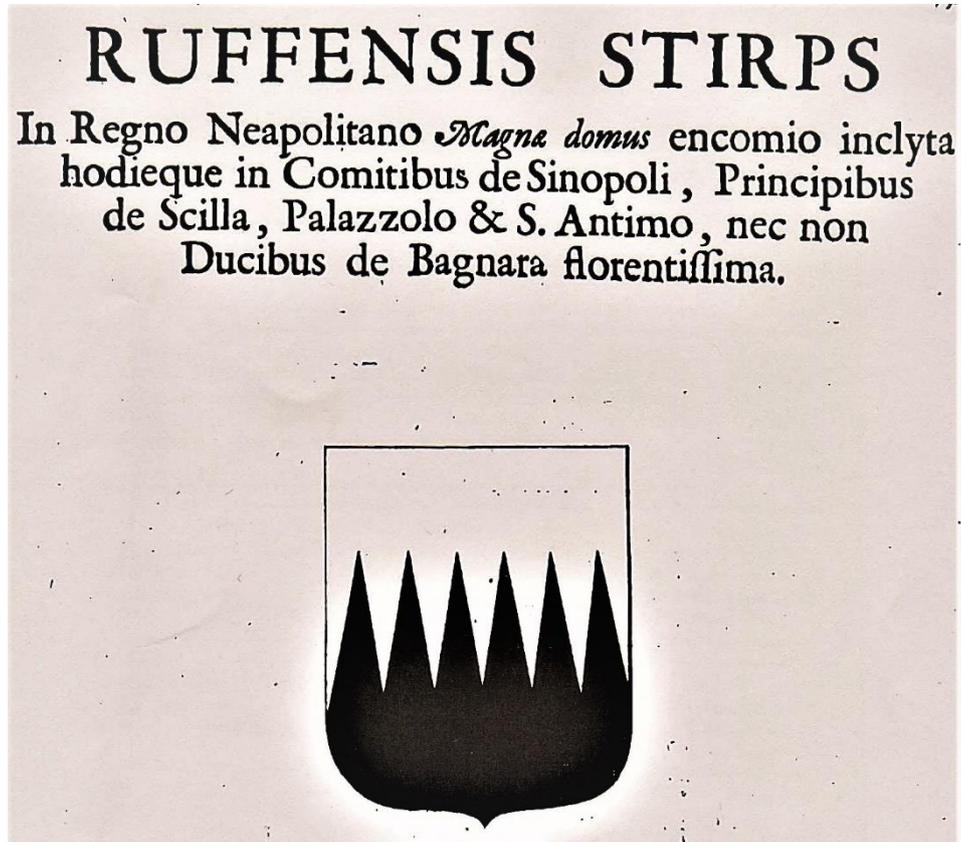


Tito Puntillo
I RUFFO DI BAGNARA
La famiglia di S.E. don Tommaso Ruffo
Arcivescovo di Bari



Commemorazione di S.E.
Don Tommaso Maria Ruffo
Arcivescovo di Bari

Publicato in
ACADEMIA.edu
il 27 luglio 2019

(1) - *I Ruffo di Bagnara nel 1618, data della nascita di d. Giacomo (poi d. Tommaso)*

Il 6 settembre 1618 nasceva nel Palazzo Ducale dei Ruffo, in una delle stanze che s'affacciavano sull'ampio golfo di Bagnara, Giacomo, terzo figlio di Don Francesco II° Duca di Bagnara, Signore di Sant'Antimo e della Motta San Giovanni, Signore di Solano, Fiumara di Muro, (dal 1609) e poi dell'Amendolea (dal 1624).¹

La madre Ymara (Guimara) era anch'ella una Ruffo e proveniva dalla Casa dei Principi di Scilla; essendo la figlia di Don Vincenzo Ruffo² e di Donna Maria Ruffo.³

Il padre di Giacomo era nato a Bagnara nel 1596 e ivi morì nel 1643, a 47 anni e fu sepolto nei sotterranei della Reale Abbazia Normanna di Maria SS. e dé XII Apostoli, «Chateau de Dieu et de la Vierge», fondata nel 1085 dal Gran Conte Ruggero d'Altavilla, in una cappella gentilizia che accoglieva le tombe dei suoi avi.⁴ Donna Giovanna (Ymara) era nata a Scilla nel 1597 (circa) e morì a Bagnara nel 1630 all'età dunque di circa trent'anni, dopo aver dato alla luce l'ultima figlia, Anna, poi monacatasi in San Giuseppe dei Ruffi a Napoli nel 1689.⁵ La nascita di Giacomo coincise con un periodo di sostenuta crescita economica e di prestigio della Famiglia Ducale di Bagnara, attiva nella proficua attività della coltura del gelso e produzione del baco, produzione che poi veniva inviata



**La Reale Abbazia Normanna di Santa Maria e dé XII Apostoli di Bagnara
Con a fianco il grande Palazzo dei Ruffo Duchi di Bagnara**

in Sicilia per la lavorazione e commercializzazione della seta e successivamente a Napoli per la commercializzazione soprattutto verso i paesi esteri. Donde gli apparentamenti siciliani di prestigio.⁶

Oltre alla seta, i Ruffi furono attori nell'estrazione, lavorazione ed esportazione del legno, ricavato dai boschi distesi fra Aspromonte, i Piani della Corona e Cuvala, in questo accomunata al Casato dei Principi di Scilla, padroni dell'antico e immenso Bosco di Solano.⁷

Il percorso di crescita economica che li condusse a divenire nel tempo padroni del territorio, anche

in pieno periodo masanelliano, avvenne malgrado l'opposizione dei benestanti, con i quali entrarono in competizione e che si mostrarono sempre preoccupati per come la Gran Casa di Bagnara (e quella dei Principi di Scilla) stessero monetizzando notevoli somme di denaro derivanti dal commercio della seta (anche in contrabbando) e del legno, oltre a numerose risorse offerte da un comprensorio agricolo e marino di grande profittabilità. In effetti, la forte disponibilità finanziaria consentì loro di acquisire feudi indebitati o sequestrati e in breve divennero gestori di mezza Calabria, dal Tirreno al Jonio, obiettivo sognato dall'antichità. La Casa Ducale, si trovò dunque nella necessità vitale di porre sempre più sotto controllo il ceto magnatizio bagnarese, soprattutto verso quelle azioni e attività che avvicinarono le posizioni dei Magnati a quelle del popolo delle campagne, dal quale dipese molta della fortuna dei Ruffo. Per captare l'attenzione e la fedeltà dei contadini, non servirono a molto benefici, provvidenze, agevolazioni e supporti che i Ruffo elargarono copiosamente in giro fra il popolino, né l'appoggio del Ceto Mercantile, che stette in contrapposizione ai Magnati, gestori del capitale finanziario e delle grandi contrattazioni di merci e raccolti. Occorse una "persuasione" che si richiamasse alle credenze, al timor di Dio, in un certo senso anche alla superstizione. Un dialogo diverso insomma per attuare il quale, la Signoria bagnarese pensò alla fine alla sfera religiosa come risorsa che avrebbe potuto attivare un processo di avvicinamento fra Casa Ducale e Popolo. Un progetto che culminò con l'arrivo a Bagnara dei Padri Domenicani e la fondazione di chiese sui campi agricoli e soprattutto a Confraternite religiose come luoghi ove socializzare e ricercare motivi di condivisione di interessi e aspirazioni, e sempre sotto il controllo ecclesiastico.⁸

Nel 1642 d. Francesco istituì due Commende a Bagnara, sotto l'egida dell'Ordine di Malta: la prima fu dedicata a San Giovanni Battista e la seconda a San Silvestro. Le Commende furono autorizzate da Papa Urbano VIII° e valsero diciannovemila ducati più una Chiesa dedicata e sita in Bagnara col titolo di baliaggio, per la prima, e seimila ducati per la seconda.

Quando d. Francesco morì nel 1643, d. Carlo, succeduto al padre come III° Duca di Bagnara, legalizzò le Commende con i Cavalieri delegati dalla Sacra Religione: Frà Geronimo Marulli Commendatore di Cannitello e d. Carlo Gallotti. In virtù di tali titoli, frà Fabrizio Ruffo, destinatario per volontà paterna beneficiario delle Commende, assunse il titolo di Priore di Bagnara.⁹

La residenza di riferimento per attività commerciali dei Ruffo fu Messina, centro strategico per il commercio con operatori di mezzo mondo, ma dimorarono stabilmente in paese, nel loro superbo Palazzo.¹⁰ Le assenze (sempre più frequenti) dai luoghi ove si concentrarono gli interessi economici, uniti allo spirito dinamico dei locali mercanti e magnifici, convinsero i Signori di Bagnara sulla necessità di porre un organo di freno/controllo a iniziative che, come cennato, potessero sfuggire agli interessi derivanti dall'essere i possessori della maggioranza dei beni, usi e attività commerciali.¹¹

(2) – La fondazione delle Confraternite del Rosario e del Carmine e la contrapposizione con i Magnati bagnaresi.

Per rendere solido il potere dei PP. Predicatori, introdotti a Bagnara per fronteggiare il Clero locale, emanazione della potente classe emergente bagnarese, Giacomo Ruffo fondò nel 1582 la Fraternità del SS. Rosario, dandone gestione ai medesimi Domenicani.¹² La Fraternità (o Fraternità) del SS. Rosario fu la prima ad essere attivata a Bagnara ove peraltro i Frati Carmelitani fondarono nel 1579 un Oratorio di preghiera da loro medesimi sostenuto.¹³ Nell'edificio fu posta una effigie della Vergine, venerata poiché sempre scampata alle avversità naturali che investirono Bagnara. Si consideri che lo Stretto fu interessato in brevi intervalli di tempo, cioè nel 1599-1619-1626-1638-1783 da eventi tellurici di notevole magnitudo, l'ultimo dei quali «apocalittico».¹⁴

La contrapposizione fra i Ruffo e il ceto magnatizio bagnarese, dopo il susseguirsi di queste avversità, unite alle carestie e alle epidemie, perse forza, anche perché s'andarono mescolando gli interessi dei Mercanti con quelli dei Magnati nella formazione di "Società" per il trasporto e la negoziazione di merci e prestiti in giro per il Mediterraneo.¹⁵ Per portare avanti la politica di rafforzamento del territorio, l'Università chiese proroghe sul pagamento delle gabelle, fidando nella concessione a Messina, nel 1591, del monopolio per l'esportazione della seta, del quale si avvantaggiò la Gran Casa Ducale; privilegio questo di Filippo II, che consentì alla Capitale dello Stretto di entrare nel circuito internazionale trascinandosi al seguito i produttori fra i quali Bagnara. Il privilegio costò a Messina 500.000 ducati chiesti da Filippo II per finanziare le casse dello Stato. A quel tempo la Francia, già padrona dei mercati del Levante, iniziò la commercializzazione della seta di Lione, di qualità superiore e a prezzi inferiori perché il prodotto fu lavorato con processi organizzati e parzialmente meccanizzati. Col tempo dunque, Messina perse competitività e si attirò le ire dei centri concorrenti, fra i quali Palermo, così il Canale entrò in crisi e puntuale Cicala Pascià, nel 1593, lo aggredì con 96 galee. Reggio fu saccheggiata e perse la Regia Udienza a favore di Catanzaro, giudicata più sicura. Bagnara entrò in crisi e fu costretta a rinnovare i debiti e imporre nuove gabelle chiedendone autorizzazione al Collaterale.¹⁶

Un paese disorganizzato, semidiroccato da alluvioni e incurie, la Bagnara di fine '500. Ma fu anche il paese che esprimeva la più potente Casa feudale del Mezzogiorno e una delle più eminenti d'Europa, oltre a una gerarchia di Magnifici e Mercanti con fortune crescenti. Le necessità per un avvicinamento degli interessi dei Ruffo con quelle dei Maggiorenti bagnaresi, trasformò il distacco fra Barone e Popolo, in un processo di interessi comunitari che si perfezionerà nel tempo a danno dei contadini. L'Università s'indebitava e i mercanti si arricchivano.¹⁷

Bagnara dunque si presentò agli inizi del '600 in condizioni precarie. La popolazione non ebbe forza per reagire perché schiacciata dai tre poteri: Il baronale, lo spagnolo e il nobiliare-mercantile oltre che terrorizzato dalle saltuarie incursioni degli Agareni.¹⁸ Le alternative alla miseria il popolo le trovò altrove. Non era possibile lavorare una stagione per poi trovarsi a dover vendere il raccolto e il pescato al mercante per un tozzo di pane. Lavorare la terra costava fatica da prima dell'alba a dopo il tramonto su terreni privi d'irrigazione e curati con amore ma senza attrezzatura adeguata. Sicché anche i bambini furono costretti a sacrifici accanto ai genitori per sostenere un bilancio familiare;

anzi i bambini furono *cercati* dai coniugi per avere più braccia da destinare ai campi o sulla barca e gli stessi matrimoni avvennero con la speranza che l'investimento in braccia potesse esser fortunato, nel senso che la nascita di un maschio fu preferita perché la femmina fu giudicata debole e costosa, da maritare al più presto! Molto dell'incremento demografico che si notò dopo la metà del '500 dev'esser ricercato in questo fattore che fu più di miseria che di migliorate condizioni di vita.

Bagnara fu anche centro primario della marineria commerciale e peschereccia. Nel Seicento il nero luntre, l'imbarcazione per la caccia al pesce-spada di origini bretonne, divenne un purosangue del mare¹⁹, evoluto nella struttura, snello ed elegante. Usò sempre quattro remi e cinque rematori; due vogavano in piedi adoperando ciascuno un lungo remo, tre seduti e affiancati dando forza a due remi corti. Il tempo alle *poste* era interminabile. Furono di proprietà baronale e quindi dovettero esser affittate a prezzi alti. Bassi erano i prezzi pagati dal mercante per ritirare il pescato sul quale gravarono gabelle e tasse.

Altrove dunque il popolo di Bagnara trovò rimedi per sopperire alla mancanza di sussistenza sicché divenne, in alcuni suoi elementi intraprendenti che appoggiò integrandone l'attività, un popolo di contrabbandieri anche perché ricevette e smistò attività commerciali extrafiscali per le popolazioni dell'interno.²⁰

(3) – I Ruffo di Bagnara nel XVII secolo

La Gran Casa, potente e ricca in disponibilità patrimoniali e liquide, assurse, come cennato, a elemento importante nella scala nobiliare europea. D. Carlo Ruffo (1566-1610),²¹ il primogenito di Giacomo, barone di Bagnara e Solano, fu cavaliere prediletto del re Cattolico Filippo II per il quale militò in Italia e Spagna e il Sovrano gli conferì nel 1603 il titolo di primo Duca dell'*antica terra di Bagnara*.

Dalla moglie Antonia, ebbe:

Maria Teresa, monaca nel monastero di San Gregorio di Messina;²²

Francesco (1596-1643);²³

Flavio abate di San Bartolomeo;²⁴

Caterina (risulta deceduta dopo il 1611);

Frà Bernardo cavaliere di Malta;²⁵

Pietro visconte di Francavilla in Sicilia (1627);²⁶

Antonio (1610 - 1678)²⁷

Don Francesco sposò Ymara (Guiomara), secondogenita di D. Vincenzo Ruffo principe di Scilla e sorella di Maria.

Da quel matrimonio, nacque (settimo su otto figli) d. Giacomo poi Arcivescovo di Bari.

Alla crescita di prestigio internazionale, la Gran Casa aggiunse potenza economica interna con incameramenti di terre e contrade. Nel 1605 d. Carlo riuscì ad acquistare dal Regio Fisco Motta San Giovanni.²⁸ La vendita prevede la cessione del casale di Santo Nocito e l'Jus patronato della badia di Sant'Antonino.²⁹

A quel punto il patrimonio ducale fu tale da consentire il controllo di un'ampia area calabrese poiché dal Jonio passava al Tirreno e si teneva su Reggio e Catanzaro con parte delle campagne, casali e paesi circostanti.

Contrasto di ricchezza e povertà nella Bagnara di fine '500 ma non solo in essa. Nel 1606 Santo Sperato, presso Reggio, si ribellò contro gabelle e spagnoli proprio nel rinvigorire dell'immane carestia di quel periodo che infestò il Canale e Bagnara. Nel 1611, rinnovò ancora le suppliche alla Corte per poter contrarre debiti e applicare gabelle straordinarie.³⁰ L'anno successivo i mercanti di Bagnara nominarono Francescantonio Scigliano da Crotona loro console per questioni marinare e rappresentante di commercio per l'Adriatico. Di pari passo, la casa Ducale subentrò nel 1615 nella baronia di Fiumara di Muro come esecuzione delle obbligazioni matrimoniali di d. Vincenzo e d. Maria Ruffo di Scilla a favore della figlia Ymara e del marito, duca di Bagnara.³¹ La stessa Ymara, nel 1618, ricevette in eredità dalla marchesa di Licodia Giovanna Ruffo,³² i casali di Melicucco. Ymara poi s'iscrisse a Bagnara nell'Arte della Seta, nello stesso anno nel quale s'arruolò Brandano De Caci e proprio nell'anno in cui l'Università chiese alla Collaterale l'autorizzazione *per poter contrarre ancora gabelle*:

*...per diverse contribuzioni et alloggiamenti avuti al tempo di Hernando de Haledo et per altra occasione urgentissima...si ritrova molto oppressa di debiti et anco grandamente interessata per avere venduto anticipatamente le sue gabelle (!!!)...per li molti debiti che tiene e per non aver potuto soddisfare li regi pagamenti fiscali...et per evitar ruina et maggiore danno vol pigliare docati 1000 ad interessi colla clausola che non ecceda la summa di docati 7 per cento conforme la Regia Prammatica...*³³

un'esposizione che denunciò i limiti di governo dell'Università, sottomessa ai Magnifici, capitanati dalla famiglia Fedele, e ove si giunse a impegnare le gabelle anticipatamente per affrontare la situazione economica, in parte dovuta al monopolio di Fedele e compagni sulle trattative con i contadini per l'acquisizione dei raccolti e lo smercio tutto verso l'esterno, con nulle occasioni di rifinanziamento endogeno a favore di introiti per pubblica utilità. Fra Magnati e Mercanti la guerra sottile continuò. Solo per la protezione del Duca, i Monaci Domenicani riuscirono ad essere «tollerati» a Bagnara e a svolgere l'attività, ma sempre col Clero e i Magnati pronti ad approfittare di ogni impasse per andare all'attacco. Non solo i Domenicani furono oggetto delle *cure* da parte della gente di Bagnara. Dal 1617 il Clero cominciò a mettere in discussione la presenza e l'attività degli Eremiti Carmelitani che nel tempo si diedero da fare raccogliendo intorno al loro Oratorio consensi e fedeli in una specie di aggregazione simile a quella Rosariana. Si ripeté la trafila giudiziaria per mezzo della quale il Clero (e i potenti laici che ne stettero alle spalle), fece pressioni sul Capitolo Lateranense affinché l'amministrazione e giurisdizione di Santa Maria del Monte Carmelo passasse sotto la loro competenza, con l'opposizione degli Eremiti. Urbano VIII, per alleggerire la pressione dei bagnaresi sui Padri Domenicani, ordinò nel 1635 di por fine alla vertenza consentendo al Clero di subentrare ai Frati nell'amministrazione ordinaria e spirituale. Protesta dei Frati presso il loro Priore Generale Teodoro Strazi che, ben documentato, corse a Roma, chiarì i fatti e fece revocare la decisione pontificia. Si accese un'altra contesa che si risolse nel 1683 quando d. Carlo Ruffo, intervenne e spiazzò tutti assumendosi l'incarico di Prefetto della Congregazione che per l'esercizio spirituale, fu affidata al Clero di Bagnara. I Frati Eremiti lasciarono la Città trasferendosi a Tropea e la Congrega del Carmine si affiancò a quella del Rosario ove era maggioritaria la presenza Domenicana. Adesso il Duca «controllava» le masse locali attraverso l'influenza esercitata sui Domenicani e in modo diretto tramite la gestione della Congrega del Carmine.³⁴ La lotta oltre che religiosa, restò soprattutto economica fra mercanti e magnifici indigeni e mercanti forestieri, padroni di contante e mezzi di trasporto per lo smercio dei prodotti. Il ceto mercantile locale mai riuscì a entrare in competizione coi forestieri e il Seicento vide assestarsi questo fenomeno che durerà fino a oltre l'Unità. Il ceto locale allora, iniziò a rivolgere le attenzioni alla conquista interna di posizioni di privilegio tali da esser favoriti verso i forestieri nei contatti commerciali. Fenomeno che nel proseguire del tempo, ebbe ripercussioni enormi e drammatiche per tutto lo Stretto. Inoltre all'epoca la condizione si aggravò per le conflittualità alle quali fu sottoposto il Canale, con la Spagna costretta a spostamenti di truppe a carico delle Università per alloggiamenti, panificazione, bestie, carriaggi, guide, passaggi, ecc. Il primo Agosto 1615, come notato anno drammatico per Bagnara, il governatore di Calabria Ultra scrisse a Napoli informando d'aver provveduto alla sistemazione in Bagnara dell'alfiere Francesco de Morales, gentiluomo del Viceré ed esperto per la difesa delle marine e incaricato di assumere il comando del forte e della Torre Cavallara di sorveglianza del litorale.³⁵ Fu l'ultima azione in grande stile del Viceregno napoletano; iniziata nel 1614, ebbe per obiettivo l'intensificazione della lotta contro i turchi, fomentati dai francesi. Napoli armò una flotta al comando del principe Filiberto di Savoia³⁶ che con 40 galee prese possesso di Messina, Scilla e Bagnara mentre guarnigioni di fanteria giungevano sulla piazza di Reggio sotto il comando del governatore Marino de Marañón. Iniziative che tutelando i commerci, favorirono mercanti e baroni, ma indebolirono, come notato, le Università costrette a sostenere spese straordinarie continue.

(4) – *I Ruffo di Bagnara e il predominio nell'attività della seta e del legno*

Si può riassumere l'aspetto economico-sociale del Canale alla fine del '500 con uno schema che conferma le impressioni annotate:

- Seminara fu il centro di raccolta delle sete locali. Fu esposta per 18.000 libbre di seta greggia (oltre il contrabbando). Le cifre indicano una febbrile attività della zona aspromontana ma il commercio era nelle mani di agenti e mercanti napoletani.

- Bagnara fu esposta per 28.000 libbre di seta greggia (più il contrabbando).³⁷ Le colture sistemate a gelso erano collocate lungo lo Sfalassà e sulle *costere* a picco sul mare che i contadini riuscirono ad adattare attraverso un sistema di *rasole*, costruite a secco.³⁸

Alla fine del '500 quasi 24.000 delle 28.000 libbre di seta Bagnarese furono controllate da quattro operatori:

- il Duca di Bagnara Don Francesco Ruffo e la Duchessa Donna Antonia Spatafora;
- la Principessa di Cariati, Carlotta Savelli, moglie di don Scipione Spinelli e padrona del centro commerciale di Seminara;
- il mercante forestiero Geronimo Coscinà;
- il locale Magnifico Don Gio: Batta Parisi, possidente.

Scilla sgabellò 48.000 libbre di seta³⁹ proveniente dal premonte (Melia, Solano) e dalla zona anseatica del nord (Favazzina). Di essa, 31.000 libbre furono controllate da d. Antonio Coppola, Castellano di Scilla e agente del Principe Ruffo.⁴⁰

Oltre alla seta monopolizzata da mercanti ed esportatori di grossa portata, vi furono mercanti e magnifici indigeni in lite fra loro, che operarono sulla *seta di masseria*. Costoro, i più numerosi, non riuscirono a organizzarsi al fine del miglioramento del loro reddito.⁴¹

La seta di Sinopoli e Seminara s'imbarcò a Palmi per Napoli o a Scilla per Messina. Nel 1617 ci fu la transazione fra il Principe di Scilla e il Duca di Bagnara circa Fiumara di Muro e Calanna⁴² e nel 1624 allo stesso Duca gli venne offerta l'intera zona dell'Amendolea e Montebello, obbligata a Ruj Gomez Da Silva, obbligazioni che rilevò di buon grado.⁴³ Tutte manovre tese a conservare il dominio economico retto sull'immobilità sociale, favorendo iniziative tese ad aggirare la disciplina fiscale. Nel 1626 ad esempio, il Duca denunciò padron Simone Cesareo per contrabbando di castagne da San Lucido. Cesareo fu fermato sullo Stretto *su uno scaffo di cantara sessanta circa*. Nel 1627 perseguì Ardensio Romeo per mancata consegna di una partita di seta.⁴⁴ Nel 1628 tentò d'inserirsi in una speculazione commerciale su Monteleone per circa 50.000 ducati.⁴⁵ Tutto avvenne in un paese attivo, come notato, ma che ancora nei primi anni venti del Seicento chiese nuove dilazioni di pagamento dei fiscali e aumento delle gabelle.⁴⁶

Come si nota il caso di Bagnara ripete le considerazioni enunciate a carattere generale. Il Duca fu vigile nella tutela delle proprie prerogative di fronte all'Università ove la mano mercantile anziché contrapporsi alla reazione feudale, andò progressione a duplicare la *conservazione* nelle idee e nei fatti del Duca, lottando contro il medesimo onde sostituirsi ad esso nell'azione di comando. Sicché le occasioni di sviluppo s'arrestarono e l'Università che pure apparve come ottima unità produttiva, si ridusse ad implorare revisioni di gabelle per far fronte al fiscalismo regio.

Tuttavia il bagnaroto popolare ci appare diverso da come una situazione così drammatica lascerebbe supporre: spinto anche dalla disperazione, il contadino e il pescatore di Bagnara (fenomeno estensibile altrove sulle anse dello Stretto) cercarono nuovi spazi prima attaccando i boschi e poi attivando il contrabbando. Qui più che mai il fenomeno apparve come il fallimento della politica di quel ceto mercantile/magnatizio che non riuscì a coagulare una forza produttiva plasmata al conseguimento di reddito e votata allo sviluppo e diversificazione in loco dell'economia. Essa si organizzò in questo aspetto diversivo al quale accomunò decine di sotterfugi, tramite i quali dimostra oggi allo storico, vitalità e voglia di fare; solo per inefficienza e arroganza della classe dirigente in formazione non maturò il proprio destino.

Qualcuno dei popolani poi, preferì sfruttare la situazione a proprio vantaggio nel tentativo di uscire dalla disperazione, sicché si diede a saccheggiare i beni dei nobili aizzando contro gli spagnoli le popolazioni montane isolate dalla mancanza di strade. Verso il 1582 l'operazione anti brigantaggio voluta da Napoli nella Calabria Ulteriore finì con la morte sul campo di battaglia di Nino Martino, noto come *Cacciadiavoli*⁴⁷ capostipite con Re Marcone in Sila, di quella razza che la società calabrese aveva cominciato a generale: il Brigante.

(5) – *Sommosse popolari contro i Ruffo a Bagnara nel Seicento*

Lungo la prima parte del XVII secolo i centri chiave della Bassa Calabria, parvero aver raggiunto premesse che potessero condurre al passaggio dalla rendita al reddito. Si poterono rintracciare nei poli di sviluppo autogenerati dal territorio e dalla società entro i quali fare confluire le occasioni per un cambiamento che non sconvolgesse il sistema sociale indigeno. L'importante fu che Bagnaresi,

Scillesi, Palmesi, Reggini e anche Monteleonesi e Catanzaresi, s'accorgessero delle loro possibilità, valutassero le occasioni e riuscissero ad effettuare, sulla spinta dell'interesse economico, il salto di qualità.

La classe dirigente bagnarese non superò le ostilità delle consorterie nelle quali si riconobbe e che sfociarono nella rivolta popolare dei Bagnaroti del 1647.

Mentre a Napoli era impegnato Frà Fabrizio Ruffo, nel pieno delle lotte popolari capitanate da Masaniello, a Bagnara si trovò d. Carlo Ruffo, creato Principe di Sant'Antimo da Filippo V° di Spagna, e fratello del Priore di Bagnara e dell'Arcivescovo di Bari. Dopo la morte di Costanza Boncompagni, sorella di d. Ugone Duca di Sora, Carlo sposò Eleonora Caracciolo, figlia di Giovanbattista Duca di Celenza e parve insensibile al comportamento del Ceto Magnatizio, che continuò a stringere in una morsa l'economia cittadina impedendo azioni che potessero sfuggire al loro controllo. Il denaro prestato dai Magnifici e dai Monaci agli Agricoltori e ai Padroni di Barca per il "negoziato del mare", fu elargito a tassi superiori al 10% e su garanzie reali (vigne, case, terreni, barche, ecc.) circostanza che per il popolo significò il servaggio a favore del Monastero o del nobile signore. A questa situazione si aggiunsero danni causati dal terremoto del marzo 1638, difficili da sanare senza nuove gabelle. Si verificò in quell'agosto torrido, un principio di carestia che fece mancare il pane in Città. Il popolo si raccolse spontaneamente sulla Piazza Grande dell'Abbazia, sotto le verande del Gran Palazzo Ducale, per commentare e scambiare sentimenti di preoccupazione. Poi il vocio montò e si cominciarono a levare voci che chiesero pietà e comprensione per le miserie delle famiglie. Poi il popolo iniziò a guardarsi attorno e scoprì di essere una moltitudine con una voce sola, e allora il grido di dolore si trasformò in rivendicazione. I contadini anziani si fecero avanti mentre si levarono in alto roncole, pali e forconi. Si iniziò a chiedere l'abolizione delle servitù, libertà di commercio e minore pressione fiscale. Poi cominciò a volare qualche pietra. Il Duca fece chiudere le imposte e radunò la famiglia attorno a sé mentre i suoi scherani presero posizione nel cortile interno del Palazzo. La folla si scompose iniziando a circondare il Palazzo e deponendovi alla base fascine. Si accesero torce e fu a quel punto che i "Galantuomini" del Paese intervennero. Guardarono negli occhi i capi-massa che con loro erano indebitati fino al collo, li minacciarono di ritorsioni, di sequestrare gli approvvigionamenti di sementi e quant'altro e intimarono loro di trattare col Duca. Carlo Ruffo cedette e acconsentì che da Palmi si facesse venire il Notaio Michele Velonà. In sua presenza il Duca dichiarò di rinunciare alle gabelle, concedere la libertà d'accesso e transito a pascoli, boschi e vigne e, il libero governo dell'Università, circostanza alla quale mirarono i Benestanti. La folla non comprese e s'illuse. Tutto andò a posto e poterono tornare ai loro "pagliari" di Purello, attendendo che su di loro pioveressero i benefici promessi. Non appena si creò lo spazio vitale disponibile, il Duca e la famiglia fuggirono, di notte, verso l'arenile ove s'imbarcarono per raggiungere Messina. Sistemata la famiglia nel Palazzo di Bagnara al Teatro Marittimo, d. Carlo si portò a Reggio e il primo settembre 1647, di fronte al Notaio Livio Laganà, denunciò il trattato di Bagnara rivendicando come mai perduti i diritti feudali sul territorio. Venne in seguito blindato il portone di accesso al Palazzo Ducale e scavato un tunnel che da sotto il Palazzo conduceva nell'area fortificata. Fu rafforzata la guardia e fatto intendere ai "galantuomini" che il Duca "vedeva con favore" l'attività mercantile e agraria degli "Eletti", purché non si intaccasse il principio che costituiva la forma di governo del territorio e l'autorità che ne discendeva. La rivolta di Bagnara pilotata da Eletti contrari ai Domenicani e al Duca, favorì i Benestanti "laici" ma rafforzò per effetto indotto, il potere ducale sul territorio dopo la forma spuria di tregua che si instaurò.⁴⁸

Va da sé che lo spazio economico s'allargò e perfino le donne furono impegnate a tempo pieno nella produzione e commercializzazione.

Si tenga conto che la Calabria fu perseguitata dai Saraceni, anche dopo l'abbandono dell'attività piratesca di Occhiali, nel 1576, sia per la continuità delle aggressioni piratesche con sequestri di villichi e razzie diverse, che per gli effetti di strascico dovuti alla peste del 1577 che decimò le popolazioni e ridusse le campagne a un deserto nel quale perì anche il bestiame.⁴⁹ Sulle attività sociali della cittadina continuò poi a pesare il controllo dei PP. Domenicani, titolari del Convento e dell'Abbazia Normanna, con un Priorato munito di giurisdizione quasi vescovile sopra il Clero e le cause laiche. Come cennato, ne risultò influenzata la sfera economica: l'Abbazia Reale fu titolare di un patrimonio che pur ristrettosi durante i secoli e privato delle competenze in Sicilia, risultò vasto quanto poco sfruttato. Sulle spinte che interessarono il Canale ai primi del XVIII secolo, e con Bagnara comprensorio con una forestazione intatta, sistema idrico sfruttabile, comunicazioni ormai allacciate, marineria all'avanguardia, produzione agricola in sovrappiù, la situazione si fece

insostenibile. Nessuno vide di buon occhio quel monopolio clericale che dall'alto della sua potenza terriera e finanziaria influenzava i commerci.

(6) *I Ruffo di Bagnara e la "conflittualità" dei Bagnaresi verso i PP. Domenicani.*

Nel sec. XVI e ancora nel XVII, il potere baronale, lo abbiamo notato, favorì la nascita di conventi, congreghe (il Rosario, il Carmine, l'Annunziata di Pellegrina, la Congregazione femminile della Sacre Stimmate, fondata dal card. d. Antonio Ruffo) e istituzioni di controllo come quelle Domenicane, ma nel XVIII secolo la Gran Casa Ducale divenne talmente potente da non ritenere più necessario l'appoggio da parte del potere religioso. Gli interessi ducali coincisero con quelli dei magnifici e mercanti. Dunque l'ostilità verso il potere priorale detenuto dai PP. Domenicani pilotati da Roma, si compattò e fece capo ufficialmente alla condizione di sottomissione sofferta dal Clero locale in maggioranza influenzato dai ceti emergenti:

(...) questo Real Priorato viene oggi governato dall'insigne Religione Domenicana con quasi giurisdizione vescovile sopra tutto il Clero, ed anche sopra de' laici nelle cause che le Curie Vescovili stimano a loro appartenere. Non mi avanza tempo di mettere in prospettiva, come que' Preti sieno governati: e che dispotismo di loro si eserciti; resi quasi nell'Ordine ecclesiastico, con raro e lacrimevole esempio, pressoché addetti alla Terra; ed al pari degli angari e perangari vivono, senz'altro delle loro calamità ne potessero mostrare piccolo esempio a piè di un Vescovo, o di altro Metropolitano, che su di quello abbia della superiore giurisdizione; essendo è soggetto immediatamente alle sagre Congregazioni di Roma; là dove i gravati per lunghe spese, e soliti raggiri, o mai, o rare volte si veggono comparire; volentieri soffrendo quel gioco, ché il più intollerabile come quello, che distrugge la libertà nostra: la principale felicità de' giorni che respiriamo.

M'alla fine come suole accadere, cresciute di giorno in giorno le irregolarità, resosi intollerabile quello stesso gioco, che per lo addietro si era tollerato, il Clero umiliò le sue suppliche alla Maestà del Re, nostro Signore, esponendogli la dura condizione sua; la giurisdizione che si esercitava da que' Frati senza legittimo diritto; l'alienazione di molti beni, che formavano il fondo ricchissimo di quel Priorato: che dalli pietrosissimi Re Normanni fu edificato, e dotato in modo ch'esso in que' tempi era Padrone di eccellentissime Signorie; e finalmente che questo actual governo fosse di potabilissimo pregiudizio alle prerogative del Real Padronato, che la M.S. con giusto titolo vi dovea rappresentare al pari de' suoi gloriosissimi Antecessori; e che perciò si degnasse di ordinare gli economici provvedimenti con fare restituire quella Chiesa superba un tempo; oggi abietta e misera condizione, alla pristina forma e grandezza.⁵⁰

Il dispotismo Domenicano sfociò in grandi liti con le Congreghe e il Clero locale, ma furono in realtà la parte meno consistente della controversia fra Clero di Bagnara e Domenicani. Il Clero, come cennato, fu costituito da esponenti del locale patriziato: Parisio, Romano, Versace, Fedele, Savoja, ecc. Attraverso la loro funzione, di Padri Spirituali nelle Congreghe e di Titolari di Chiese e Cappelle, le famiglie emergenti controllarono le attività sociali facenti capo alle potenti Congreghe nelle quali detenevano le cariche onorifiche. Due i centri spirituali che raccolsero il maggior numero di aderenti: le Confraternite del Carmine e del Rosario. La Rosariana, legata dal 4 gennaio 1653 all'Arciconfraternità romana di Santa Maria sopra Minerva, sfuggì ai primi del Settecento al controllo dei Domenicani divenendo un centro d'influenza della potente famiglia Parisio. La restante componente del ceto dirigente bagnarese, confluì nella Congrega del Carmine.

La Reale Abbazia Normanna della Bagnara ancora nel XVI secolo costituì l'unico polo amministrativo del territorio, con possibilità d'elargire prestiti in denaro, trattare i raccolti nella compravendita, giudicare sulle divergenze civili e religiose, provvedere all'istruzione, la salute e la morale degli abitanti. Col tempo e man mano che i contatti con Messina, Palermo, Napoli, Marsiglia e l'Oriente si fecero intensi consentendo a gruppi di mercanti locali di acquisire autonomia, la dipendenza dal Monastero fu sentita non necessaria, anzi gli interessi portarono mercanti e possidenti a formare circoli religiosi non controllati dai Domenicani, a loro volta emanazione del potere civile del quale era depositario il Duca e del potere religioso dell'influente organizzazione lateranense. I Padri nella sostanza, "schiacciavano" un sistema che nel XVIII secolo assunse dinamicità e razionalità e nel quale confluirono gli stessi interessi economici ducali!

(7) *I Ruffo e l'ascesa delle Confraternite a Bagnara*

Col passare del tempo e in mancanza di un potere civile di governo dell'Università, le Congreghe *de facto* assunsero il controllo sociale del Paese sotto la spinta dei loro Priori e Assistenti. La

Confraternità divenne un luogo ove le affermazioni e i ruoli sociali trovarono un punto di riferimento sotto forma di carica congregazionale, posto sui sedili durante le funzioni, vestiario nelle cerimonie, posizione di privilegio nelle processioni. Il Priore della Confraternità fu un membro importante del Paese e comandò sui subalterni estendendo tale carica nella vita pubblica. A sua volta il cittadino individuò nella Confraternità il luogo ove gl'interessi personali s'unirono a quelli degli altri e ne frequentò le riunioni perché ivi la solidarietà fra gente della medesima condizione, si concretizzò nella vita di gruppo.⁵¹ Priori, primi assistenti, cerimonieri, gonfalonieri, consiglieri, dettero al ceto emergente la possibilità di esercitare la funzione di capo, di élite di comando che nella Congrega fu tangibile più che nella vita civile. In quest'ultimo caso non esistette il ruolo di proprietario di fabbrica con numerosi dipendenti, di proprietario terriero con stuoli di contadini salariati che dessero, come al Nord avvenne, la dimensione di imprenditore dirigente. Esistette il proprietario terriero che "affittava" gli appezzamenti ricavandone la rendita; essa lo rese "più ricco degli altri" ma non "più potente"; ecco perché vi fu la rincorsa alla carica pubblica come quella di Sindaco, Eletto, Priore, Assistente ecc. *Dunque maturò nella Confraternità quel rapporto di «riconoscimento» fra affiliati e Priore che mancò nei quotidiani rapporti di lavoro.* La proliferazione delle iniziative congregazionali fu notevole nella Bagnara del XVIII secolo ove su cinquemila abitanti, operarono oltre quattordici fra Chiese, Confraternite, Congreghe (anche femminili), Conventi, ecc. oltre ai Monastero e Abbazia Reale.

A ogni Congregazione fece capo una consorterìa di mercanti e magnifici e uno stuolo di *fratelli* dalle più umili origini alle più ambiziose aspirazioni.

La Confraternità dunque come sostituzione della funzione pubblica esercitata dalla Città nello svolgersi dell'economia con i rapporti connessi.

Ogni Confraternità stimolò e poi assecondò i rapporti fra proprietari confratelli che possedettero piccole estensioni a coltura specializzata. Un importante trasporto d'arance, uva, legname, seta, riunì decine d'interessi, abituò alla costituzione di "società", cioè di patti di spedizione e prezzi applicati secondo "il negozio del mare". E' vero che il piccolo contadino-proprietario, *fratello*, fu costretto a seguire il grande padrone di vigne nella politica di vendita, ma intanto il rapporto fra i due s'istaurò e divenne frequente per restare poi identificativo di *produttori* che lavorarono sulla medesima merce. Questo interessante aspetto della Bagnara del Settecento lanciata verso la produzione, l'associazionismo, la specializzazione del lavoro, la borghesizzazione della politica, fu consistente:

Die decima Septima Mensis Januarii, Septime Indictionis, Millesimo Septingentesimo Quadragesimo Quarto, in Civitate Balneariae, Regnantes. Nella nostra presenza personalmente costituiti P.n. Antonio Pulejo con alcuni suoi marinai di detta Città, agente ed interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi Eredi e Successori, dall'altra parte P.n. Fabrizio Cardone dell'anzidetta Città agente parimente ed interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi Eredi e Successori dall'altra parte. Asseriscono esse parti verter fra di loro alcune differenze per raggion di conto, che il sudetto Cardone deve dare a P.n. Antonio Pulejo e suoi marinai, ed avendono considerato che il dedurre le scambievoli prestazioni alla Corte potrebbe loro cagionarvi dispendi ed interessi oltre li rancori che dagli liti sogliono nascere, fidati perciò nella fede, prudenza ed integrità dei Dottori Sig. D. Francesco Sciplini e Sig. D. Vincenzo Maria Parisio (siamo dunque in piena confraternita del SS. Rosario con Primo Assistente e Priore) questi hanno eletti sincome per il presente atto eliggono per loro Arbitri, Arbitratori ed amichevoli compositori, colla facoltà di conoscere de jure e de facto le di loro differenze e quelle determinare, venendo, abulando in qualsivoglia maniera loro piacesse, etiam sine figura judicis summariae, et de plano, sola facti naturali veritate inspecta. E promettono alla loro determinazione stare ed acquietarsi senza potersi da quella reclamare proporre rimedio di nullità ò qualsivoglia altro aiuto che dalle leggi loro venisse accordato, contro la determinazione di detti Signori Arbitri non fussero intesi, niji prius facta reali solutione. Rinunciandono a tale effetto etiam col di loro giuramento a qualsiasi aiuto e favore di legge. E promettono e convengono esse parti per solenne stipulationes una parte all'altra e l'altra all'altra p.ni aver rato, grato e fermo il presente istromento di compromesso e quanto in esso contiene ecc. ecc.

*(seguirono le firme di testimoni, tutti "magnifici")*⁵²

e si può fare risalire fin ai primi del 1600, quando i benestanti si mossero contro i Frati Eremiti Carmelitani che stavano sviluppando una discreta attività attorno al loro Oratorio, raccogliendo consensi e fedeli.

La diversità con gl'interessi e la gestione terriera dei PP. Domenicani dunque, col tempo divenne

insanabile e insopportabile la loro prerogativa di controllo sui fatti economici e sui capi spirituali delle Confraternite, cioè sul Clero di Bagnara e pertanto sull'intera struttura della Città.

La controversia si svolse nel tempo attraverso una serie di attentati orchestrati dal Priore dei Domenicani, il padre Stillitano, e dai seguaci dei Parisio-Versace che risposero sempre alle azioni di Stillitano con eguale ferocia. La minaccia di incendio del Palazzo Ducale fu orchestrata da Stillitano e il Pubblico Parlamento di denuncia contro le insinuazioni di un Duca tirannico, perverso e manesco, dai Parisio-Versace, le accuse di sodomia del Clero di Bagnara, ben orchestrate dai Domenicani. E alla fine i Ceti Mercantile e Magnatizio di Bagnara decisero di farla finta e invocarono il principio "nullius" dell'Abbazia degli Altavilla, e presentarono al Re una denuncia circostanziata sui soprusi di Stillitano e dei suoi Padri Predicatori. Da qui la causa mossa ai titolari romani dell'Abbazia e, nel 1759, la vittoria. I Padri Domenicani lasciarono il Paese di notte e sul Clero locale, piovve la scomunica papale.⁵³

I contrasti non emersero negli anni Cinquanta. Risalivano ai primi del secolo⁵⁴ e negli anni venti condussero il Clero e la struttura mercantile-agraria che ne stava dietro, a intervenire approfittando, nel 1727, di una protesta della Corte di Bagnara ove convenne Andrea Fondacaro contro i suoceri Antonio Morello e Margarita Dominici, oltre alla moglie Caterina Morello per la consecuzione della dote che gli spettava e per potersi finalmente congiungere colla moglie dalla quale era stato tenuto diviso per molto tempo.⁵⁵ Si apprese così che il Priore e i quindici PP. Domenicani introdotti nel 1582 da Giacomo Ruffo e che dilapidarono il Patrimonio dell'Abbazia, furono insediati da Gregorio XIII per le cure delle competenze abbaziali restando al Capitolo Lateranense la giurisdizione quasi vescovile che i Padri avevano iniziato ad accorpate alle proprie prerogative. Donde la protesta del Clero di Bagnara al Re e dietro di essa, come cennato, vi fu la struttura magnatizio-mercantile dell'Università in mano alla quale stavano le istituzioni religiose di congreghe, monti di pietà, ospizi, ecc. Per il Clero di Bagnara la conquista del potere religioso fu un fatto importante: fornì le Confraternite di quell'autonomia che da tempo andarono cercando, riconquistando l'elemento d'unione dato dall'antica Cattedrale.

L'edificio da tempo versava in condizioni pietose. I Padri Domenicani e il Laterano al quale fu aggregata alla fine delle lotte fra Papato e Impero, fecero nulla per quella costruzione, amata dai Re Normanni e protetta dall'Imperatore Federico II, e alla quale i Bagnaroti tenevano molto.

Già nel 1732 l'Università rivolse un appello al Collaterale per poter contrarre debiti e imporre gabelle poiché servirono entrate straordinarie per il restauro di parti dell'edificio. Occorrevano più di 200 ducati e l'Università non ebbe i fondi necessari. La Cappella del SS. Sacramento e il Venerabile Monte delli Venerdì (due delle ricche Congreghe di Bagnara) si offrirono per finanziare le opere di restauro con dilazioni e tassi di favore. Non un cenno dalla base Domenicana e dal Laterano. L'iniziativa fu giocata da due Organizzazioni vicine al Paese e disposte a intervenire se il Paese e non i Domenicani o Roma, lo avessero chiesto!

Il Governo napoletano rispose positivamente il 18 ottobre 1732 con una nota indirizzata a Don Carlo Ruffo e ai *Magnifici Viri* di Bagnara. Il Re non poteva consentire (così nella nota) che venisse a mancare un luogo santo ove doveva istruirsi il popolo negli esercizi di pietà.

Un'altra richiesta giunse al Re nel 1762. La Chiesa abbaziale era in precarie condizioni e un legato del Governatore venne incaricato della perizia e la Corte Napoletana provvide al benessere chiesti dalla Città.

La relazione riferiva:⁵⁶

avendo l'Abate Priore della Pregiatissima chiesa di Bagnara fatto presente a SAR, che Dio sempre edificò, le necessarie riparazioni della medesima chiesa, specialmente del muro esteriore, che minaccia rovina nella sommità della Capula, e nell'intero campanile, si compiacque V.E. con veneratissimo dispaccio del 25 scaduto mese di settembre, nel Real nome comandarmi che avessi fatto tal ricognizione (...) E in adempimento di tale supremo Vostro comando avendo io compiuto la ricognizione, nel ritorno mi ha rappresentato una relazione che avendo due dei migliori maestri fabbricatori della Città a nomi Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci fatto osservare, e riconoscere colla sua assistenza le riparazioni necessarie nell'accennata Real Chiesa, avevano i medesimi ritrovato che il muro esteriore della facciata di questa è tutto strapiombato e minaccia di voler rovinare, siccome sarebbe rovinato e caduto se non venisse sostenuto dal muro del Palazzo Ducale e dall'altro muro della Chiesa di San Sebastiano, attaccati alla riferita Real Chiesa, le di cui basi fondamentali hanno di sotto due sepolture,

quali la loro antichità sono andate consumando le due basi fondamentali della facciata del muro e perciò va di gioco cedendo, per la qual cosa hanno stimato buttarvi a terra e farsi interamente di nuovo, bisognandovi a tale effetto canne 150 di muro di pietra e calce e palmi 5 di grossezza. La Real Chiesa trovasi fatta piana e senza alcun frontespizio. Il campanile è situato dalla parte di dietro a destra, attaccato sopra la Cupola dell'altare maggiore adiacente al Palazzo Ducale, cadente che minaccia pur rovina e pericolo sopra la Cupola e rovinare l'altare maggiore...

Dunque una Città forte nei suoi comparti e capace di sostenere una causa durissima contro avversari politicamente potenti e influenti.

Già la peste del 1743 e la carestia del 1764 mostrarono, come cennato, la tempra del centro anseatico. All'Ospedale, costruito durante la peste del 1743 da Carlo Ruffo e dalle Congreghe⁵⁷ seguì nel 1764, durante l'anno della fame, un'iniziativa della Congrega Rosariana: d. Antonio Sciplino, ricco e magnifico di Bagnara, autorizzò che la cassa sociale elargisse un mega-prestito di cinquecento ducati ai poveri del Paese con dilazioni fino al 1767 e garanzia di rimborso fornita dagli stessi Congregati come avallanti. Le Congreghe di Bagnara, ricche e potenti, gestirono dunque il territorio e governarono la struttura sociale in appoggio al Sindaco, col favore ducale e contro le ingerenze di un lontano Governo centrale.

Certo a Bagnara, a metà del Settecento, si videro ancora episodi di indigenza così come nel primo decennio del secolo, ma adesso l'organizzazione che s'andò delineando, lasciò sperare in meglio: i problemi furono affrontati pur se in maniera approssimata. La vita sociale nella Bagnara "congregazionale" di metà Settecento fu improntata a semplicità e povertà. Tutto fu discusso in piazza e in genere si seguirono i pareri degli "eletti" che ebbero in mano il potere economico della cittadina e si distribuirono cariche municipali congregazionali. Un esempio di come l'Università si fosse amalgamata attorno al proprio ceto dirigente si ebbe alla fine degli anni Settanta. Nel 1776 una squadra di corsari tripolini catturò al largo di Malta un mercantile con base Messina, governato da ventidue marinai di Bagnara. Il Sindaco Antonio Spina-Fedele convocò il Pubblico Parlamento con l'appoggio delle Congreghe, e chiese l'intervento del Re tramite Silvio Pascale, governatore di Reggio. Per liberare gli schiavi di Bagnara, la Città ebbe in mente di utilizzare la Cassa ove venivano custodite le rendite dell'Abbazia, in quel tempo *sede vacante* dopo la cacciata dei PP. Domenicani romani e la morte dell'Abate Cipriani. Il Regio Economo dell'Abbazia *non volle dar conto* dei precedenti comandi ricevuti dal Pascale rifiutandosi di svincolare le rendite *sotto mendicati pretesti*. Il re chiese il parere dei cittadini *Eletti*. Il documento fu firmato nel novembre 1776 da tutti gli Eletti convocati in Pubblico Parlamento; con altra sessione *tenuta dalla parte sana del popolo*, si aggiunsero agli Eletti i Mastri, i Padroni di Barca e gli Artieri del Paese. Gli interventi si succedettero fino a quando il 21 aprile 1777 Silvestro Morello, cassiere dell'Abbazia, ricevette l'intimazione. Il Re gli ordinò di versare agli Eletti di Bagnara le rendite di un anno affinché fosse provveduto al riscatto.⁵⁸

(8) *Crisi economica fra la fine del XII sec. e l'inizio del XVIII sec. a Bagnara*

A metà degli anni Settanta vi fu a Bagnara un rallentamento del progredire economico. Le conflittualità fra consorterie che fino a quel momento rimasero sopite dalla favorevole congiuntura, emersero in coincidenza con la fase congiunturale del porto di Messina, e la Città subì un arresto che compromise le basi per l'ulteriore ascesa socio-economica. Bagnara riuscì a risolvere in parte il problema dell'isolamento economico dovuto alla mancanza di collegamenti commerciali efficienti con i centri vicini. Nella fase d'ascesa commerciale il problema delle infrastrutture non fu affrontato perché la "via del mare" risultò bastevole a esaurire le operazioni commerciali della Città col polo che le assorbì: Messina. Ma se queste circostanze valsero per il grande commercio, le operazioni al minuto, condotte soprattutto dai Mercanti verso l'interno, subirono le conseguenze negative delle insufficienti infrastrutture.

Per i contadini collocare i prodotti risultò difficile per la precarietà delle vie di accesso ai mercati di vendita, ma la circostanza s'aggravò quando raggiunti i mercati, si dovettero spuntare prezzi competitivi con una concorrenza favorita dai contenuti costi di produzione e trasporto. Dunque questo *secondo strato* (la maggioranza) della struttura economica di Bagnara, impegnata in rapporti con l'entroterra, viaggiò su livelli di parziale progresso. Al prodotto interno bagnarese si dedicarono agricoltori, pescatori e artigiani, ma esso non fu apprezzabile in mancanza di materie prime adeguate reperibili, acquistabili dall'esterno e per la mancanza di terreni facilmente arabili: i raccolti delle rasole non poterono raggiungere le quantità degli altopiani e la manutenzione dei terreni a gradino

necessitava di ore-uomo superiori alla media calabrese. Lo stesso valse per il poco pescoso mare bagnarese, lontano dalle correnti ove transitavano tonni e pesci migratori, escluso lo spada. Dunque la popolazione maschile si impegnò a produrre gli stessi manufatti e prodotti agricoli dei centri vicini ma a costi superiori a quelli della concorrenza. Per collocare il prodotto sul mercato non esistette altra possibilità che lasciare alla mano d'opera femminile la gestione commerciale delle attività. Ecco perché aumentò d'importanza il ruolo della *Bagnarota* che con la cesta sulla testa partiva dal Paese e *rasole-rasole*, raggiungeva le strade di transito e i paesi dell'altopiano nel tentativo di compensare col trasporto a spalla o sul capo, gli handicap naturali di Bagnara.⁵⁹

L'utilizzo della *Bagnarota* annullò parte del divario coi centri della Provincia sempre nel contesto del piccolo commercio, mentre la produzione di grosse partite di agrumi, legname, seta, cerchi e canestri, manna e prodotti artigianali diversi, furono esportati via mare verso Messina che assorbì l'offerta con facilità.

Il grande commercio non si pose dunque il problema dell'espansione verso l'interno e non si attuò una comunione di forze; mancarono così le spinte per un miglioramento della condizione viaria interna. E' interessante porre in luce come simile condizione interna non offrì possibilità di diversificazione delle attività produttive. Chi ebbe capacità e opportunità per emergere non poté che seguire i canali aperti dai collegamenti consentiti con Messina e Reggio oppure seguire l'esempio dei Florio, famiglia di mercanti a Palermo, poi divenuti armatori, industriali del tessile, del legno e del vino, proprietari di giornali, animatori culturali, che dimostra come fu nella *fuga* per la ricerca di occasioni migliori che si poté tentare la fortuna.⁶⁰

Il paese dei cantieri navali fra i migliori del Regno, del vino rasolato di alta qualità, pesce-spada rinomato, legname sapientemente preparato, a quel tempo tentò di darsi un'impronta moderna, superando gli interessi privati contrastanti e un allargamento dei rapporti commerciali monopolizzati da Messina. Ma chi volle fare fortuna, fu altrove che trovò occasioni: all'interno della società bagnarese il benessere raggiunto più per processo naturale che per dote del territorio, non trovò la simbiosi col resto della Provincia ove peraltro gli altri centri erano nelle identiche condizioni. Le altre zone anseatiche dello Stretto soffrirono del mancato apporto culturale di pensatori e intellettuali emigrati nelle Corti italiane, dell'apparato scolastico in mano a parroci dalla preparazione sommaria e inutile ai bisogni della società moderna, del ruolo dello Stato periferico che anziché favorire l'applicazione delle leggi ordinando la struttura sociale, fu più corrotto dei suoi corruttori⁶¹ e infine l'isolamento delle comunità che mai consentì di cementare scambio d'esperienze, prodotti, matrimoni, emigrazioni/immigrazioni e culture, fino ad ottenere *un uno nella diversità*, come avvenne nella Pianura Padana, in Emilia, nel Piemonte.⁶²

Mancò soprattutto lo sviluppo della campagna perché i contadini continuarono a utilizzarla per le colture ma non a valorizzarla, sicché le comunità cittadine si ingrandirono inutilmente mentre le campagne continuarono ad essere desertificate dal punto di vista dello sviluppo.

In questo ambiente deficitario, vaste zone calabresi ristettero senza accennare a un processo di sviluppo e ivi la struttura feudale rimase l'unica in grado di fungere da polo di riferimento. A Bagnara, Scilla, Monteleone, Palmi e zone simili, migliorarono le condizioni che portarono a livelli superiori di lavoro e reddito. In questi luoghi si espresse una nuova classe dirigente che funse da polo di sviluppo incentivando commerci e apportando un clima di modernità. Ma fu una modernità dai limiti marcati: il mancato funzionamento delle strutture complementari provocò una saturazione delle possibilità intrinseche espresse da questi poli che, raggiunto il massimo livello di sviluppo interno, non riuscì a innescare le fasi che avrebbero potuto portare alla trasformazione del modo di produzione e quindi alle attività manifatturiere di serie, utili alla nascita del lavoro salariato e del reddito da capitale operativo. Insomma: la mancanza di un serio sviluppo delle campagne, con i contadini che vissero nei grossi centri urbani, fece restare il tutto a metà strada.

Già s'è notata un'anomalia nel processo di sviluppo sociale dell'Università bagnarese: la creazione di un potere congregazionale invece di un potere civile strutturato e regolatore di fatti sociali. La società bagnarese si sviluppò generando casi di ricchezze consistenti e tuttavia prigioniera della politica coloniale di Reggio, e gravitante su Messina, non seppe andare al di là della sfera commerciale di dipendenza, crearsi un'autonoma sfera d'azione. I capitali accumulati in decenni di commerci colla Città dello Stretto, non trovando collocamento in investimenti produttivi, s'indirizzarono dopo aver rigenerato il capitale commerciale utile a continuare il ciclo di lavoro, agli acquisti di terra e immobili in genere.

Il fenomeno dell'acquisizione di feudi da Baroni indebitati o falliti, fu notevole e quello che interessò il Ducato di Bagnara può così sintetizzarsi:

ESPANSIONE FEUDALE DELLA GRAN CASA DI BAGNARA DURANTE IL XVII SECOLO

Giovanni Giacomo, Signore di Bagnara e Solano (dal 1559)

Sposò (1563) Ippolita, figlia di don Salvatore Spinelli, I° Marchese di Fuscaldo e di Feliciano Carafa

- Si concentrò in numerose transazioni commerciali e finanziarie a Messina-Milazzo-Palermo-Lentini e centri piccoli e medi della Sicilia. Morì nel 1582.

Carlo (1566 - 1610), I° Duca di Bagnara (1603), Signore di Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro;

Sposò d. Antonia, f. di d. Federico Spatafora, Barone del Biscotto e altre gabelle a Messina, e di Giulia Alliata.

- Fu assistito dalla madre d. Ippolita nel conseguimento degli obiettivi di crescita del patrimonio ducale. Nella prima fase, supportata dal procuratore Petro Leonardo da Bagnara, d. Ippolita si preoccupò di riscuotere tutti gli arrendamenti concordati con diverse Università e i prestiti finanziari rilasciati a enti pubblici e privati, da d. Giacomo in Sicilia. Accumulò così notevole disponibilità di contante. Comprò nel 1605 da d. Mario Ioppolo di Messina, Motta San Giovanni, avvicinandosi così a Reggio. Potenzì così l'attività sericola e incrementa quella cerealicola ma anche quella specializzata. Nel 1608 comprò la Baronìa di San Lorenzo, di etnia greca, col casale di Bagaladi.⁶³

Francesco (1596 - 1643), II° Duca di Bagnara, Signore di Sant'Antimo, Solano, Motta San Giovanni, Fiumara di Muro (1609, Amendolea (1624).

Sposò (1615) D. Guimara (Ymara), figlia di Don Vincenzo Ruffo dei Principi di Scilla

- Nel 1624 compra la Baronìa dell'Amendolea con i casali di Galliciano, Roccaforte del Greco e Roghudi, da Ruiz Da Silva principe di Mileto.

Carlo (1616 - 1690), III° Duca di Bagnara, Signore di Motta San Giovanni, Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro (1643), I° Principe di Sant'Antimo (1641), I° Principe della Motta San Giovanni e Patrizio Napoletano (1682).

Sposò (1640) d. Costanza, figlia di Don Gregorio Boncompagni, Duca di Sora e di Leonor Zapata e successivamente (1649) d. Andreana, f. di Don Giovanni Battista Caracciolo, Duca di Celenza e di d. Lucrezia d'Avalos d'Aquino d'Aragona dei Principi di Francavilla.

- Nel 1650 i Principi di Scilla, di fronte all'impossibilità di rilasciare alla figlia Ymara la dote matrimoniale di 40.000 ducati, promessa per il matrimonio con d. Francesco, cedettero ai Duchi di Bagnara i Feudo di Fiumara di Muro col casale di San Roberto e la dogana del Passo di Catona.

Sulla scia della Casa Ducale dei Ruffo-Bagnara (e di quella dei Principi di Scilla), il mercante e il magnifico di Bagnara, possessore di vigne, rasole, giardini, andò a caccia di campi e case comprando ciò che capitò, anche solo pezzi di edifici, da persone indigenti. Questa fu la prima anomalia che decise il declino dei Ruffo e il mancato sviluppo dell'imprenditoria bagnarese. Proprio quei proprietari terrieri impegnati nelle colture intensive e specializzate, dettero la caccia al latifondo dell'Altopiano ove investire il capitale accumulato. Raggiunto il benessere, nessuno trovò occasioni per reinvestire in produzione: sulla lavorazione della seta pesò il monopolio di Napoli e solo Catanzaro godette di una deroga; i cantieri navali esaurirono le ordinazioni di Scilla, Bagnara, Palmi perché Messina ebbe propri cantieri e centri di produzione monopolizzatori della restante domanda così come ebbe centri di smistamento dei prodotti agricoli coi quali il territorio limitrofo non poté competere. L'espansione verso l'interno infine, continuò a rimanere difficile per mancanza di strade. Dunque il processo di sviluppo del centro anseatico calabrese per mancanza di sfoghi verso la restante Provincia, si saturò entro i limiti consentiti dal territorio dando vita a caccie sfrenate di occasioni d'investimento alternativo.⁶⁴

Il crollo della commerciabilità della seta di metà Secolo XII, determinò l'inizio della crisi dei Principi di Scilla, costretti a cedere feudi per sanare debiti e impegni, come cennato, e mise in difficoltà il Ducato di Bagnara, ancorché gestisse processi economici diversificati rispetto ai cugini scillesi.

Nel 1599 fu forte a Bagnara l'azione degli apostoli di Tommaso Campanella⁶⁵ e ancor prima, nel 1564, l'agitazione partenopea contro il Tribunale dell'Inquisizione, seguita anche a Bagnara con apprensione e interesse.⁶⁶ Nel 1647, sulla scia delle rivolte masanelliane, il Duca fuggì da Bagnara con la famiglia cedendo alla furia popolare sui divieti, le gabelle e le concessioni. Nel 1674 Messina, martoriata dalla lotta fra "Merli" e "Marvizzi" si rivoltò contro gli Spagnoli e, alla partenza dei francesi che la rivolta sostennero, fu devastata dalle truppe spagnole. Perse così il primato commerciale sul Mediterraneo meridionale, anche per la vendicativa ritorsione di Palermo e Catania.

Peggiorarono dunque le condizioni economiche generali della Calabria, ma il Ducato di Bagnara

riuscì a diversificarsi in nuove linee feudali, possibili soprattutto per fortunati matrimoni.⁶⁷

(9) *Effetti della fase congiunturale a Bagnara negli anni '80: la svolta conservatrice delle Congreghe.*

Una frequenza inconsueta mostrarono in questa fase i lasciti alle Congreghe bagnaresi colla presenza d'interi patrimoni. Le Congreghe, lo abbiamo annotato, iniziarono ad accumulare ricchezza dalla fine del XVII secolo e i lasciti furono consistenti soprattutto per quella del Rosario che unitamente a quella del Carmine, detenne una posizione elitaria rispetto alle altre e sulla scia di quanto avveniva ovunque nella Provincia, ove le Confraternite laiche proliferarono distinguendosi in *Aclassiste, Dé Nobili, delle Arti e delle Professioni*. Si svilupparono anche Monti di Pietà e dei Poveri che tradirono i loro Statuti servendo commercianti, professionisti e finanziari. Sui Monti di Pietà la Chiesa riversò le proprie ricchezze; in tale maniera entrò in possesso del credito verso i piccoli coltivatori delle campagne riprendendo il controllo delle comunità isolate calabresi. Fu naturale che Vivenzio si rendesse conto che queste associazioni *fomentassero l'odio, la pigrizia dé cittadini* e chiedesse che fosse limitata la libertà dei testatori nel disporre lasciti a loro favore per arrestarne lo sviluppo.⁶⁸

Le fraternità bagnaresi non raggiunsero il livello di degenerazione che in Calabria lievitò nel corso del XVIII secolo, ma testimoniano come in una delle zone civili e progredite della Calabria, le circostanze vincolanti, soprattutto l'isolamento, abbiano rese aggressive queste associazioni che replicarono le pratiche del censo bollare alle quali lo stesso Ruffo finì per dover ricorrere!⁶⁹

La situazione divenne preoccupante essendo iniziata già con tono elevato, poiché come scritto, Bagnara ebbe poche possibilità di sviluppo urbano e accesso a nuove terre coltivabili.

Dotate di propria rendita e finanziate dai magnifici che ne videro un centro per il loro potere, ogni Congrega cercò nuovo prestigio per consentire ai propri esponenti di continuare ad emergere nella struttura sociale che la dinamica ora non riuscì più a fare lievitare per effetto della saturazione delle occasioni economiche. Dunque la Congrega ancora una volta come espressione di una élite compressa in un circolo vizioso. Esaurite le occasioni di sviluppo questi centri di potere iniziarono a rivoltarsi fra loro alla caccia del primato non accorgendosi d'essere nel contempo divenute non più stimolo per la conquista di orizzonti morali, sociali, economici, ma elemento di conservazione e reazione.⁷⁰ Le ostilità continuarono fra le due potenti Confraternite tant'è che nel 1872 confluì in una rissa in piazza durante la processione del Corpus Domini, con una *serie di notevoli incidenti*.

Si è insistito sul mero processo naturale nei riguardi dello sviluppo del territorio. Lo Stretto decollò al traino di quanto altrove accadeva ma esaurì la spinta nel momento in cui all'abbrivo dato dalle circostanze fortunate e dai tempi, bisognò sostituire l'intraprendenza, la preparazione, oggi diremmo la "managerialità" del ceto dirigente, capace di sfruttare lo stesso abbrivo strutturandolo in forme razionali capaci di produrre reddito in maniera continuativa.

E invece? Si tornò agli acquisti di latifondi contraddicendo la fortunata origine del benessere generato dalla piccola e media proprietà a coltura specializzata⁷¹; si tornò alle lotte consortili trasformando le Congreghe in caserme e la conquista delle cariche nelle Università come motivo d'orgoglio e prestigio. Il livello sociale si elevò, non fu più quello del XVII secolo, ma i rapporti con l'esterno assunsero un andamento a forbice perché altrove il progresso scattò in avanti. Il borghese dello Stretto tornò alla terra e alla conflittualità che un simile status procurò cogli altri ceti, soprattutto coi contadini, i quali concepirono la terra come elemento di sussistenza e vita concreta. La terra si lasciava ai figli e si curava meglio dei figli; ma divenne elemento di potenza e distinzione per il ricco borghese nonché fonte di rendita per sé e i protetti. E fu lotta durissima.

L'involuzione si sarebbe potuta aggravare mettendo in discussione i risultati raggiunti. Ma sarebbe stata inverosimile sotto molti punti di vista. Lo Stato cominciò ad esaminare la possibilità d'intervenire nella struttura di governo feudale della Calabria cercando modi idonei per attaccare i governi locali sostituendoli con strutture pubbliche: impresa al momento impossibile per le finanze del Regno, ma il problema fu individuato e posto!

Certo, si giudicò il ceto borghese non in grado di dialogare in prima persona con Napoli, ma fu un fatto che Napoli intendesse intervenire per incoraggiare iniziative che potessero condurre all'apertura di fabbriche, stabilimenti, commerci, ecc. La Napoli degli anni '80 del Settecento fu pregna di Illuminismo e l'intellettualità della Capitale fu fra le migliori del mondo! La situazione europea poi, pose il centro del Mediterraneo di nuovo in posizione di privilegio nello scacchiere

politico internazionale e la frequenza degli ancoraggi lungo lo Stretto avrebbe portato benefici. Qualche forestiero cominciò a domandare patenti e privative per lavorare in loco intendendo investire nella Provincia e anche questo poté essere un punto a favore della ripresa. Poi ci furono le iniziative sperimentali: la più importante quella dei Grimaldi a Seminara nell'olivicoltura, irrigazione e allevamenti delle pecore d'angora lungo la dorsale fra Seminara e Bagnara. La Casa Ducale non vide di buon occhio le iniziative del Marchese e le ostacolò apertamente.

Esauriti gli acquisti, cioè gli investimenti in terreni, i Ruffo e i ricchi borghesi dello Stretto avrebbero dovuto per forza di cose guardarsi intorno e capire che le occasioni di reddito potevano essere create cessando d'ostacolarsi e sfuggendo al miraggio del falso "leverage" provocato dalla rendita attendista che governò il latifondo. L'Illuminismo stava per conquistare la Calabria.

Molti i segnali in tal senso all'inizio del 1783.

Eccoci dunque nella fase cruciale: momento di pausa che consentì una parziale involuzione, un alt alla ricerca d'un rafforzamento patrimoniale ma forse anche di opportunità per uscire dal circolo vizioso dell'economia locale; struttura sociale comunque assestata e rapporti di commercio a buon régime.

(10) *Le "favorevoli premesse" di fine sc. XVIII e il terremoto del 1783 come inizio della fine della grande dinastia dei Ruffo di Bagnara.*

Le premesse furono ancora valide e potevano da un momento all'altro consentire quella ripresa autogenerata dalle forze locali che avrebbe trascinato il Canale verso nuove dimensioni.

Il cinque febbraio 1783, verso mezzogiorno, si ebbe per lo Stretto di Messina la svolta storica che decise tutto: in quel momento e per l'avvenire, perché da quella mattina tutto cambiò nella mentalità, comportamenti economici, rapporti sociali. Ogni cosa fu cancellata da quello che ancor oggi i vecchi chiamano come lo chiamarono i loro vecchi: *il grande fracello*.

L'irrigidimento successivo delle istituzioni pubbliche e private locali, la separazione fra ceti, l'economia della sussistenza con la protezione degli interessi di casta e l'imposizione della forza nel governo locale, insomma tutto ciò che caratterizzò il dopo-terremoto facendo regredire la Calabria e situandola in un complesso di sottosviluppo economico e sociale, riemerse poi nel 1799 sotto le armate della "Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Cristo nostro Signore" che il Cardinale di Bagnara d. Fabrizio Ruffo-Baranello condusse fino a Napoli, è testimoniata da un anziano e coraggioso lavoratore professionista di Bagnara nel 1794. Una testimonianza clamorosa perché quelle parole scritte, per molti versi, sono ancora oggi d'attualità:

Die (14/6/1794) In pubblico testimonio di verità, innanzi al Reggio Giudice à Contratti e Testimonj in numero opportuno. Costituito nella ns. presenza il Dr. Sig. D. Gaetano Ruggiero di questa Città di Bagnara, di età sua d'anni sessant'otto, come dice, il quale con suo formal giuramento attesta, confessa e dichiara constargli benissimo in *causa scientiae*, qualmente dopo il terremoto dé cinque febbraio sono stati sindaci di questa Città di Bagnara D.Giovanni Messina, D.Rosario Messina quondam Antonio, D.Rosario, D. Vincenzo Messina Spina qm. Bonifacio, fratelli germani e cugini dell'altri due D.Giovanni e D.Rosario, il dr. D.Gaetano Cesareo, D.Carmine Romano, D.Pietro Versace, D. Giuseppe Versace Spina, figli del riferito D.Pietro al quale è stato successore in detta carica per due anni Esso D. Giuseppe, e non à dato conto. Dichiara parimenti e confessa che il riferito D.Giuseppe Versace Spina cugino di Esso costituito per ragione di Madre è anche congiunto col riferito D.Rosario Messina Spina per ragione della Moglie D. M.a Giuseppa Spina. Più attesta che fra i sopradetti nominati Sindaci, eccetto il Dr. Gaetano Cesareo, vi era ed è l'unione in virtù della quale nò doveva, né deve il sigillo della Università uscire dalle di loro mani, ma doverse lo passare per turnum tra Essi. Questo fatto Esso costituito prima lo giudicava dagl'andamenti segreti di quelli, ma poi essendo stato a discorso con il suddetto Dr. D.Vincenzo Messina Spina nella scadenza del di lui Sindacato, questo gli disse che gli pareva un secolo finire ed eleggere il successore senza esiggere il solito biglietto, lasciando a piacere delli soliti: questo biglietto era che prima d'essere proposto ed eletto Sindaco Successore, dovea con suo biglietto dichiarare la persona che avrebbe nominata nell'anno susseguente. Dichiara inoltre e confessa che per la distribuzione dè grani annonarj, essendo per Sovrana disposizione stato ordinato in tempo del Sindacato del surriferito D.Rosario Messina qm. Bonifacio da quell'isp.re Cav.re D.Antonio Miscerù colla consulta del suo Ass.re degnissimo D. Giuseppe Zurlo, oggi Giudice di Vicaria, che si fusse sorpreso detto Sindaco nell'atto della consegna dè grani che faceva à pubblici fornarij, fù incombenzato il Sig. D. Vincenzo Grimaldi Off.le di Riparto, lo allora Gov.re D:Franc.o Sac.o Paella ed il Dr. D.Gaetano Cesareo, ed esso Costituito, in fatti essendosi conferiti improvvisamente, in qual atto si trovarono anche i presenti altri Cittadini di garbo, fù trovato che il grano si consegnava a peso minore del peso che era stabilito, di che si stesero gl'atti, si rimisero al lodato Sig. Cav.re Miscerù e da questo furono trasmessi alla Maestà del Sovrano. Ancora testifica che li grani suddetti, che dove si devono a peso secondo gl'ordini reali

per ricavarne aumento maggiore, e come che sopra detti grani annonarj l'Ill.re Casa di Bagnara oltre del jus del macino esigeva anche altri diritti, sia jus furni e sia per qualunque altro motivo l'Ill.re Sig. Duchessa bonariamente anni addietro rilasciò a beneficio del Pubblico tornesi tredici ad ogni tumolo in aumento del grano, ma tanto l'aumento de' grani quanto questi tredici tornesi si nò furono, né sono impiegati in aumento del pane che si consuma in piazza, quali grani che si consumano in Piazza ascendono per lo meno ad annui tomoli ottomila circa, e nò se né dato conto: si sa solamente, che in riguardo alli grani se e mezzo rilasciati dall'Ill.re Sig. Duchessa in tempo del Sindicato (se non erra) del Dr. Pasquale Versace, propose questo in parlamento si doversino impiegare per la fabbrica di una nuova Casa per l'Università e per la Strada della Madre Chiesa Reale, ma nell'una e nell'altra furon fatte, quindi a tempo del Sindicato del di lui Padre D. Pietro Versace in occasione che si temea di essere q.la Real Chiesa aggregata ad Oppido, in altro Parlamento il med.mo propose e ottenne l'assenso, che qualora occorresse di doversi fare qualche spesa per sostenere li diritti della Chiesa, fatte si fusse, pui in sustanza, né punto né poco fù speso perché fra di tanto la Maestà del Sovrano assicurò la Università con Suo Real Dispaccio che nò avrebbe permesso pregiudizio alcuno alli propj reali Diritti, e per conseguenza nemmeno al Pubblico di Bagnara in rapporto alla Giurisd.ne spirituale e temporale della Sua Chiesa. Di vantaggio attesta che cagione della di sopra riferita unione, li Deputati Annonarj si fanno pro-forma ed in apparenza mentre li Sindaci di detta Unione maneggiano li grani, e lo distribuiscono a proprio talento, a fronte di quali come-che forza unita, nò possono li Deputati competere e tanto più nò si sa quale uso fatto si sia dell'aumento de' grani, e delli grana 6:1/2 a tumolo, perché l'istessi Deputati mai sono stati chiamati in occasione d'essersi dovuto rendere li conti e per conseguenza non si sa se li conti siano stati resi, tantopiù che una delle volte furono eletti li D.ri D.Gaetano Cesareo e D. Giuseppe Parisio e questi nulla sanno per essersi dati li loro conti, che render dovevano, come che questo è un punto interessante che finalmente ave svegliata l'attenzione del popolo ed il risentimento de' deputati, perciò e nò per altro motivo si sono accese le premure Sindicarie della prossima scelta del nuovo Governatore D. Rosario Messina qm. Bonifacio, nella nomina oltre della di costui Persona, sono stati secondo il solito nominati in secondo luogo e terzo per campitura la Persona del M.co Emmanule Savoja, attuale Scrivano Salariato del Sindaco Versace, colla mesata di circa trenta carlini al mese, e prima era di D.Vincenzo Messina e la persona del Magnifico Antonio Vitetta, parimente salariato a docati quattro al mese dal med.mo Sig.r Versace. Tanto testimonia come antico e pratico delle cose universali e come colui che è stato Deputato Annorario, che ha dovuto rinunciare per li motivi di sopra testificati, e per altri combinati al proposito. Quindi in fede del vero ha richiesto noi che di tutto ne facessimo pubblico atto; *et quia officium nostrum publicum est, et juste petentibus n'est denegandus assensus, ad hunc effectum conficimus actu: Nos autem (...) Testes presentibus=Magnificus Felix Sciglitano, Civitas Balneariae Regius ad Contractus Judex=Magnificus Dom.nus De Pino, Magister Petrus Carpanzano et Joseph Melluso, Civitas Balnear. Et Ego Not. Vincentius Bottari Civitas Balneariae stipulatori Rogatus.*⁷²

La Casa Ducale Bagnarese perse nel terremoto il patrimonio: il grande Palazzo Ducale di Bagnara fu raso al suolo, distrutto anche il Palazzo al Teatro Marittimo di Messina, con buona parte delle opere d'arte che conservava, crollati molini, frantoi, le fabbriche di "ceramiti" (utensili e materiale di terracotta), abitazioni date in affitto, ecc. E così per la popolazione, che si vide privata di tutto in una fiata. Si determinò allora una variazione sostanziale nei rapporti sociali a Bagnara che, ora, si avvicinarono a veri rapporti di classe. La parte congregazionale del sistema di potere a Bagnara, cedette il posto, dopo il 1783, alla casta politica che esercitò il potere nel Sindicato e nelle strutture collaterali alle prerogative del Sindaco.

Un'azione politica potente e complessa di fronte alla quale la memorabile "rivolta" del Clero contro i PP.Domenicani, rischiò di impallidire!

Mentre si serrarono le fila attorno alla carica di Sindaco nel modo testificato da D.Gaetano Ruggiero, si concluse anche la controffensiva contro la Gran Casa Ducale di Bagnara, messa in atto fin dal 1787 da D.Sarino Messina-Spina, appoggiato dai Magnifici. Fu ripudiata la collaborazione fra Casa Ducale e Ceto Magnatizio e fu presentata al Re una denuncia contro gli "abusi" e le soverchierie del Duca. Si tenne una causa complessa, alla fine della quale, il tribunale diede ragione al Popolo di Bagnara eliminando dodici capi di gravezza: Bagliva, Portolania, Gabella sul Macinato, Terzo sul Pesce-Spada, Restringimento delle funzioni del Sindaco sul controllo dei commestibili, Jus Plateatico, Dogana speciale sul grano, Tassa di transito sugli animali da carico, Ottimo del vino, 10% dei censi redimibili, Diritto di passo a Solano.⁷³

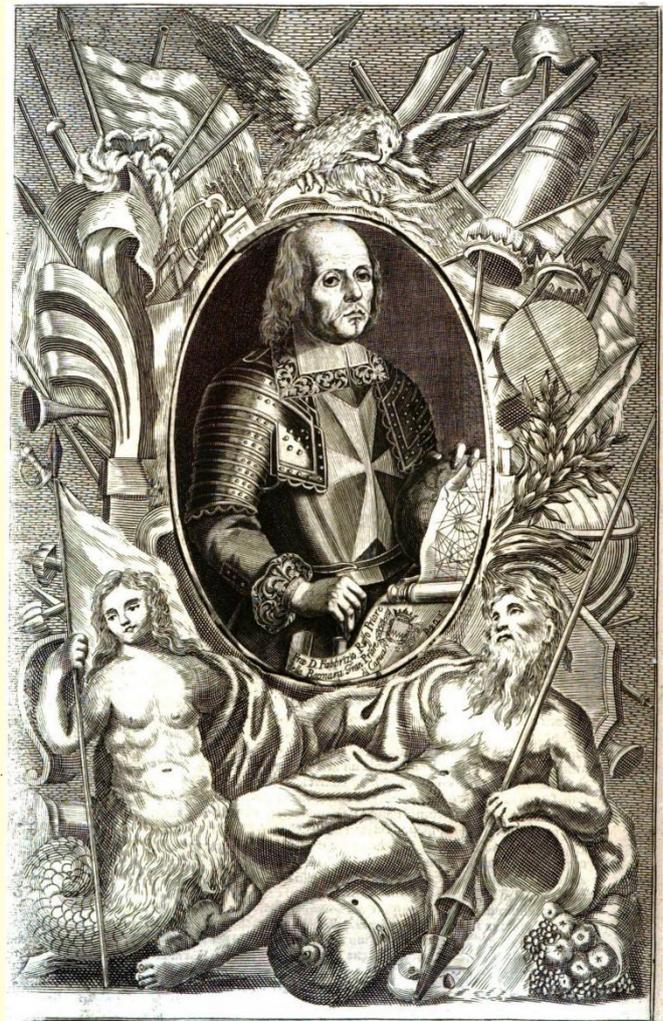
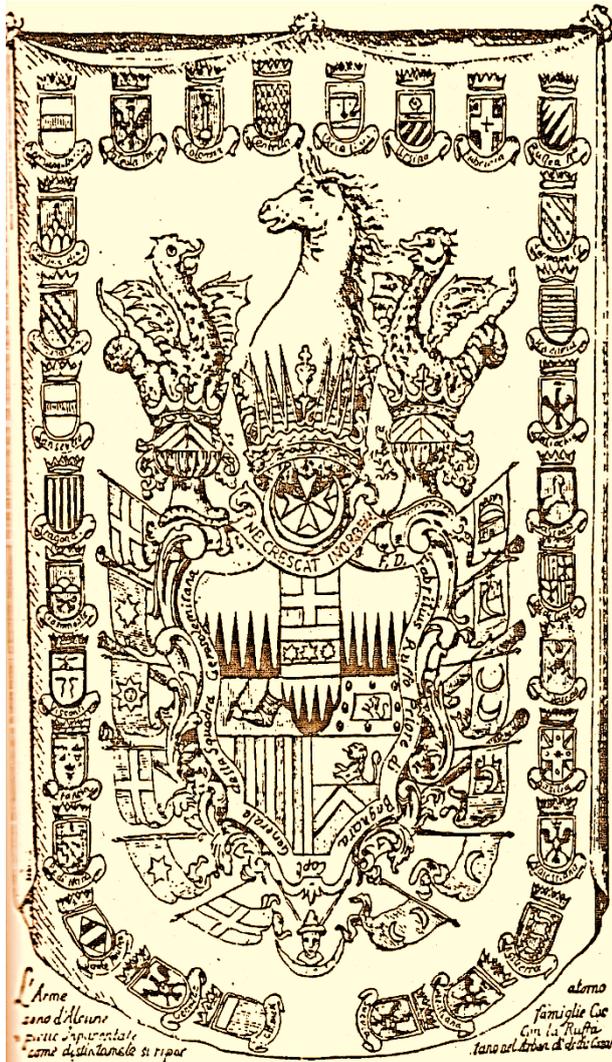
Una tensione che non finì solo nelle mani del giudice: i maggiorenti di Bagnara reagirono alle intimidazioni degli scherani del Duca che, mentre era in corso la causa, vollero imporre colla forza i diritti del loro Signore. Il 24 marzo 1794 infatti, P.n Francesco Marciànò della Marina di Gallico, P.n Giuseppe Sciarrone e Giovanni Gallo da Messina, imbarcarono il Magnifico d. Agostino Messara, procuratore del Duca di Baranello d.Vincenzo Ruffo. Erano con il funzionario il Magnifico d.Giovanni

Morelli e d. Filippo Siclari, Giudice ai Contratti di Reggio. Sbarcati sull'arenile di Bagnara, si recarono in Chiesa ove s'erano riuniti gli Eletti. Qui esibirono gli atti di possesso. Terminata la cerimonia, Messara si diresse verso il lido per imbarcarsi ma fu assalito dalla folla urlante. Circondato e minacciato, fu condotto da una squadra armata di Bagnaresi, davanti al Governatore di Bagnara e furono trattenuti fino a quando la comitiva non sottoscrisse una dichiarazione ove testificava di non essere riuscita a prendere possesso dello stato di Bagnara. Tornata a Reggio, la comitiva si recò dal notaio Filippo Siclari e produsse una denuncia alla Vicaria, raccontando le minacce del popolo armato.⁷⁴

Per la Gran Casa Ducale di Bagnara fu il colpo di grazia.

L'involuzione che pervase l'attività delle Congreghe di Bagnara, strinse in una morsa la realtà della Reale Abbazia Normanna e il declino fu ancora più rapido e associato nel destino a quella della Gran Casa Ducale dei Ruffo, come ramo indipendente di una grande dinastia. Alla fine del 1800 la "Nullius" non esistette più. Reggio ottenne l'amministrazione spirituale di Bagnara, separò e rese autonome le parrocchie circostanti e lasciò al parroco della Chiesa Matrice la facoltà di continuare a chiamarsi "abate" e indossare durante le feste la cappa viola con ermellino. Fu ciò che restò dell'antico Priorato dell'Imperatore Federico II° e della "filiazione" da parte del Gran Conte Ruggero d'Altavilla.

Una gloriosa e nobile Abbazia, l'unica in Italia a ospitare nel suo Stemma la Corona Comitale dei Normanni e l'Aquila Imperiale del Re Federico II di Svevia, si spense annegando nella burocrazia di una Reggio degradata.⁷⁵



**Arma di Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara, con attorno gli stemmi delle famiglie imparentate
e ritratto di d. Fabrizio Ruffo in divisa di Capitano Generale delle galee dei Difensori della Sacra Religione**
(R.M. FILAMONDO, Il Genio bellicoso di Napoli, Parrino ed., Napoli 1694)

II

RUFFO DI BAGNARA

NOTE E APPUNTI SULLA FAMIGLIA RUFFO-BAGNARA DALLE ORIGINI ALL'AVVENTO DELLA FAMIGLIA DI DON FRANCESCO RUFFO, II° DUCA DI BAGNARA E PADRE DI DON TOMMASO RUFFO ARCIVESCOVO DI BARI.

Nicola Antonio Ruffo, Signore della Vecchia Bruzzano.
= Elisabetta, f. di d. Enrico Ruffo Conte di Condoianni
(secondo altri Ramondetta, f. di. d Antonio Centelles⁷⁶ Marchese di Cotrone).

Guglielmo (+1462)

Signore della Vecchia Bruzzano, combatté nell'esercito aragonese.

Caduto in battaglia a Seminara (1462).

Fedele al Re Ferdinando d'Aragona contro Giovanni d'Angiò per il quale militarono invece i suoi fratelli Carlo, Esaù e Enrico che perorarono la causa dei Centelles.⁷⁷ Occupò la Contea di Sinopoli per conto degli Aragonesi-Monteleone e la difese con energia. D. Antonio Marchese di Crotone, valutato il destino negativo della guerra contro gli Aragonesi, si rivolse a d. Guglielmo affinché mediasse con il Re consentendogli di rendergli visita a Sinopoli ove il Sovrano aveva posto il proprio accampamento militare e manifestargli nuova fedeltà. La Contea era appartenuta a d. Carlo che avendo parteggiato per i nemici angioini, cadde in disgrazia. Ferdinando pensò allora affettuosamente di assegnare la Signoria di Bagnara a Guglielmo che però cadde in battaglia combattendo al fianco del Capitano Generale d. Mase Barrese contro le forti armate del Duca d. Giovanni d'Angiò nel 1462.⁷⁸

Esaù (+1510)

Signore di Bagnara, Bruzzano e Condoianni (1484), Gran Cancelliere del Regno di Napoli,

= *Girolama, f. di Giovanni del Carretto, II° Barone di Racalmuto*



Fedele anch'egli al Re Ferdinando d'Aragona durante la Congiura dei Baroni che avversarono l'ascesa al trono del Duca di Calabria d. Alfonso d'Aragona a favore di d. Federico d'Aragona, secondogenito del Re Ferdinando. I Baroni ribelli appoggiarono l'iniziativa del Duca di Milano Lodovico il Moro affinché calasse in Italia Carlo VIII° Re di Francia per ribadire la legittimità angioina sul Regno dell'Italia Meridionale. Nel 1494 Alfonso II° D'Aragona successe al Re Ferdinando I°. Alfonso, nelle more dell'apprestamento della guerra contro l'Invasore, chiese ad Esaù di mobilitare mille soldati di fanteria calabrese e condurli a Napoli su cinque galee da guerra, quale rinforzo all'Armata Napoletana. Nel contempo, il Re confermò ad Esaù la Signoria su Bagnara. Il Re ricordò al Signore di Bagnara il tempo in cui, essendo ancora Duca di Calabria e il Re, ricevettero periodicamente da Esaù forniture di pescespada fresco oltre ai barilotti di pesce salato di Bagnara. Nel 1497 Federico d'Aragona ammise d. Esaù Ruffo nel Consiglio di Stato e confermò ancora la sua Signoria su Bagnara.

Il feudo di Condojanni restò nella Signoria Ruffo fino alla ribellione di Nicolò Ruffo conte di Catanzaro e dei suoi parenti al re Ladislao. La Signoria di Condojanni fu confiscata e destinata dal re Alfonso I ai Marullo di Messina, col titolo di Conti (forse nel 1435, ma il continuo guerreggiare tra angioini ed aragonesi, con alterna prevalenza degli eserciti avversari poté determinare che i domini feudali non ebbero stabilità). Sotto il regno di Federico d'Aragona, Condojanni fu definitivamente in possesso dei Marullo (1496), insieme a: Bianco, Crepacore. Potomia, Motta Bruzzano, Torre Bruzzano, Motta Bovalino, Bovalino, Careri e Condojanni.

Bernardo (+1515)

Signore di Bagnara.

= *Isabella Mastrogiudice, Patrizi di Napoli e Sorrento, Marchesi di Montorio e Santomango.*⁷⁹



Prese le difese di d. Guglielmo Ruffo, Conte di Sinopoli, quando il Re decise di estrometterlo dal governo della Contea, a favore di d. Leonardo Di Tocco, dietro versamento alla Regia Corte di 20.000 ducati. Nel 1496 gli Aragonesi riconquistarono il Regno costringendo i francesi al ritiro. Ma Federico II°

non restituì la Contea ai Ruffo, assegnandola invece a d. Bertoldo Carafa, f. del Duca di Ariano. Bernardo si fece promotore di una coalizione di forze con il padre Esaù e il Conte di Terranova. Mise in agitazione i naturali di Sinopoli e in tal maniera organizzò una difesa del territorio che impedì al Duca di Ariano, scortato da un drappello reale, di entrare nella Contea per prenderne possesso. Il re protestò indirizzando missive a d. Bernardo e a d. Esaù, suo fedelissimo alleato. La Casa Aragonesa alla fine confermò ai Ruffo la Contea di Sinopoli a d. Carlo, e la Signoria di Bagnara a Esaù e Bernardo.

Guglielmo (+1539)

Signore di Bagnara e Solano, nel 1536 ricevette la completa giurisdizione su Bagnara dopo la rinuncia del cugino Paolo Ruffo.

= *Antonia Spadafora, Signora di Solano*



Bernardo (+ 1559)

Signore di Bagnara e Solano (1539).

= *Alvina, figlia di Giovanni Ruffo Conte di Sinopoli*



Giovanni Giacomo (+1582)

Signore di Bagnara e Solano (1559).

= (1563) *Ippolita, f. di d. Salvatore Spinelli 1° Marchese di Fuscaldo e di Feliciano Carafa.*



Don Carlo (1566 - 1610)

1° Duca di Bagnara (1603), Signore di Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro; comprò Motta San Giovanni nel 1605.

= *Antonia, f. di Federico Spatafora Barone del Biscotto, Barone di Venetico e di Giulia Alliata.*



Militò nell'esercito spagnolo e dal Re fu riconosciuto Duca di Bagnara.

Don Francesco (1596 - 1643)

2° Duca di Bagnara, Signore di Sant'Antimo, Solano, Motta San Giovanni, Fiumara di Muro (dal 1609); Signore dell'Amendolea (1624)

= (1615) *d. Giovanna (Guiomara) Ruffo, figlia di Don Vincenzo dei Principi di Scilla*



(I) **Don Carlo** (1616 + 1690), 3° Duca di Bagnara, Signore di Motta San Giovanni, Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro (1643), 1° Principe di Sant'Antimo (1641), 1° Principe della Motta San Giovanni e Patrizio Napoletano (1682).

(II) **Don Paolo** (1617 - 1671), detto Duca della Tufara.

Luigi Pignatelli (+ nel 1637), Patrizio Napoletano, 1° Marchese di Casalnuovo (1630), fu il primo Barone della Tufara (1635) e sposò nel 1629 d. Giovanna, f. di d. Giovanni Barrile Duca di Caivano e Marchese di Casalnuovo. La secondogenita Vittoria (1631-1696) sposò nel 1647 d. Paolo Ruffo.

(III) **Don Giacomo (*6-9-1618 + 29-4-1691), monaco "frà Tommaso", Vescovo di Capaccio e Mileto, Arcivescovo di Bari dal 10-4-1684.**

(IV) **Don Fabrizio** (* Bagnara 4-11-1619 + Napoli 21-2-1692), Cavaliere dell'Ordine di Malta, Gran Croce e Capitano Generale dell'Ordine in Bagnara e Capua, Signore di Maida e Lacconia.

(V) **Donna Maria** (1620 - 1675)

Sposò nel 1641 Don Ugo Boncompagni III° Duca di Sora, nipote del Papa Gregorio XIII°

(VI) **Don Vincenzo** (1622 ca. - 1680)

Vincenzo, scalò le posizioni sociali a Messina, divenendo il riferimento principale della Mastra Chiesa della Città, sposò *d. Maria Ruffo & Barrese* e in seconde nozze con un favoloso matrimonio, *d. Lucrezia, la figlia di Don Placido Ventimiglia*. E a Messina il Palazzo di Bagnara posto in posizione preminente lungo la Palazzata, ospitava un'imponente pinacoteca che continuava ad arricchirsi di quadri, sculture, argenti e ori cesellati, scaturiti dal genio dei migliori artisti dell'epoca.

(VII) **Illuminata** (1628 - ?) – Monaca in S. Maria Donna Regina a Napoli

(VIII) **Ippolita** (1624 - ?) – Monaca in S. Giuseppe dei Ruffi a Napoli (1643)

(IX) **Giovanna** (1625 - ?) – Monaca in S. Giuseppe dei Ruffi a Napoli (1649)

(X) **Tiberio** (1627 - ?)

(XI) **Anna** (1630 - ?) – Monaca in S.G. dei Ruffi a Napoli (1689)

(XII) **Giovanni Giacomo** (1635 – morto infante)

Don Carlo (1616 + 1690)

3° Duca di Bagnara, Signore di Motta San Giovanni, Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro (1643), 1° Principe di Sant'Antimo (1641), 1° Principe della Motta San Giovanni, Patrizio Napoletano (1682).

a) = 1640 Donna Costanza, f. di don Gregorio Boncompagni Duca di Sora e di Leonor Zapata

b) = 20-6-1649 Donna Andreana, f. di Don Giovanni Battista Caracciolo Duca di Celenza e di Donna Lucrezia d'Avalos d'Aquino d'Aragona dei Principi di Francavilla.

(I) Donna Maria Anna (1642 + ?)

(II) Don Francesco (1644 + 1715),

4° Duca di Bagnara, 2° Principe della Motta San Giovanni, 2° Principe di Sant'Antimo, Patrizio Napoletano, Signore di Amendolea, Fiumara di Muro e Solano dal 1690; compra le signorie di San Lorenzo e Gabella Catona. La moglie Giovanna Lanza & Moncada portò in dote il Feudo di Rabione.

(III) Don Giuseppe (1651 - 1730)

Principe di Sant'Antimo (1681), Patrizio Napoletano, Governatore del Monte Manso (1697).

(IV) Donna Ippolita (1654 - 1719)

monaca nel monastero di San Giuseppe de' Ruffi a Napoli.

(V) Donna Antonia (1653 - ?)

monaca nel monastero di San Giuseppe de' Ruffi a Napoli (1674).

(VI) Donna Giulia (1657 - 1703)

monaca nel monastero di San Giuseppe de' Ruffo a Napoli (1674).

(VII) Don Domenico (1658 - 1701)

Patrizio Napoletano, Cavaliere dell'Ordine di Malta (1660), capitano navale dell'Ordine.

(VIII) Donna Margherita (1659 - 1722)

monaca "suor Eleonora" nel monastero di San Giuseppe de' Ruffi a Napoli (1674).

(IX) Don Paolo (1660 - 1733)

1° Duca di Baranello per concessione del fratello (1725), Patrizio Napoletano.

(X) Donna Lucrezia (1661 - 1722)

(XI) Donna Vittoria (4-1-1662 + ?)

(XII) **Don Tommaso (1663 - 1753)**

Patrizio Napoletano, Vicelegato a Ravenna, Referendario della Segnatura Apostolica, Inquisitore a Malta (1694), Arcivescovo di Nicea (1698), Nunzio in Toscana il 19-4-1698, Assistente al Soglio Pontificio, Prefetto della Camera Apostolica (1700), Cardinale Prete (1706) (con il titolo di San Lorenzo in Panisperna, di Santa Maria in Trastevere (1709), di San Lorenzo e Damaso (1740), Legato in Romagna (1710), a Ferrara (1710) (1727), a Bologna (1721), Vicedirettore di Santa Romana Chiesa, Segretario della Santa Inquisizione, Cardinale Vescovo di Palestrina (1726), Cardinale Vescovo di Porto e Santa Rufina (1738), Cardinale Vescovo di Ostia e Decano del Sacro Collegio (1740).

(XIII) Don Fabrizio (1668 - 1729),

Patrizio Napoletano, Cavaliere dell'Ordine di Malta (1680), Generale delle galee dell'Ordine e Comandante di cavalleria spagnola.

RUFFO DI BAGNARA
VITA E GESTA DI FRÀ FABRIZIO RUFFO & SPATAFORA,
CAVALIERE DI GRAN CROCE DELL'ORDINE OSPITALIERO DI SAN GIORGIO,
CAPITANO GENERALE
NELLA SQUADRA DI MALTA DEI CAVALIERI DIFENSORI DELLA VERA E SACRA RELIGIONE,
COMMENDATORE TITOLARE DELLE COMMENDE DELL'ORDINE DI MALTA DI S. GIOVANNI
BATTISTA E DI SAN SILVESTRO⁸⁰
SIGNORE DI MAIDA & LACCONIA,
PRIORE DI BAGNARA E GRAN PRIORE DI CAPUA

1.- Il precedente

ANNO 1595: DON CARLO RUFFO DEI CONTI DI SINOPOLI
CAVALIERE GEROSOLIMITANO, COLONNELLO DI FANTERIA NAPOLETANA

Nel Maggio 1595, Moustafà, il Pascià di Buda, alla testa di centonovantatré galee sulle quali erano imbarcati 40.000 fanti, si presentò di fronte al porto grande di Malta, deciso a conquistare l'Isola e distruggere il bellicoso presidio dei Nobili Cavalieri di San Giovanni, Difensori della Sacra Religione. Nel 1557 l'Ordine aveva eletto Gran Maestro il Cavaliere Jean Parisot De La Vallette, già difensore di rodi, e che per cinque anni, difese l'accesso al Canale di Sicilia contro le spedizioni turchesche, predando più di una cinquantina di vascelli nemici. Solimano II°, *Sultano degli Ottomani, Vicario di Allah sulla Terra, Signore dei signori di questo mondo, Re dei credenti e dei miscredenti, Ombra dell'Onnipotente, dispensatrice di quiete sulla Terra*, pentitosi amaramente per aver concesso tregua ai Cavalieri Gerosolimitani dopo la conquista di Rodi e approfittando dell'attenzione in Europa concentrata verso l'eresia luterana, inviò verso Malta la squadra di Buda Pascià. Ne fecero parte: il Viceré di Algeri Dragut, l'Ammiraglio Occhiali (Uluç Ali) e Piali Pascià, il Bassà o Kapudanpaşa (capo supremo) della flotta da sbarco di Solimano il Magnifico. Nelle formazioni turchesche, tutte supportate da robusta artiglieria d'assedio, erano presenti anche i temuti Giannizzeri del Sultano. Ultimare con successo le operazioni di sbarco, i turchi posero l'assedio all'Isola.

Malta era difesa da circa 10.000 militi:

- 600 Cavalieri
- 4.000 maltesi
- 5.000 fanti italiani e spagnoli.

Contro la sovrabbondanza numeraria del nemico e il suo arsenale da battaglia, i Cavalieri contrapposero il sapiente impiego del fuoco greco (ὕγρον πυρ).⁸¹

All'attacco operato dai Turchi, i Cavalieri risposero sempre con le arcaiche "bombe molotov" riempite di combustibile e una miccia d'innesco. Esplosevano nell'impatto sul terreno o il bersaglio, spargendo fuoco greco micidiale. L'attacco da sotto le mura fu contrastato adoperando rudimentali cannoni incendiari posizionati fra le fessure delle murate, muniti di tubi nei quali veniva soffiato il fuoco greco già incendiato a mezzo di un getto d'aria capace di allungarsi per circa 25 metri. Simultaneamente, venivano fatti precipitare dai merli, cilindri di legno impregnati con la miscela incendiaria; i cilindri correvano inarrestabili lungo la scarpata investendo e dilaniando gli assediati. Fu strage soprattutto fra i Giannizzeri, che non avevano rinunciato alla caratteristica vestaglia di fine seta bianca lunga fino alle caviglie. Ne morirono oltre 2.500, quasi tutti per gravi ustioni incurabili.

L'assedio si protrasse per quattro mesi e alla fine Pio IV° riuscì a convincere Filippo II°. Re di Spagna e Sicilia, impegnato contro la dissidenza nelle Fiandre, l'ostilità di Elisabetta I° d'Inghilterra, la crisi coloniale, la montante azione protestante in Europa, a portare sostegno militare agli assediati.

Un corpo di spedizione di seimila armati, al comando di don Garzia Álvarez de Toledo y Osorio,⁸² raggiunse l'Isola costringendo i Turchi a una precipitosa ritirata dopo il primo scontro che costò la vita a Dragut Pascià.⁸³ In segno di riconoscimento alla Vergine per la conseguita vittoria, la Chiesa istituì la festività della Natività di Maria V.⁸⁴

Durante il grande assedio, toccò a don Paolo Ruffo dei Conti di Sinopoli, Colonnello in un Reggimento di Fanteria Napoletana e Capitano della Galea *Corona*, la difesa del frontale del Forte San Michele, obiettivo primario della spedizione ottomana perché baluardo per tutta l'Isola. Difendevano quei merli 170 Cavalieri della Lingua Italiana fra i quali trenta appartenevano al

Vicereame di Napoli, oltre al contingente guidato da Frà don Vincenzo Carafa, Priore d'Ungheria e fratelli del Duca d'Andria. Alla difesa dell'Isola di Sengle fu comandato Frà Pietro di Monte.

Il 15 luglio don Carlo sostenne l'assalto più impetuoso dell'assedio, operato dal Viceré d'Algeri con rinforzo di Giannizzeri. I Cavalieri si difesero all'arma bianca vincendo una battaglia che restò memorabile. Don Carlo ne uscì seriamente ferito e dovette ricoverarsi nell'ospedale dell'Isola. Il 2 agosto avvenne l'attacco generale operato da Moustafà Pascià. Una pioggia di proietti cadde sulla "Porta Ruffo" e i difensori risposero col fuoco greco nel tentativo di arrestare l'impeto dell'arrembaggio ottomano, dando così tempo a Frà Vincenzo Carafa di accorrere con la sua squadra di sciabolatori. Il sangue scorre copioso e alla fine, Moustafà dovette ritirarsi per non essere sopraffatto dalle sortite dei Cavalieri di San Michele.

Don Carlo, malgrado non si fosse ristabilito dalle gravi ferite, volle esser della battaglia finale. Proprio durante la ritirata turchesca, Frà d. Carlo Ruffo, che combatteva al fianco del Commendatore Frà Pier Antonio Barrese, Cavallerizzo del Gran Maestro, all'inseguimento degli ex assediati, fu raggiunto da una palla di cannone che colpì anche Barrese. I due valorosi Cavalieri caddero con la spada in pugno, "vittime dell'Honor di Dio".



Frà Fabrizio Ruffo

da Frà RAFFAELE M. FILAMONDO, *Il Genio bellicosus di Napoli*, parte prima, Napoli, D.A. Parrino ed., 1694

2.- La nascita e formazione di don Fabrizio Ruffo & Spatafora

Don Fabrizio fu l'ultimo figlio maschio di don Francesco nell'ambito di una famiglia che alla fine, come cennato, fu numerosa:

don Francesco (1596-1690) = (1615) d. Gerolama Ruffo dei Signori di Santa Severina⁸⁵

- Carlo (1616-1690) III° Duca di Bagnara
- Paolo Duca della Tufara
- Giacomo (1618-1691) monaco, Vescovo di Capaccio, Arcivescovo di Bari
- Fabrizio (1619-1692) Cavaliere di Gran Croce, Priore di Bagnara
- Giovanni Antonio (*1635) morto infante
- Maria = (1641) Ugo Boncompagni III° Duca di Sora
- Illuminata – Monaca in S. Maria Donna Regina a Napoli
- Ippolita – Monaca in S. Giuseppe dei Ruffi a Napoli
- Giovanna – Monaca in S. Giuseppe dei Ruffi a Napoli
- Tiberio
- Anna – Monaca in S.G. dei Ruffi a Napoli

Fabrizio entrò giovanissimo nella Disciplina dei Nobili Cavalieri Difensori della Sacra Religione, portandosi a ventidue anni a Roma, preceduto in Curia dalle raccomandazioni dello zio, l'abate Flavio, superiore in San Bartolomeo,⁸⁶ e le informative passate all'Ordine dall'altro suo zio, d. Bernardo e mentre il fratello d. Giacomo, assunto il nome monacale di Tommaso, diveniva Governatore Generale dell'Ordine Domenicano e poi Arcivescovo di Bari.

Gentiluomo dai modi raffinati nonché stimato cultore di storia patria, il giovane Fabrizio si fece conoscere nei salotti principeschi e nelle sale del Vaticano.

Ma non tanto si distinse per la raffinata vita salottiera che fu capace di condurre con disinvoltura, quanto per la spontanea dedizione all'Ordine, all'interno del quale, con autodisciplina che aggiunse

a quella durissima formativa dei Cavalieri, si uniformò ai doveri e impegni che caratterizzavano i vari gradi dell'ordine.

Alla metà del 1642 il padre d. Francesco ottenne dal Pontefice Urbano VIII° una Bolla che lo autorizzava ad istituire due Commende in capo all'Ordine di Malta: una intitolata a San Giovanni Battista con dote di 19.000 ducati a cui aggiungere una Chiesa in Bagnara e una in capo San Silvestro con dote di 6.000 ducati in godimento del figlio Fabrizio. Alla morte del Duca d. Francesco, il successore d. Carlo, fratello di d. Fabrizio, stipulò nel giugno 1643 un Atto legale con Frà Geronimo Marulli, Commendatore di Cannitello e d. Carlo Galloti, rappresentanti dell'Ordine di Malta, per l'esecuzione di quanto voluto da d. Francesco e autorizzato dal Papa. Nel 1649 le due Commende furono unite in un solo titolo di Baliaggio o Priorato. Il tutto fece sì che d. Fabrizio, si intestasse dei Baliaggi, e fosse insignito dal Papa di Gran Croce, affiancandolo così nei titoli gerosolimitani a Frà d. Gregorio Carafa, Gran Priore della Roccella e successivamente Gran Maestro dell'Ordine. D.Fabrizio divenne così Priore della Bagnara.⁸⁷

Dopo la perdita di Rodi, antica sede dei Cavalieri, Ruffo fu fra i comandanti che incrociarono attorno a Malta a sua difesa. Riuscì ad abbordare il 28 settembre 1644, il galeone sul quale la favorita del Sultano viaggiava alla volta de La Mecca, conducendo seco il figlioletto primogenito Osman. Il piccolo venne strappato alla madre e portato sulla Capitana di d. Fabrizio. La madre morì di crepacuore qualche giorno dopo e Osman, non reclamato dalla Sublime Porta, fu condotto da S.E. d. Tommaso Ruffo, Arcivescovo di Bari, affinché potesse esser ricoverato in un collegio di Napoli da dove uscì adulto vestendo l'abito domenicano.

La reazione di Ibrāhīm Pascià al rapimento del figlio fu immediata.

Il Pascià allertò la flotta dei Dardanelli e fece issare sull'albero maestro della Sultana, la coda di cavallo, segno che la flotta stava per salpare per andare in battaglia. Nel Marzo 1645 la flotta si mise in rotta verso Malta dove il Gran Maestro Frà Paolo Lascari, informato per tempo, stava convocando i Cavalieri disseminati fra le contrade europee.

Ruffo si trovava a Napoli e salpò immediatamente verso l'Isola col suo contingente, al comando della sua galea da guerra.

La predisposizione alla difesa fu imponente fino a quando si seppe che l'Armata ottomana decise di variare i piani d'attacco, ponendo l'assedio a Creta (Candia).

Ruffo decise di rientrare a Napoli, ove le rivolte masanelliane, stavano mettendo a dura prova il governo del Viceré don Iñigo Vélez de Guevara, Conte di Ognatte.⁸⁸

Il Viceré destinò Ruffo, insieme ad altri trenta cavalieri, alla protezione di Don Giovanni d'Austria. Sedati i tumulti a Napoli e in particolare a Bagnara⁸⁹, Frà Fabrizio Ruffo tornò a Malta ove svolse mansioni di comando ricevendo alla fine il titolo di Capitan Generale della flotta. Aveva quarant'anni ma titoli che si acquisiscono in età avanzata!

Nell'aprile del 1660 finì di allestire una squadra con sette galere da guerra, sulle quali s'imbarcarono un battaglione di fanti crociati e un drappello di Cavalieri, fra i quali:

Frà Michele Ceva Grimaldi Duca di Teleso⁹⁰

Frà Giacomo Pescara, fratello del Duca della Saracena.⁹¹

Frà Francesco Filomarino, Principe della Rocca e Conte della Rocca d'Aspide⁹²

Cav. Frà Fabio Carducci⁹³

Frà Giovanni Antonio de Ildartis,⁹⁴

Frà Agostino Grimaldi, nobile Cavaliere siciliano.

e salpò verso il Mediterraneo orientale per incontrarsi con la squadra pontificia comandata da Frà Gianfranco Ferretti da Ancona, in coda alla quale, stavano due galee di Ferdinando II° dé Medici, Granduca di Toscana in qualità di ausiliare della squadra di Venezia e la squadra dei trecento Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, agli ordini di Niccolò Gamurrini di Arezzo. Al largo delle coste pugliesi la squadra che imbarcava 63 Cavalieri e 3 337 armati, si congiunse con quella dello Stato Pontificio, cinque grosse navi cariche di uomini e materiale di guerra, vere e proprie fortezze sul mare e che Clemente IX aveva affidato al comando del nipote Vincenzo Rospigliosi⁹⁵ e poi con le due galeazze del Granduca di Toscana. La flotta imbarcava truppe dell'Imperatore Leopoldo, e del



Frà Fabrizio Ruffo
da un dipinto di Giacomo Farelli.
Napoli S. Giuseppe dé Ruffi

Duca Emanuele Filiberto di Savoia, Principe di Carignano (500 uomini) ed era supportata dalla squadra di Luigi XIV re di Francia, che aveva sotto gli ordini di Frà Paolo Scaumeur, 600 uomini fra i quali il Duca Louis d'Aubusson de La Feuillade, maresciallo di campo del Re.⁹⁶ Così composta, l'Armata fece vela verso Creta ove il Gran Visir Ahmed Kaprili aveva fatto sbarcare 70.000 uomini all'assalto delle fortezze veneziane difese da 4.000 francesi al comando del Principe Almerigo d'Este⁹⁷ e dell'esercito veneziano di Francesco Morosini. Il Priore di Bagnara nella qualità di Capitano Generale, comandava la flotta dei Cavalieri che s'imbatté in tre saicche delle quali s'impossessò. Condusse poi con navigazione veloce l'Armata fino alle coste cretesi con sollievo di Francesco Morosini, e Almerigo d'Este. Si tenne quindi un consiglio di guerra sulla Capitana "Peloponnesiaco" del «Capitan Generale da Mar» Francesco Morosini, ove si decise di attaccare la baia di Suda e conquistare i castelli che la difendevano. Il Priore di Bagnara avrebbe attaccato le linee di rifornimento turche.⁹⁸ Fu così che Frà Fabrizio si portò a Santa Veneranda ove guidò lo sbarco dei Cavalieri, protetti dalle galere di Venezia e dall'artiglieria delle galee toscane mentre la squadra francese batteva il largo a difesa della retroguardia. L'armata, travolta la linea difensiva costiera, s'addentrò fino alle fortezze Calogero e Calami distruggendole dopo essersi riunita con la fanteria veneziana, mentre anche i francesi sbarcavano il contingente di fanteria che si installò nelle zone liberate. Consolidata quella prima vittoria e sciogliendo al vento gli stendardi con la Croce di Cristo, l'Armata marciò verso Rittimo ma fu affrontata a metà strada dai Turchi. La battaglia fu violenta. Un colpo di scimitarra decapitò il Signor Di Garenne, del contingente francese;⁹⁹ morì anche, colpito da moschettata, il Comandante della Capitana di Malta, frà Agostino Grimaldi, nobile Cavaliere siciliano, subito sostituito da Frà Antonio Ildartis, ancorché orrendamente ferito. L'impeto dell'Armata cristiana fu tale che i Turchi retrocessero dopo la fortezza dell'Ampicorno. L'Armata si accampò quindi a Zoclaria apprestando le difese e in attesa di ricevere il favore del popolo de La Canea, già da lungo tempo in fermento, e che si sperava rivoltasse contro gli invasori. La sorpresa non riuscì poiché il comando generale dell'Armata Ottomana, informato dell'azione maltese, fece giungere sul luogo seimila fanti e cinquecento cavalieri. Il 28 agosto 1660 l'Armata cristiana fu investita su due fronti mostrando insicurezza sulle opere difensive ancora in apprestamento. Il Priore di Bagnara, lasciato il Comando delle galee al suo luogotenente, sbarcò con i marinai si unì alla colonna del Marchese Jacques De Grimonville, fratello dell'ambasciatore francese a Venezia, che stava sopraggiungendo con il contingente franco-veneto.¹⁰⁰ Operò coi Cavalieri azioni tese ad alleggerire la pressione sul campo cristiano. La vittoria si raggiunse dopo un corpo a corpo che seminò il campo di vittime. Grande gloria ebbe in questa impresa Ruffo, anche se l'esito finale della guerra non fu favorevole ai cristiani e Morosini fu ingiustamente calunniato per come si condussero le azioni militari. Morosini scrisse una lettera di lodi al Gran Maestro dell'Ordine sulle virtù, il coraggio e la fedeltà di don Fabrizio, dimostrata sul campo di battaglia.¹⁰¹



Lapide destra del sepolcro monumentale di D. Fabrizio Ruffo, nella chiesa di S. Giuseppe dé Ruffi, Napoli

Il 24 gennaio 1661 il Priore di Bagnara, ripristinata e potenziata con ulteriori pezzi di artiglieria la difesa dell'Isola, lasciò Malta con per incrociare al largo. Intercettò all'altezza di Capo Passero una caravella impegnata nel trasporto di ricche prede di guerra e fino a quel momento sfuggita alle vedette cristiane, seminando il terrore lungo le coste pugliesi. Il Priore mise due galee sotto vento e due sopra vento stando egli al centro colla Capitana del Priorato di Bagnara. Vedendo come le quattro galee tenevano ben largo il mare e intuendo l'impossibilità di sfuggire all'accerchiamento, la caravella turca virò di bordo e affrontò di prua la Capitana di Bagnara. Di fronte all'avanzare della potente unità da guerra, l'equipaggio cristiano ebbe un attimo di sbandamento. Ruffo allora ricordò loro che la Capitana sulla quale navigavano era la stessa con la quale Frà Gregorio Carafa, Priore della Roccella, cacciò e distrusse trenta caravelle turche addentrandosi nei Dardanelli ed essendo

comunque sempre protetti dalla grande Croce di Cristo che stava in pieno campo sulla vela maestra. La Capitana raddoppiò la voga mentre si spiegavano le bandiere dell'Ordine, di Napoli & Sicilia e del Papa. Seguì l'arrembaggio durante il quale i cristiani tentarono di guadagnare la caravella entrandovi da squarci laterali che intanto i mannesi erano riusciti a procurare. Con la ricca preda fu finanziato l'ampliamento dell'infermeria di Malta che prese il nome di Fabrizio Ruffo, Priore della Bagnara.

In aprile Ruffo varò nuovamente per tornare a Creta ove lo aspettava il generale Giorgio Morosini (successore di Francesco). Il controspionaggio a Costantinopoli aveva avvisato che Kapudan Bassà dopo aver lasciato il Divan, era salpato con trentasei galee Bayliere per sbarcare sull'isola un contingente d'invasione. La flotta fu intercettata ma fece a tempo a reimbarcare gli effettivi e prendere il largo ove si ricompose in formazione di difesa. Si tenne un consiglio di guerra e la maggioranza concordò sull'idea di differire il contatto a causa del mare in tempesta e i venti non favorevoli. Non così Ruffo che insistette per l'attacco e questo per non perdere la favorevole occasione. Intanto che la discussione continuava, Ruffo decise di manovrare approfittando di un



Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara
(Filamondo, *Il Genio* ...)

ciclo di venti favorevoli. Il Bassà non accettò battaglia e cercò soccorso nella fuga, approfittando delle tenebre. Ma avvenne che le navi finirono per mischiarsi, talvolta sparando bordate a casaccio, talvolta urtandosi alle fiancate. Giunsero intanto gli alleati richiamati dal rumore della battaglia. I Veneti riuscirono a prendere due galee, la squadra di Ruffo ne catturò quattro e le altre si dispersero. L'Armata cristiana mosse quindi all'assalto di Scio ove stava assediata l'armata Ottomana. I turchi però stavano tentando di rompere l'assedio sul fronte opposto con quaranta galere e un carico di soccorsi. Morosini fece virare l'Armata maltese e alle venti galere che la costituivano associò tredici galee veneziane e due galeotte pontificie. Il 27 agosto 1661 le due flotte si affrontarono a Capo d'Oro in mezzo a una burrasca. La notte sorprese le formazioni ancora avvinte nella battaglia. La Capitana di Bagnara e le sette galee di scorta si portarono a fianco della squadra turca sicché all'alba i cristiani si trovarono pronti all'assalto della Turchesca di Rodi e le undici galee di scorta. Favoriti dal vento e dalle onde lunghe, i cristiani investirono i legni nemici affondando sette galee e catturandone quattro. La vittoria fu bella e dopo un breve alterco coi veneziani

sulle prede di guerra, la Serenissima fece pervenire al Priore di Bagnara un collare d'oro quale ringraziamento per le operazioni militari di sostegno all'Armata veneziana e di difesa della Religione di Cristo.

Ruffo rientrò a Malta il 23 settembre 1661 e lasciò l'Isola nel Maggio 1662 per rientrare a Bagnara colpita da carestia e da tensioni popolari.¹⁰²

Le sue gesta furono affrescate nella sala del Gran Consiglio dei Cavalieri.

A Bagnara il Priore si occupò del patrimonio familiare. Il padre don Francesco, II° Duca di Bagnara, si trovava in ristrettezze. Dovette infatti sostenere la numerosa famiglia generatasi da due matrimoni del figlio d. Carlo (nel 1640 con d. Costanza Boncompagni, e nel 1649 con d. Andreana Caracciolo). Le rendite generate dal patrimonio ducale non furono sufficienti a coprire le spese che si generarono. Dopo l'acquisto di Maida e Lacconia, il Priore di Bagnara incamerò fondi in agro di Melicucco, Popone, Arbusto e Sant'Antonio, pagati 50.000 ducati. Contante contro rendita per garantire sostegno alla numerosa parentela.

Attivò iniziative commerciali nel commercio della seta, del legno e degli agrumi, concedendo mutui a mercanti. Gestì diversi arrendamenti e acquistò palazzi di valore come quello di Port'Alba a Napoli (20.000 ducati).

Il motivo di questa frenetica attività si concentrò nelle intenzioni di rianimare il circuito commerciale orbitante attorno alla Casa Ducale e nel contempo assicurare alla discendenza, le basi finanziarie per proseguire nelle attività alle quali fu destinata.

Per tale motivo fondò un *Monte dei Ruffi*. Fece fabbricare a Napoli, al largo del Mercatello (oggi Piazza Dante) un sontuoso palazzo. Gli fu consentito dal Governo Magistrale di fare testamento e testò che il *Monte dei Ruffi* della Casa di Bagnara sostenesse finanziariamente i Cavalieri Ruffi che si fossero posti al servizio della Santa Chiesa o di Sua Maestà Cattolica o del Sacro Ordine Gerosolimitano maltese.

In contrapposizione alle violenze perpetrate nei feudi, Ruffo si dedicò a munifica beneficenza. Ogni lunedì, mercoledì e venerdì di fronte a Palazzo Bagnara a Napoli, distribuiva elemosine e aiuti. Destinò per testamento 200 ducati annuali per coprire le spese al mantenimento di ragazze povere, orfane e vergini delle Terre di Fiumara di Muro e di Maida, che intendessero poi sposarsi. Decise di mantenere agli studi superiori quattro ragazzi, uno di Bagnara, uno di Fiumara, uno di San Roberto e uno di Maida, destinandoli al Seminario Arcivescovile di Napoli per la formazione alla vita sacerdotale. Nella Chiesa di San Giovanni a Capua, fece edificare l'altare di San Rufo destinando 40 ducati annui per la celebrazione di messe quotidiane a beneficio della sua famiglia. In San Giuseppe dei Ruffi fece erigere un altare di famiglia in onore di Santa Maria degli Angeli. Ai lati dell'altare sopra due colonne, sono incise le armi dei Ruffo e apposte due lapidi che narrano le gesta dei Priore di Bagnara. Sull'altare campeggia una tela attribuita a Giacomo Farelli e raffigurante San Rufo e ai suoi piedi, il volto del Priore.

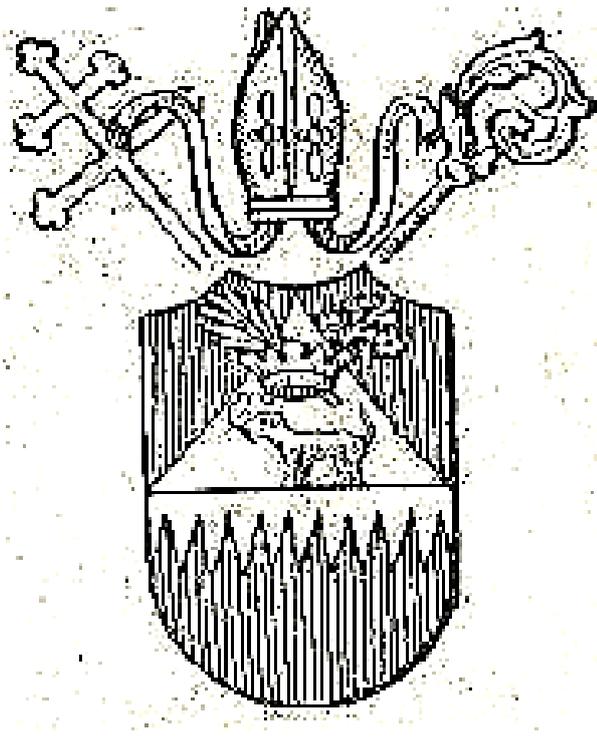
Esprese nel testamento la volontà d'esser sepolto nella Chiesa di San Filippo Neri, detta dei Gerolomini, e propriamente nella cappella dei Ruffi, dedicata alla Natività di Cristo "tutta di bellissimi marmi fatta fare .. da Suora Caterina Ruffo, mia amatissima zia".¹⁰³

Colpito dalla podagra a Napoli, morì in pace lasciando 11.000 scudi per il sostegno alla nuova armata che si stava apparecchiando contro gli ottomani. Lasciò i suoi stati di Maida e Lacconia a Francesco, IV° Duca di Bagnara, figlio del fratello Carlo III° Duca di Bagnara. Il lascito al nipote anziché al fratello, venne dettato dalle difficoltà economiche nelle quali versava in quel momento il capo della Casa di Bagnara, a seguito delle carestie, tumulti e basse rendite che ne seguirono. Il Priore pagò i debiti del fratello e ingrossò il patrimonio di Bagnara con i due nuovi feudi per risollevarne le sorti.

Frà Fabrizio Ruffo fu tumulato nella Chiesa di San Giuseppe dei Ruffi a Napoli, nella Cappella di San Rufo martire, con le incisioni delle battaglie vinte. Ancora oggi il visitatore della bellissima chiesa non può non notare lo splendido altare che sormonta la tomba del valoroso frate-cavaliere bagnarese.¹⁰⁴



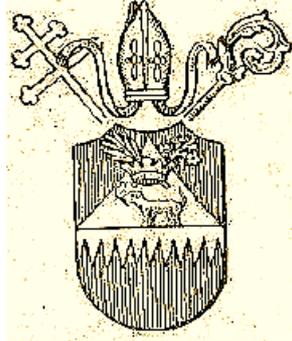
S.E. il Cardinale Don Tommaso Ruffo,
Arcivescovo di Ferrara



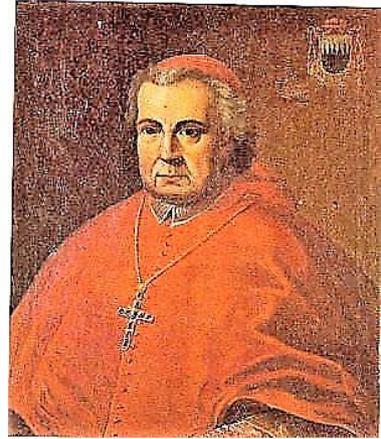
S.E. don Tommaso Ruffo
Arcivescovo di Bari



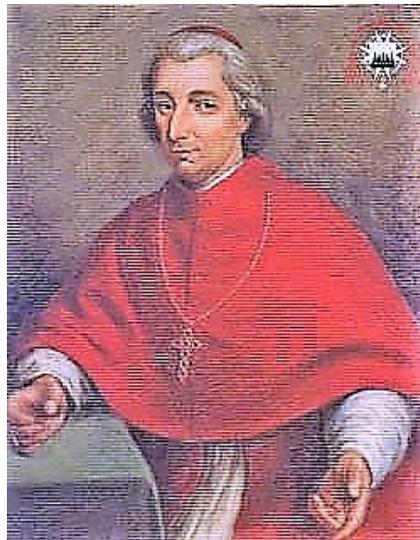
S.E. IL CARDINALE
D. ANTONIO RUFFO
(1687-1753)



S.E. DON TOMMASO RUFFO
ARCIVESCOVO DI BARI
(1618-1691)



S.E. IL CARDINALE
D. TOMMASO RUFFO
(1663-1753)



S.E. IL CARDINALE
D. FABRIZIO RUFFO
(1744-1827)

Giuseppe Maria Ruffo

Nato a Bagnara (Rc) e ivi battezzato l'11 gennaio 1696.

Sacerdote il 28 novembre 1734, eletto Vescovo di Lecce il 25 maggio 1735 e consacrato in Roma dal Card. Tommaso Ruffo il 3 luglio 1735.

Promosso a Capua il 3 febbraio 1744, ivi morto il 19 marzo 1754.



KAROLI . RUFFI . MOTTAE . PRINCIPIS
AC . NICOLAI . BALNEARAE . DUCIS . OSSA
CUM . HIPPOLYTAE . DAVALOS
KAROLI . ET . NICOLAI . MATRIS
OCTAVIAEQUE . PATRUAE . OSSIBUS
HEIC . CONDITA . SUNT
HIPPOLYTA . RUFFA . KAROLI . FILIA
ET . NICOLAI . NEPTIS . ATQUE . UXOR
AD . BERENNEM . PIETATIS . SUAE . INDICEM
HANC . MARMOREAM . TABULAM . POSUIT
ATQUE . AEDICULAM . ARAMQUE . SUO . AERE . REFECIT
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCCXCVI

QUOD . TOMACELLAE . GENTI . RUFFAEQUE . SEPULCHRUM
IAM . COMMUNE . FUIT . GENS . MODO . RUFFA . TENET

Lapide della tomba della Famiglia Ruffo-Bagnara in San Domenico Maggiore a Napoli, Cappella di Santa Caterina d'Alessandria, condivisa con le tumulazioni della Famiglia Tomacelli



**San Domenico Maggiore - Napoli Cappella di Santa Caterina d'Alessandria
Stemmi accomunati dei Tomacelli e Ruffo Bagnara**

FRÀ FABRIZIO RUFFO IN PRIVATO: UNA FIGURA SPESSO INQUIETANTE

I Ruffo cercarono per quanto in loro potere, di ribaltare parte delle difficoltà economiche e finanziarie, davvero pesanti, sui sudditi. Nel 1644 ad esempio, Paolo Ruffo Duca della Tufara, che gestiva in locazione il feudo di Sant'Antimo, usurpò le Gabelle gestite dall'Università e pretese che s'acquistassero da lui generi di prima necessità, koltissimi dei quali avariati e offerti a prezzi talvolta il doppio del valore reale. Aiutava a svolgere queste azioni illegali, la Corte Baronale e il Notaio del luogo, don Carlo Ciaccio. Gli Eletti stavano al gioco per via delle tangenti supplementari che venivano scaricate sui cittadini inermi.

Il Duca della Tufara cedeva in affitto anche l'amministrazione della giustizia, caricata di potere oressiché assoluto con relative vessazioni sulla povera gente.

La manovra che si ricorda esemplare fu quella di esonerare gli affittuari delle terre ducali dal pagamento delle imposte, facendone ricadere il valore sulle terre di terzi e i cittadini di Sant'Antimo. Capì anche che alcuni contratti d'affitto venissero alla fine rifiutati dai candidati perché troppo onerosi o esposti, e allora il Duca della Tufara ordinava di massacrare a frustate chi si rifiutasse di affittare le sue terre.

Poiché le imposizioni non furono sufficienti a coprire i fabbisogni della famiglia ducale, don Paolo Ruffo ordinò frequentemente ai suoi scerani di recarsi a venemmiare nelle vigne altrui e quando i contadini protestavano per il sopruso, provvedessero a saccheggiare le case coloniche, sequestrando anche masserizie, se commerciabili. Si inserì anche nei contratti di matrimonio, facendosi a volte consegnare dal notaio la distinta della dote femminile e, se interessante, fndola sequestrare con banali scuse. Il metodo era che il Notaio Giaccio comunicasse il sequestro dei beni ai familiari della sposa per vari motivi, anche futili come cennato, e poi girasse questi beni alla Casa Ducale.

Il regime dispotico instauratosi nel Feudo di Sant'Antimo raggiunse casi limite: chi non si levava il cappello per tempo al passaggio del Duca, veniva picchiato in piazza. Non furono risparmiati gli animali domestici, sequestrati per agevolare il lavoro sulle terre e restituiti senza che ne se pagasse l'uso. Di normale amministrazione le violenze sessuali ai danni di ragazze di umili origini e l'allicazine di tasse straordinarie pro-tempore senza motivi spiegati. Dopo il Duca della Tufara, nel 1640 don Carlo Ruffo III° Duca della Bagnara, tentò d'impadronirsi delle Gabelle dell'Università, riscosse dall'Economo Comunale. Tentativo ripetuto più volte e sempre fronteggiato dai cittadini.

Nel 1643 insieme al fratello Fabrizio, don Carlo mise in atto una dura azione tesa al recupero dei crediti pregressi concessi ai cittadini di Motta San Giovanni. La Comunità non fu in condizione di soddisfare le richieste del Duca e Motta fu costretta ad assistere al sequestro delle case e terre, assunte a garanzia fino a quando non fosse stato estinto il debito. Si ricordano anche rituali sessuali che ancora oggi destano ribrezzo. Don Fabrizio Ruffo allora giovanissimo, fratello di don Carlo di don Antonio in forte ascesa a Messina e di don Tommaso venerato Arcivescovo di Bari, capitò a Sant'Antimo proveniente da Napoli, alla testa di un nugolo di cavalieri. La pattuglia si fermò presso la casa colonica di Angelella Chiariello, affittuaria di un molino ducale. La comitiva scardinò la porta della casa e rapì la figlia giovanissima di Angelella, Marinella. Fu concotta a Palazzo e unita a diverse altre fanciulle, tutte vergini e rapite dalle loro abitazioni. I giovani cavalieri gettarono su dei materassi le fanciulle e le sverginarono. A don Fabrizio spettò il privilegio di violentare proprio Marinella. Don Fabrizio Ruffo aveva al suo servizio scherni adusi alla violenza per carattere ed educazione, col che non consentivano ai cittadini usurpati, di chiedere spiegazioni e risarcimenti.

Risulta anche che il prossimo Priore di Bagnara si fece un'amante e questa circostanza avvenne in modo davvero singolare. Si trattò di donna Tolla Verde, moglie di tale Nunzio Stanzone. La pretese e ovviamente il marito si rifiutò. Gli scherani lo calarono in un pozzo e lo avrebbero lasciato affogare se alla fine non avesse consentito. Don Fabrizio la tenne con sé per tre anni.

L'aspetto singolare di questo comportamento, risiede nell'obiettivo dei soprusi. Non i bifolchi di umilissima condizione, ma i piccolissimi proprietari e addirittura la piccola e media Borghesia agricola.

Don Fabrizio mai perse di vista la situazione sociale di Bagnara. I soprusi commessi dai Ruffo fra i feudi ormai sparsi su tutto il Regno, a Bagnara furono stemperati. I rapporti fra Casa Ducale e Ceto Magnatizio si svilupparono su un piano di reciproca collaborazione. Bagnara fu ricca in economia e lavoro e il Ceto Magnatizio che raggiunse posizioni economiche eminenti, mirò ad ottenere l'ingresso nella sfera aristocratica attraverso contratti matrimoniali e conquistando posizioni politico-burocratiche di rilievo. Queste aspirazioni misero l'uno contro l'altro diversi altri esponenti della Borghesia cittadina. Alla fine, mentre a Napoli imperversava la rivolta di Masaniello estendendosi ai Baroni re di soprusi nei loro feudi, a Bagnara la lotta si identificò in una contrapposizione per il controllo dell'Università e la gestione degli affari. Una lotta di potentato che si sviluppò utilizzando il risentimento e la disperazione popolare e che vide alla fine l'organizzazione religiosa dei PP. Domenicani del Priore Stillitano appoggiato da una parte dell'aristocrazia, contro il restante Ceto Emergente, con in testa i Parisio e i Versace. Si contarono attentati orchestrati dallo Stillitano contro proprietà e attività degli avversari e risposte severe dell'altra parte, con accuse pesanti sul Duca di Bagnara e il comportamento di molti religiosi. Fu necessaria un pubblico parlamento nel quale tutti i cittadini maschi di Bagnara attestarono su un documento, che il Duca era una "degnatissima persona" e che le accuse della controparte erano false e tendenziose. Alla fine s'arrivò, in piena rivolta masanielliana, a fare circondare il palazzo del Duca¹⁰⁵ di fascine pronte all'incendio se Ruffo non avesse concesso liberalità alla popolazione. Il Duca assentì ma poi fuggì con la famiglia a Messina e da Reggio, qualche giorno appresso, contestò il provvedimento di fronte al notaio, scrivendo di essere stato costretto con la forza, a cedere alle richieste popolari.

Si giunse così a una famosa causa intentata dai Parisio e i Versace contro i Domenicani, basata sulla rivendicazione dello stato di Nullius della Reale Abbazia Normanna di Maria SS. E dé XII Apostoli, in possesso illegittimo da parte dei Domenicani. Causa vinta dal Clero per cui i Domenicani dovettero andarsene da Bagnara.

La Città era stata colpita nel 1638 da un violento terremoto e in quei tempi era impegnata nell'opera di ricostruzione. Gli introiti dell'Università s'erano esauriti nel giro di pochi anni, per cui continuò a rifiutarsi di versare le imposte e nel 1647 il movimento di popolo, abilmente pilotato dalle famiglie Versace e Parisio, esplose con violenza, come cennato. Ma proprio perché non autogeneratosi dal medesimo ceto popolare, non si trattò di un "fronte", perché all'interno della classe di mezzo che un primo tempo si mise a capo della rivolta, non vi fu spazio se non per riattizzare l'odio fra i vari esponenti.

Fabrizio era a quel tempo a Napoli agli ordini del Viceré Conte di Ognate. Tornò a Bagnara nel 1664 per partecipare alle azioni di pacificazione fra Palmi e Seminara e coordinare gli aiuti alle Comunità della bassa Calabria, perseguitate da una estesa e violenta carestia, mentre il Duca, dopo quanto accaduto nel 1647, preferì soggiornare a Messina recandosi frequentemente a Napoli per affari e lasciando quelli di Bagnara, in mano a fedeli delegati.

Ma intanto il grande commercio stava passando di mano a favore della ricca e ben organizzata Borghesia cittadina.

La Gran Casa ducale diede vita a una politica fatta di collaborazione con i magnati di Bagnara. Un mercante e magnifico bagnarese, Cardonio Pizzarello, divenne cassiere del duca per i beni di Bagnara, notevolmente accresciutisi con l'acquisizione di Fiumara di Muro, ceduta dalla principessa Giovanna Ruffo di Scilla,¹⁰⁶ sarà poi il primo Priore della Confraternita del Rosario. Rimasero fuori da questa alleanza gli esponenti del ceto magnatizio e mercantile che miravano a consolidare la propria posizione nella gestione economica del territorio, contrastando il monopolio ducale nella acquisizione di proprietà e nell'allargamento di competenze e diritti demaniali. Saranno quest'ultimi a prevalere, alle soglie dell'Ottocento, nello scenario economico, sociale e religioso della Bagnara moderna.¹⁰⁷

GRAN CASA DUCALE DI BAGNARA

(dal 1582 con riconferma nel 1603)

Iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana

Appartenente al Patriziato Napoletano nei Seggi di Capuana (1703) e Porto (1690)

Principi di Sant'Antimo (dal 1641) - Principi della Motta di San Giovanni (dal 1682)

Duchi di Baranello (dal 1723) - Principi di Castel Cicala (dal 1725)

Principi della Scaletta e Floresta

RUFFO DUCHI DI BAGNARA

FORMAZIONE DEI RAMI CADETTI

- PRINCIPI DI CASTELCICALA – PRINCIPI DI SANT'ANTIMO – DUCHI DI BARANELLO – PRINCIPI DELLA SCALETTA & FLORESTA

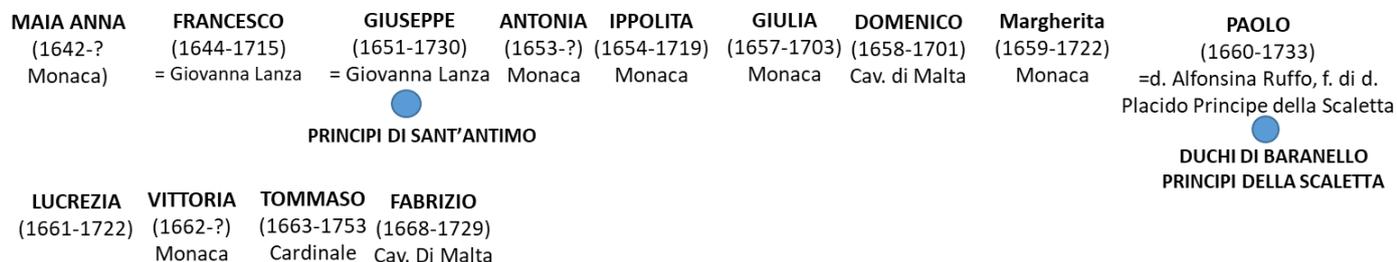
CARLO

(1616-1690)

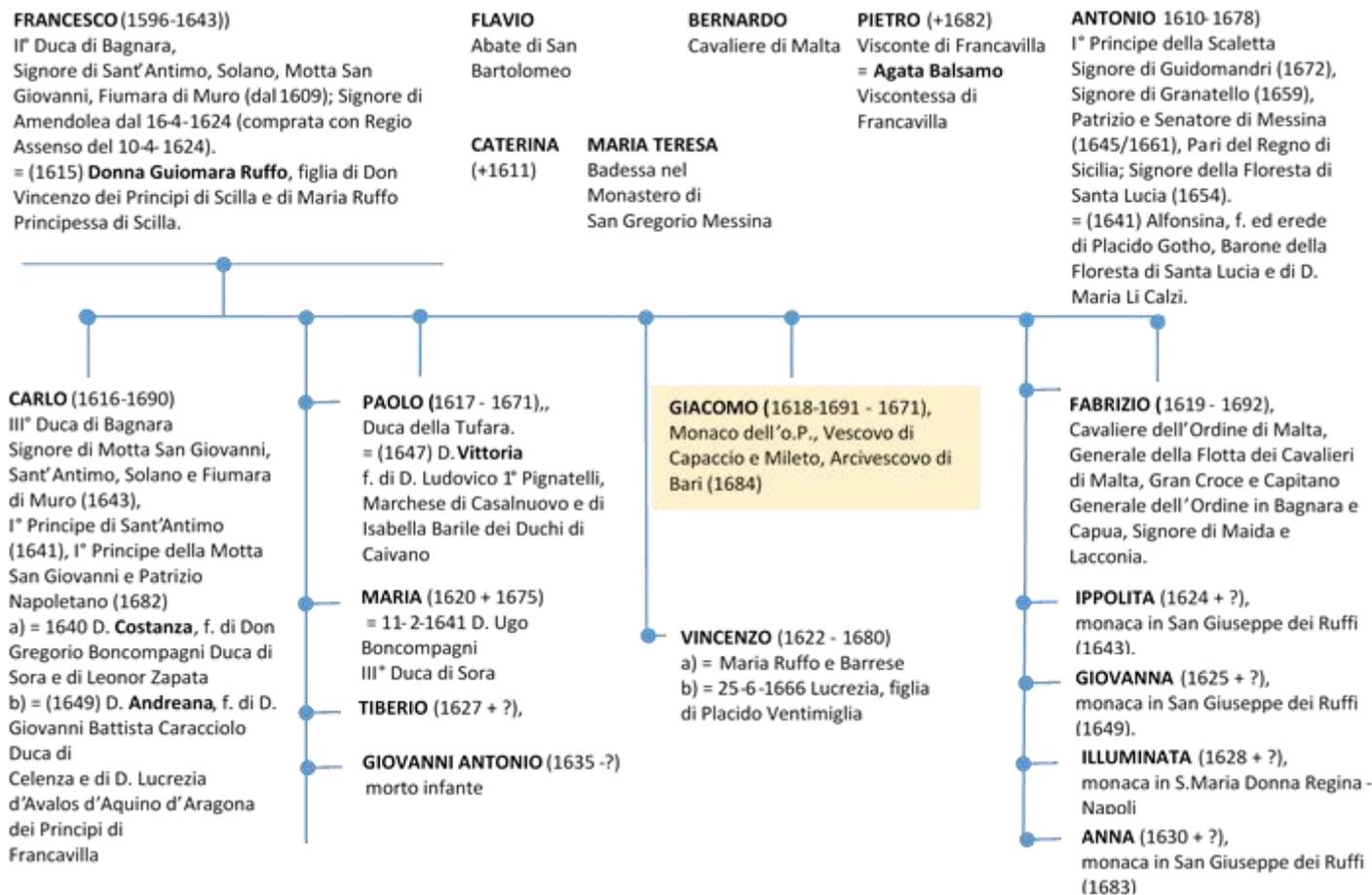
= Costanza Boncompagni

3° Duca di Bagnara, Signore di Motta San Giovanni, Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro dal 1643, 1° Principe di Sant'Antimo dal 1641, 1° Principe della Motta San Giovanni e Patrizio Napoletano dal 1682

Il fratello Paolo (1617-1671), Duca della Tufara, si sposò con d. Vittoria Pignatelli e il loro figlio Fabrizio (1648-1720) comprò dalla Corona il Feudo di Castelcicala (1719), divenendone l° Barone. Paolo (1696-1765) divenne poi il l° **PRINCIPE DI CASTELCICALA**.



**LA FAMIGLIA DI DON VINCENZO RUFFO
II° DUCA DI BAGNARA E PADRE DI DON GIACOMO,
POI S.E. DON TOMMASO, ARCIVESCOVO DI BARI**



NOTE

¹ **Fonti per un inquadramento generale sullo sviluppo genealogico dei Ruffi:** CARLO PADIGLIONE, *Istoria della Casa dei Ruffo*, tip. Del Real Albergo dei Poveri, Napoli 1873, ma trattasi di Francesco Proto, Duca di Maddaloni; GIACOMO GUGLIELMO IMHOFF, *Genealogie viginti illustrium in Italia familiarum ecc.*, off. F,lli Cahatelain, Amsterdam 1710; FILDELFO MUGNOS, *Teatro della Nobiltà del Mondo ecc.*, stamp. Novello De Bonis, Napoli 1680; BIAGIO ALDIMARI, *Memorie Historiche di diverse Famiglie nobili così napoletane come forastiere ecc.*, stamp. Giacomo Raillard, Napoli 1691; SCIPIONE AMMIRATO, *Delle Famiglie Nobili napoletane*, tip. Giorgio Marescotti, Napoli 1558; conte BERARDO CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia*, tip. De Angelis, Napoli 1876; GIOVANBATTISTA DI CROLLALANZA, *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico*, tip. Del Giornale Araldico, Pisa 1878; FILADELFO MUGNOS, *Histoire généalogique de la Maison Ruffo*, Typographie Cayer et cie, Marsiglia 1880; ERASMO RICCA, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, stamp. Agostino De Pascale, Napoli 1869; FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere o non, comprese né seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, tip. Ottavio Beltramo, Napoli 1641; *Libro d'oro della Nobiltà Napoletana*, varie edizioni.

² Don Vincenzo morì nel 1616, fu Signore di Santa Severina (dal 1608), Fiumara, Muro, Calanna, Passo di Catona e Pietrapaola (dal 1612), e di Anoaia. Sui Principi di Scilla cfr.: TITO PUNTILLO-ENZO BARILÀ, *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il Caso di Bagnara*, Periferia ed., Cosenza 1993; GIUSEPPE CARIDI, *I Ruffo*, Falzea ed., Reggio C. 1999.

³ Donna Maria (1574 - 1620), fu la II° Principessa di Scilla, VIII° Contessa di Sinopoli, di Nicotera e Borrelli, Signora di Montebello, Calanna e Filogaso (dal 1587). Sposò il cugino d. Vincenzo nel 1590 e alla morte di questi, Don Tiberio Carafa Principe di Bisignano (1620).

⁴ Sulla Reale Abbazia Normanna "Nullius" e la storia di Bagnara, v. TITO PUNTILLO-ENZO BARILÀ, *Civiltà dello Stretto*, cit., che tratta dell'Abbazia dalle origini fino al grande terremoto del 1783. Alcuni reperti sono oggi conservati nella Chiesa del Rosario (LUIGI R. CIELO, *Una scultura dell'Abbazia normanna di Bagnara Calabria*, in *Studi Meridionali*, a. X (1977), fasc. I, da p. 29.

⁵ Il Monastero fu fondato nel 1604 da Cassandra Caracciolo Del Sole (1553 - 1622), Ippolita Ruffo dei Duchi di Bagnara (*1624), Caterina Ruffo dei Principi di Scilla (1579-1658) e Caterina Tomacelli, secondo la regola agostiniana. Nel 1611 fu decisa la costruzione della Chiesa, sulla base dell'esistente ma con nuovi chiostrini. Nel Monastero si monacarono anche Giovanna nel 1649 (*1625) e Anna nel 1689 (*1630), sorelle di Ippolita Ruffo. Nel 1825 il Re Francesco I° vi stabilì le Adoratrici del SS. Sacramento (FRANCESCO CEVA GRIMALDI, *Della Città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, stamp. di Vico Pignasecca, Napoli 1857, pag. 417 e 523). Dopo la morte di Geronimo Tomacelli, la vedova Ippolita Ruffo, la figlia orfana Caterina Tomacelli (sorella della Lucrezia di San Giovanni in Laterano) e Caterina Ruffo (nipote di Ippolita in quanto figlia del fratello Ottavio) presero i voti e fondarono il Monastero ove poi si monacarono, come precisato.

⁶ Fin dal 1584, Carlo Ruffo armò un veliero da 400 tomoli, affidato al procuratore bagnarese Marino Barbaro e di stanza nella rada di Bagnara, con rotte verso Palermo e Napoli (GIUSEPPE CARIDI, *I Ruffo di Calabria (secoli XIII-XIX)*, Falzea ed., Reggio C. 2019, pag. 152). Nel 1799 fu attiva una paranza con le medesime funzioni che tra l'altro servì per il traghettamento da Messina alla Punta del Pezzo nelle vicinanze di Catona, di S.E. il Cardinale don Fabrizio Ruffo-Bagnara dei Baroni di San Lucido, al comando di quella che si costituirà come "Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Gesù Cristo nostro Signore", capace di battere l'esercito giacobino della Repubblica Partenopea e restituire alla Real Casa di Borbone il governo del Regno di Napoli (DOMENICO ANTONIO SAVOJA, *Diario della spedizione del card. Ruffo nel 1799*, Tip. Paolo Siclari, Reggio C. 1889).

Cfr. http://puntillo.altervista.org/alterpages/files/Patrioti_e_briganti_durante_loccupazione_francese.pdf

⁷ Alla fine del Cinquecento Bagnara produsse 28.000 libbre di seta, delle quali 24.000 libbre furono controllate da quattro operatori:

- Il Duca di Bagnara d. Francesco Ruffo e la Duchessa d. Antonia Spatafora;
- La Principessa di Cariati, padrona del centro commerciale di Seminara; [a]
- Il Mercante d. Geronimo Coscinà;
- Il Magnifico d. Gio:Batta Parisi, possidente.

Scilla sgabellò 48.000 libbre di seta proveniente dal premonte (Melia, Solano) e dalla zona anseatica nord (Favazzina). Di essa 31.000 libbre furono controllate da d. Antonio Coppola, Castellano di Scilla e agente di d. Francesco Ruffo, VII° Conte di Sinopoli, Signore di Montebello e Scilla (dal 1559), I° Principe di Scilla (dal 1578), Barone di Anoaia. Al tempo di d. Francesco, il patrimonio ducale della sola Città di Bagnara produsse 870 ducati ai quali aggiungere quelli derivanti dalla mastrodattia, bagliava, la portolania, l'osteria dell'antico Passo di Solano e i diritti di dogana per esso dovuti, i diritti proibitivi sulla taverna del Passo, tre Molini sullo Sfalassà, una gualcheria, "calcare" di calce sul litorale, fornaci per laterizi ("ciaramidi"), la pesca delle sarde, forni per la pece sulla montagna, terrazzamenti e rasele, poste per la caccia al pescespada, molini e la cartiera dello Sfalassà, catapania, giardini e gelseti e diritti per la raccolta di ghiande e castagne e i manganelli per la seta. Inoltre, percepiva 25 ducati di censi e prestazioni dai vassalli commutati in 200 ducati annui. Il tutto oltre al Palazzo e al giardino di San Pantaleone, beni burgensatici. (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Archivio

Ruffo-Bagnara. *Carte del Cardinale Fabrizio Ruffo di Baranello*, III, f. 56; MARIA CONCETTA CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza ed., Bari 2014, pag. 7). La trattazione del commercio della seta in questo periodo, è in: TITO PUNTILLO- ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto*, cit., da pag. 94 (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Arrendamenti*, N.S. – f. 260).

[a] Caterina Savelli, f. di d. Paolo Savelli, I° principe di Albano, visse a lungo in Calabria e nel 1633 sposò Scipione Spinelli divenendo principessa di Cariati. Nel 1638 concesse ai contadini sfollati dal terremoto, il sito di Scalzaporri. Sorse da qui la cittadina di Savelli. Morì a Napoli nel 1692.

⁸*Scritture del Sig. Avv. Cosimo M. Costantini sopra la celebre causa della Bagnara. Presentata alla Congregazione particolare del nostro Signor ecc.mo e P.mo Cardinale Cavalchini. Informativa di fatto e ragione della Santa Sede Apostolica*, Napoli s.d. (ma 1754), ora nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXV, B8, pag. 803. Primi attori nella fondazione delle Fraternite (a Catanzaro nacque nel 1401), la *casta rosariante* fu utilizzata dai baroni per la foga predicatoria esercitata, in grado di far defluire le ire popolari in un terrore religioso verso la furia divina vendicatrice dei peccati del popolino. I Domenicani intesero una *missione* l'estirpazione di eresie, causa dei mali nel popolino abbruttito dalla mancanza di fede.

⁹Bali M. GATTINI, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni in Gerusalemme nelle Provincie Meridionali d'Italia*, Itca ed., Napoli 1928 e GUSTAVO VALENTE, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria*, con una prefazione del Gran Priore Franz von Lobstein, Laruffa ed., Reggio C. 1996, da pag. 153.

¹⁰D. Carlo Ruffo & Spinelli I° Duca di Bagnara fu Cavaliere di Filippo II e partecipò ad azioni militari in Italia e all'estero acquisendo fama di valoroso condottiero. Successe al padre Giacomo nel 1583 in una Bagnara divenuta Ducato (1603) e nei feudi di Solano, Motta San Giovanni e San Lorenzo. Dal 1595 la sua attività nel commercio della seta e del legno si intensificò soprattutto verso Messina. A Messina fu fra i fondatori dell'*Ordine dei Cavalieri della Stella*. autorizzato con privilegio di Filippo II° affinché si configurasse come un Ordine Militare. L'Ordine fu istituito da Giovanni Ventimiglia, III° Principe di Castelbuono, VIII° Marchese di Geraci e Stratigoto di Messina, che nel 1595 ottenne il titolo di Presidente del Regno di Sicilia. L'obiettivo dell'Ordine fu l'addestramento di giovani cavalieri alle armi e all'equitazione; i migliori di essi avrebbero formato i 100 cavalieri del Plotone d'onore dei Cavalieri della Stella. Questi Cavalieri indossarono un mantello bianco con impressa una Croce di Malta e una stella al centro. I Cavalieri della Stella parteciparono alla rivolta antispagnola di Messina (1674-1678). Fallita la rivolta, gli Spagnoli del Viceré don Francesco Bonavides, conte di Santo Stefano, ripresero Messina e lo stesso Viceré dispose la soppressione dell'Ordine. (VINCENZO PALIZZOLO GRAVINA, Barone di Ramione, *Il Blasono in Sicilia, ossia raccolta araldica*, Visconti & Huber ed., Palermo 1871, da pag. 31). D. Carlo Sposò nel 1594 d. Antonia, f. di don Federico Spatafora, Barone delle Gabelle del Biscotto, Sale, Canapa e dei Salumi. Il Palazzo Ruffo, situato sulla parte centrale della celebre "Palazziata" di Messina, distrutta durante il Terremoto del 1783, fu voluto da d. Antonia Spatafora. Rimasta vedova nel 1610, divenne madre di Antonio, nato postumo e futuro Principe della Scaletta & Floresta e si ritirò in Messina definitivamente. (MARIA C. CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Laterza ed., Bari 2014, pag. 15 e *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di Antonio Ruffo, Principe della Scaletta*, C.U.E.C.M. ed. Catania 2000; VINCENZO RUFFO, *La galleria Ruffo in Messina nel secolo XVII*, Bollettino d'Arte del Min. della Pubblica Istr., a. X, nn. I-XII - 1916). D. Carlo Ruffo morì nel castello di Monteleone (oggi Vibo V.) nel 1610, (secondo Imhoff nel 1619 il 25 settembre, ma è un errore di datazione). Prima di morire, d. Carlo nominò la moglie tutrice dei figli minori e nascituri. D. Antonio nacque alla fine del 1610 nel Palazzo Ducale di Bagnara. Tempo dopo, d. Antonia e il figlio d. Antonio in tenera età, si stabilirono a Messina. Il palazzo di d. Antonio Ruffo a Messina ospitò la più importante pinacoteca dell'Italia meridionale e 577 pezzi di finissima argenteria (M. ACCASSINA, *Argentieri di Messina*, in «Bollettino d'Arte», 1949 (Luglio-Settembre), p.242). L'aristocrazia calabrese fece incetta d'opere d'arte per arricchire palazzi al fine del prestigio sugli altri. Fu il caso delle pinacoteche dei Ruffo-Scilla, Pignatelli-Monteleone, Spinelli-Fuscaldo & Seminara, dei Principi di Bisignano, i Marchesi d'Arena ecc. In questo mondo operò Mattia Preti da Taverna (nato nel 1613) ma trasferitosi a Roma, Napoli, Modena e Venezia. L'artista nel 1699 fu a Malta al servizio dei Cavalieri. (A. FRANGIPANE, *L'Arte in Calabria*, Messina, s.d., pp.28-35; F. FILIA, *La rinascita dell'architettura sacra in Calabria*, Reggio C. 1928). Su Filippo II° e la sua epopea, cfr.: ORESTES FERRARA, *Filippo II°*, A. Martello ed., Milano 1965.

¹¹Bagnara si comportò verso gli Inquisitori Domenicani in modo esplicito: si ribellò. Non una rivolta palese, ma intima, guidata dal clero locale, longa manus del ceto magnatizio e che aveva individuato il pericolo nascosto dietro i Domenicani, pronti a gestire i beni della Reale Abbazia sui quali il medesimo Clero aveva acquisito certezze di gestione. Sicché Bagnara tentò tutte le carte fino a quando Ruffo fece pesare il proprio nome e dignità davanti alla Congregazione dei Vescovi, ottenendo da Gregorio XIII° la cessione del diritto di governo religioso della Bagnara ai Predicatori-Inquisitori. Cessione confermata da Sisto V°. ... (l'anno 1582) *per lo maggiore bene spirituale delle anime concesse il Monastero della Bagnara e sua grangia nella Calabria all'Ordine de' PP. Predicatori perché vi erigessero un convento trasferendo in esso tutte le ragioni e giurisdizione spirituale...la concessione venne confermata da Sisto V con altra bolla l'anno 1588 e da altra bolla di Benedetto XIII l'anno 1728...* (A.S.N., Archivio Ruffo Bagnara, *Patrimonio*, f.42; *Scritture del Sig. Avv. Cosimo M. Costantini...*, cit., p. 684).

¹²A.S.N., Archivio Ruffo Bagnara, *Patrimonio, Scritture per la Chiesa di Bagnara*, f.7. che conferma quanto narrato in ROSARIO FROSINA, *Cenni storici sull'origine e fondazione della Chiesa del Carmine a Bagnara*, Ms. inedito, pag. 46. Scrive Frosina che il *predicatio Pontefice* (Gregorio XIII) *avendo richiamata a sé la causa, con sua Bolla del 1588, impose perpetuo silenzio ed obbligò il Clero di Bagnara a ubbidire nel diritto parrocchiale ai Domenicani.* (pag.59)

¹³ Dal 1617 il Clero cominciò a mettere in discussione la presenza e attività degli Eremiti Carmelitani che si erano dati da fare intorno al loro Oratorio raccogliendo consensi e fedeli in una aggregazione simile a quella Rosariana. Si ripeté la trafila giudiziaria per mezzo della quale il Clero (e i potenti laici che ne stavano alle spalle. Nel 1683 d. Carlo Ruffo III° Duca di Bagnara, assunse l'incarico di Prefetto della Congregazione che per l'esercizio spirituale, che venne affidata al Clero di Bagnara. Adesso il Duca «controllava» le masse locali attraverso l'influenza dei Domenicani e in modo diretto tramite la gestione della Congregazione del Carmine (ROSARIO FROSINA, *Cenni storici sull'origine e fondazione della Chiesa del Carmine a Bagnara*, cit., pagg. 53-55).

¹⁴ La fondazione della Fraternità del SS. Rosario seguì a una clamorosa lite fra i Magnati e il Clero opposti al feudatario, e gli alleati di questi. Si innescarono una serie di "trappole". Il Clero di Bagnara fu chiamato in causa da due laici: il messinese Gaspare Drago e il bagnarese Mario Gullace. A Roma fecero pervenire un'accusa ripetuta al vescovo di Gerace che, con scorta armata, era calato su Bagnara per indagare sui fatti. Sicché egli si sentì riferire dai due che: *l'abate Ottavio Di Filippo aveva carnalmente conosciuto il testante Drago e i chierici Don Domenico Fedele e Don Santo Tripodi; che Don Giacomo Muscari aveva carnalmente conosciuto Don Santo Tripodi, che Don Antonello Melluso aveva carnalmente conosciuto Gaspare Drago e che, infine, Don Domenico Fedele e Don Santo Tripodi s'erano carnalmente conosciuti a vicenda.*

Deposero davanti al Vescovo, in rapida successione, Frate Alfonso Barbaro, i chierici d. Marcello Cosentino, d. Gio: Batta Barbaro, d. Sallustio Palumbo, i magnifici Muzio Poeta, Giacomo Lajna, Innocenzo Galime, i nobili Francesco Santoro, Vincenzo Millino, Lelio Longordo, Marcello Cesario. Testimonianze a favore dell'accusa e contro il Magnifico d. Ottavio Fedele che padroneggiò per il paese. Partito il vescovo, Bagnara divenne un campo di battaglia. Individuati a Messina Giacomo Longordo e Leone Muscari, furono messi in condizione di ritrattare le accuse davanti al capitano Giovanni Vincenzo Pannunzio della Curia Baronale di Bagnara e malgrado le minacce di d. Giacomo Lerosé, mastro giurato e castellano. Questi fece arrestare i testi e condurli a Gerace ove finirono in carcere per falso. L'alleato del barone, Lerosé, pagò quest'atto a bastonate inflittelegli da Frate Giacomo Cacciola e Frate Paolo Barbaro, per ordine del Fedele e altri chierici. Copiose bastonate anche al nobile Bastiano Gentilomo e d. Lucrezia de Biase, mentre per strana malattia, si dimise nelle mani del Barone il capitano Pannunzio. A seguito delle vicende, i testimoni secondari si ritirarono. Il vescovo convocò Frate Alfonso Barbaro principale teste d'accusa e adesso restio a confermare. Per sfuggire alla galera del vescovo e alla vendetta del clan dell'abate Fedele, il frate fuggì di notte verso Roma ove giunse cadavere. Il fratello di questi, Cola, fu scomunicato dal vescovo e condannato a pagare 50 ducati di multa. Da questo momento l'inchiesta si fermò, malgrado Lerosé continuasse a far pervenire al vescovo ulteriori prove sulla sodomia bagnarese e la malvagità dell'abate di S. Maria di Bagnara, il potente Don Fedele, in lotta contro la Gran Casa, che volle a Bagnara il cambio della guardia a favore degli ubbidienti Domenicani. Fedele fu la punta emergente del ceto mercantile e magnatizio bagnarese, che anziché lottare per un modo nuovo di gestire la cosa pubblica, puntò alla sostituzione al barone, operando speculazioni e servendosi di delinquenti assoldati con pochi denari e tanti favori. Una famiglia, quella dei Fedele, che fu consorteria, col magnifico d. Fabio, luogotenente del Portolano di Calabria Ultra nel Regio Fondaco di Bagnara, d. Domenico, prima accusato di sodomia, d. Luciano, chierico. D. Giacomo controllò commercio e riscosse i fiscali. Nel 1581 Catarnella De Biase accusò Santoro Surace, Rocco Castellano e altri delinquenti, dell'assassinio del marito Natale, avvenuto su commissione di d. Giacomo. A seguito di ciò d. Giacomo fu arrestato il 12 luglio. Il potente personaggio riuscì a depistare la vedova e trovò ospitalità nelle prigioni di Scilla, più amichevoli di quelle della Vicaria dov'era destinato. Risalita la china, d. Giacomo il 15 luglio 1588 duellò per l'ottenimento della gabella del guadagno. Base d'asta 540 ducati e nessun concorrente oltre il Fedele. Intanto le cose a Bagnara erano cambiate perché all'ostilità verso i Ruffo, si sostituì l'alleanza fra Magnifici e Barone, sicché il piano di espansione urbanistica del paese, che prevedeva la costruzione del quartiere a ridosso di Caravilla e l'apertura delle strade Ruffa e Spinella, vide come procuratore l'immortale d. Giacomo il quale, nel dicembre 1588 ottenne dal sindaco, Magnifico Brandano de Jeffo, su mandato di d. Carlo Ruffo, la sovrintendenza per il rafforzamento della collina del castello contro la minaccia dei turchi, naturalmente con spese a carico dell'Università. La labile protesta del Parlamento di Bagnara contro il barone fu gestita da d. Giacomo, mercante reazionario e crudele di una Bagnara già a quell'epoca immobilizzata e imbavagliata dalla mafia (DOMENICO RASO, *Bagnara 1581: Chierici, frati e bastonate*, in «Calabria Sconosciuta», n.20 (Ottobre - Dicembre) 1982, p50).

¹⁵ Si veda per esteso il saggio: GAETANO CINGARI, *Scilla nel Settecento: feluche e venturieri nel Mediterraneo*, Casa del Libro ed., Reggio C. 1979

¹⁶ A.S.N., Registro assenti e provisioni, v.25-302.

¹⁷ A.S.N., *Matricola dell'Arte della Seta*, pubblicata in «Atti del Terzo Congresso Storico Calabrese», Napoli 1964, pag. 287. Nel 1596 il mercante d. Fabio Fedele s'iscrisse nel registro dell'Arte della Seta; nel 1597 troviamo Donato De Francica e proprio nell'anno in cui Bagnara supplicò ancora Napoli che le venissero prorogate le gabelle, come nel 1588:

- Grana 12 a tomolo di grano importato a Bagnara
- Grana 12 per ogni salma di vino prodotto o importato a Bagnara
- Carlini 4 per ogni cantaro di formaggio siciliano o paesano e per ogni cantaro di caciocavallo
- Carlini 2 per ogni barile di tunnina o surra importata e per ogni barile di sarde
- Grana 11 per ogni rotolo di carne
- Grana 1 per ogni carlino di pesce venduto e grana 1 per ogni rotolo di pesce venduto alla bilanza
- Grana 1 per ogni rotolo di surra fresca o salata e per ogni rotolo di ova di tonno importate
- Carlini 2 per libra di seta e mezza seta prodotta e per ogni fascio di lino manufatto in loco

- Carlini 1 per ogni carlino di pane importato
- Grana 1 per ogni tumulo di pomi
- Denari 2 per ogni rotolo di frutta fresca e secca
- Grana mezza per rotolo di corde et spago
- Grana 6 per tumulo di fave, ciciri, cicerchia, lenticchia, orgio, miglio, fasuei, nuci, nucelle, amendole, et ogni sorta di legumi
- Grana 4 per ogni cafiso d'olio.

Nel momento di massima crisi del paese, riscontriamo lo splendore del certo emergente che va a iscriversi nell'Arte della Seta: Francesco Ruffo-Bagnara (1602), Sibio de Biase (1610), Cesareo Brandano, Gio:Antonio De Caci, Francesco Mastrojodice, Ymara Ruffo-Bagnara (1623), Carlo Ruffo-Bagnara e Alfonso Benedetto (1646).

¹⁸Nel 1602 Cicala Pascià (Cağaloğlu Yusuf Sinan Kapudan Paşa) attaccò Reggio con 60 vascelli dei Dardanelli, approfittando della carestia su Messina e la bassa Calabria. Reggio resistette perché d. Maria Ruffo, dopo aver armato il castello di Scilla, inviò nel capoluogo 700 fanti a difesa della costa.

¹⁹R. SISCI, *La caccia al pescespada nello Stretto di Messina*, EDAS ed., Messina 2005, pag. 104.

²⁰ARCHIVIO DI STATO NAPOLI., Regia Camera della Sommaria, *Arrendamenti (N.S.)*, fasc.217-311: Arrendamenti della seta in Calabria. Nel 1603 Bagnara con Scilla e Palmi furono i centri maggiori per lo smistamento di merci in contrabbando: tredici denunciati a Bagnara, quarantadue a Scilla, sedici a Polistena, diciassette a Seminara.

²¹ 1° Duca di Bagnara (1603), Signore di Sant'Antimo, Solano e Fiumara di Muro, Motta San Giovanni (1605). sposò Antonia Spadafora, figlia di Federico Barone del Biscotto e di Giulia Alliata.

²² I Ruffo risultarono presenti nel governo del Monastero messinese. Beneficò della benevolenza ducale anche lo Juvarra che riuscì a prendere commesse a Roma, dopo aver partecipato ai lavori di ristrutturazione del Convento. CAIO DOMENICO GALLO, *Annali della città di Messina ... dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti*, Tomo I, Francesco Gaipa ed., Messina 1756.

²³ II° Duca di Bagnara, Signore di Sant'Antimo, Solano, Motta San Giovanni, Fiumara di Muro (1609); Signore di Amendolea (1624); sposò (1615) Donna Guiomara Ruffo, figlia di Don Vincenzo dei Principi di Scilla.

²⁴ Gestì la gabella della licenza d'armi in Augusta, Monforte, San Pietro e Scaletta.

²⁵ Bernardo, impetuoso rampollo affettivamente legato al ramo principale della Casa di Sinopoli, soffrì l'onta dell'esproprio della Contea sinopolese, decisa da Ferdinando I° d'Aragona per punire il tradimento di Guglielmo Ruffo, durante le congiure dei Centelles contro di lui e il figlio Duca di Calabria. La Contea, incamerata nel Patrimonio Regio, fu venduta per 20.000 ducati a d. Leonardo di Tocco, Despota titolare d'Arta, Signore di Refrancore, Patrizio Napoletano. Di Tocco si insignì del titolo di Conte di Sinopoli, anche per contrastare la resistenza della Casa Sinopolese. Nel 1496 la Casa Reale Aragonese ebbe ragione dell'invasione angioina e coll'avvento di Federico II° d'Aragona sul trono di Napoli, i Di Tocco persero la Contea di Sinopoli che il Re non restituì ai Ruffo, girandola a don Bertoldo Carafa secondo figlio del Duca di Ariano e potente Famiglia del Regno. Già da antica epoca i Ruffo e i Carafa s'erano dichiarati nemici vicendevoli, e questa nuova situazione infiammò di più gli animi dei giovani Ruffi, non rassegnati a che la Contea Ruffa di Sinopoli si degradasse a porzione periferica e squalificata dai "predatori". Bernardo armò i suoi paesani affiancandoli agli scherani al suo servizio, gente adusa alla guerriglia e ai combattimenti corpo a corpo, e, così munito, si affiancò al padre Esaù che, per parte sua, strinse alleanza con Marino Curiale, Conte di Terranova. La popolazione della Contea si unì alle intenzioni difensive del Conte, sicché quando i militi del Duca di Ariano, scortati da un plotone di Fanteria Reale, s'avvicinarono a Sinopoli, si trovarono la strada sbarrata da una moltitudine di fanti e cavalli, di fronte alla quale stavano Bernardo ed Esaù Ruffo. Dovettero fare marcia indietro. Il Re ne fu sdegnato e scrisse a Bernardo lettere di fuoco, che don Ferrante della Marra asserisce aver visto e letto nella Regia Cancelleria. Ci furono trattative snervanti e alla fine, nel 1501, il Re scrisse a Esaù affinché ritornasse a Napoli accompagnato da un buon numero di militi. Lo avrebbe atteso al Campo di Vairano, così come colà avrebbe atteso tutti i Baroni del Regno rimasti a lui fedeli. Esaù obbedì all'ordine, riconciliandosi col suo Re. L'ostilità fra i Carafa e i Ruffo ebbe un séguito durante la rivolta di Masaniello a Napoli. Donna Maria Ruffo Principessa di Scilla e vedova di Don Vincenzo, decise di risposarsi scegliendo fra pretendenti, don Tiberio Carafa Principe di Bisignano e Cavaliere del Toson d'Oro, vedovo di donna Giulia Orsini. Don Tiberio passava (e fu) per cavaliere di splendido aspetto, bello e gentile, vicino alla Corte. Ebbe parte attiva durante i tumulti di Masaniello, stando in difesa del Re. Questo matrimonio, celebratosi a Napoli il 16 gennaio 1620, mise in preoccupazione Don Vincenzo Ruffo-Santapau, 6° Marchese di Licodia e don Francesco Ruffo & Spatafora, II° Duca di Bagnara. Avvertirono il pericolo che dal matrimonio potesse nascere il maschio che avrebbe ereditato il patrimonio dei Principi di Scilla, facendolo traghettare in Casa Carafa. Così non avvenne. Donna Maria morì qualche mese dopo il matrimonio (settembre 1620) e il patrimonio passò a donna Giovanna Ruffo.

²⁶ Prese in moglie donna Agata Balsamo, Viscontessa di Francavilla

²⁷ 1° Principe della Scaletta e Signore di Guidomandri (1672), di Granatello (1659), Patrizio e Senatore di Messina (1645/1661), Pari del Regno di Sicilia; Signore della Floresta di Santa Lucia (1654). Sposò (1641) donna Alfonsina Gotho, figlia ed erede di Placido Barone della Floresta di Santa Lucia e di Donna Maria Li Calzi.

²⁸BSNSP, Manoscritti, XXVIII, C2, parte II, cc.83-84. A.S.N., Carte dell'Archivio Ruffo-Bagnara, *Archivio di Fabrizio Ruffo, Feudo di Motta San Giovanni*, f.n.63. Cfr.: GIUSEPPE CARIDI, *i Ruffo*, Falzea ed., Reggio C. 1999, pag. 165.

²⁹A.S.N., Carte dell'Archivio Ruffo Bagnara, *Patrimonio*, f.63.

³⁰Grana 12 per tomolo di grano importato, Grana 6 per tomolo d'orzo, miglio et legumi, Carlini 2 per libra di seta e Carlini 4 per cantaro di Caso, Carlini 1 per ogni tunnina grossa, per ogni docato di pesce grosso, per rotolo di pesce alla bilanza, per ogni docato di frutta venduta, Cavalli 2 per ogni rotolo di frutta venduta alla bilanza, Grana 1 per ogni pesa di lino e per ogni carlino di grano importato. (A.S.N., *Provisioni*, vol. 51, f.189. Uno studio interessante sull'andamento dei fiscali in questo periodo si trova in S. DI BELLA, *La pressione fiscale...*, cit., pag.43)

³¹A.S.N., Carte dell'Archivio Ruffo Bagnara, *Patrimonio*, f.63, III

³²Don Vincenzo Ruffo (decaduto nel 1632), I° Principe di Palazzolo (1622), VI° Marchese di Licodia, Signore di Alia, Raguleto, Giuifo, Sciri-Soprano, Mangolaviti, Marineo, Donnuga, San Giovanni, Falabria e Bifinello, sposò nel 1615 Donna Giovanna Ruffo di Calabria, III Principessa di Scilla, IX° Contessa di Sinopoli, IV° Contessa di Nicotera e Borrelli, Signora di Calanna e Filogaso.

³³A.S.N., *Provisioni*, vol.194, f.44.

³⁴ROSARIO FROSINA, *Cenni storici sull'origine e fondazione della Chiesa del Carmine a Bagnara*, cit., pagg. 53-55. La partenza dei Carmelitani da Bagnara coincide col maggiore sviluppo dei Conventi Eremiti in Calabria (E. NOVI CHAVARRIA, *Insediamiento e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana*, in "Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno, Atti del seminario di Studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986)", a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Congedo ed., Lecce 1987 pag. 207. Nel 1710 S.E. il Cardinale d. Antonio Maria Ruffo (1687-1753) fondò a Bagnara la *Congregazione delle Stimmate di San Francesco*. Nel 1750 fece costruire la Cappella dell'Immacolata Concezione nella Chiesa di S. Maria degli Angeli dei Cappuccini di Bagnara (Convento soppresso dopo il 1783 e i cui beni furono tutti derubati). Dal fisico cagionevole, entrò nel 1701 nel Collegio Clementino a Roma, su raccomandazione dello zio il Cardinale don Tommaso Ruffo. Referendario nel Tribunale della Apostolica Segnatura di Grazie e Giustizia (1716), Vicelegato a Ravenna (1717), nominato Prelato Domestico e inviato come Inquisitore a Malta (1720), Chierico di Camera (1729), Presidente della Grascia (1730), Uditore Generale della Reverenda Camera Apostolica (1739), Cardinale nel 1743 in San Silvestro in Capite. Nel luglio del 1752, una galea da guerra dell'Ordine di Malta lo porta a Bagnara. Muore a Bagnara nel 1753 ed è sepolto nella Chiesa dei Cappuccini di Bagnara MARIA GEMMA PAVIOLO, *Testamento del Cardinale d. Antonio Maria Ruffo*, Paviolo ed., Roma 2018; Cfr.: VINCENZO MEZZATESTA, Il Cardinale Antonio Maria Ruffo di Bagnara Calabria, "Studi Meridionali", a. XII (1979), Fasc. I° (Ge.-Ma. 1979)

³⁵G. VOLPICELLA, *Epistolario ufficiale del governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cerami*, A.S.C., Napoli, a.1, n.2

³⁶Emanuele Filiberto di Savoia (1588 – 1624) fu il terzo figlio del duca Carlo Emanuele I di Savoia e dell'infanta Caterina Michela d'Asburgo. Entrato giovanissimo nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, fu Priore di Castiglia e León. Grande Ammiraglio di Spagna e Viceré di Sicilia.

³⁷A.S.N., *Arrendamenti*, (Nuova Serie), f.261. Uno studio completo sullo scenario economico del periodo nella bassa Calabria è in A. MARZOTTI, *Alle origini del sottosviluppo meridionale, un contributo: La seta in Calabria*, in «Incontri Meridionali», Gennaio - Giugno 1978, nn.1-2.

³⁸Oggi ne restano tracce che fanno meditare sull'operosità di quei contadini. La loro vista lascia sconcertati pur se abbandonate perché nessuno ha pensato di portarvi delle stradine d'accesso che potessero favorire il lavoro dei contadini.

³⁹A.S.N., *Arrendamenti*, N.S., f.260

⁴⁰Don Vincenzo Ruffo (decaduto nel 1632), I° Principe di Palazzolo (1622), VI° Marchese di Licodia, Signore di Alia, Raguleto, Giuifo, Sciri-Soprano, Mangolaviti, Marineo, Donnuga, San Giovanni, Falabria e Bifinello, sposò nel 1615 Donna Giovanna Ruffo di Calabria, III° Principessa di Scilla, IX° Contessa di Sinopoli, IV° Contessa di Nicotera e Borrelli, Signora di Calanna e Filogaso.

⁴¹A Bagnara sono stati individuati: Cola Jacopo Cesario; Marcello Oliva; padron Antonio Barbaro; Scipione Di Biasi; Nicodemo Palmisano; Marco Tripodi; Giovanni Palumbo; Giovanni Di Jetto; Gio: Antonio Di Calce; Magnifico Fabio Fedele; Magnifico Jacopo Cesario; Pietro Di Domenico; G.F. Luca; Marcello Leonardis; Padron Antonio Barbaro sgabellava le sue 415 libbre unitamente a Don Simone De Leo. (A. MARZOTTI, *Alle origini del sottosviluppo meridionale...*cit., p.154).

⁴²A.S.N., Carte dell'archivio Ruffo-Bagnara, *Archivio del Card. Don Fabrizio Ruffo-Baranello, Feudo di Fiumara di Muro*, f. 56.

⁴³S. DI BELLA-A. MARZOTTI, *Nella spirale del sottosviluppo: problemi di storia della Calabria nel XVII secolo*, in: *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di Saverio di Bella, Pellegrini ed, Cosenza 1976, p.45; ROSARIO VILLARI, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, ivi, da pag. 37.

⁴⁴A.S.N., *Processi antichi - Pandetta nuova*, n.1772/49.963. Interessante lo studio sull'Università di Calanna durante il dominio dei Ruffo, che evince molti degli aspetti qui trattati in ordine a Bagnara e allo Stretto. Vedi in merito F. ARILOTTA- F. COSTABILE-N. FERRANTE, *Calanna*, RC 1982.

⁴⁵ARCHIVIUM ROMANUM SOCIETAS JESU, Roma, *Neapoli*, p.192.

⁴⁶S.DI BELLA, *La pressione fiscale...*, cit., p.40

⁴⁷L.BORRELLO, *Nino Martino*, in «Rivista Storica Calabrese», f. VIII, a. II (Maggio-Giugno 1984); A.DE SALVO, *Ricerche e studi storici...*, cit., p.170; D. SPANO'-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, RC. 1981, vol. II, p. VI; D. ANDREOTTI, *Storia dei cosentini*, Napoli 1869, vol. XIII. Anche nella Calabria settentrionale si verificarono casi di brigantaggio soprattutto dopo la rivolta dei Valdesi. Marco Berardi alla testa di piccola schiera, raggiunse l'ospitale Sila

e qui divenuto *Re Marcone*, nel 1564 iniziò l'attività contro gli spagnoli. (cfr. F. PALERMO, *Narrazione e documenti sulla Storia del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico Italiano», vol. IX, pp.195-196).

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO, *Notaio Livio Laganà*, Inv. Nr.81, Busta 533, vol. 2789; TITO PUNTILLO-ENZO BARILÀ, *Civiltà dello Stretto ...*, cit. da pag. 86. Alcuni interessanti dettagli sulla contrapposizione fra Magnati a Bagnara, è in: ROCCO LIBERTI, *Una sommossa popolare a Bagnara nel 1754*, in: Feudi e Feudatari nella Piana di Terranova, "Quaderni Mamertini" nr. 41 (2016), che riprende ROCCO LIBERTI, idem, "Calabria Sconosciuta" a. XIX-196 nr. 71 (p.33-34).

⁴⁹ Una narrazione esaustiva sulla peste del 1576 è in: GUSTAVO VALENTE, *Storia della Calabria in età moderna*, vol. primo, Frama Sud ed., 1980, da pag. 158. Terrificante anche la peste del 1743 che colpì Messina e da lì si sparse lungo tutto il Reggino. Una esaustiva trattazione, con rimandi ai numerosi saggi e testi sull'argomento, pubblicati nel tempo, è in: ROCCO LIBERTI, *La peste del 1743*, "Storicità", a. V-1996, nr. 50 e in "La Città del Sole", a. VIII-2001 e ora in: ROCCO LIBERTI, *Vita economico-sociale nella Piana di Terranova nei secc. XVII-XX*, parte I, Quaderni Mamertini nr. 46, tip. Diaco, Bovalino 2003.

⁵⁰ STEFANO PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato e diritto dell'antichissimo Real Priorato di Bagnara*, s.i.e., Napoli 1748, pag. 6

⁵¹ Ad esempio, se due "giardinari" entrambi rosariani litigavano per due *piedi d'aranci*, fu la Congrega che ne venne investita e all'interno di essa l'intervento di un Assistente o dello stesso Priore, metteva le cose a posto.

⁵² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Notaio Carmelo Sofio*, anno 1744, f. 127, n. 188, ff. 314.

⁵³ Così annotarono due diaristi catanzaresi dell'epoca: *in questo mese di settembre di questo anno 1759, venne una staffetta di Napoli nella quale ordinava il Re che partisse luogo luogo il Fiscale d. Nicolò Vaccaio et si portasse nella Città di Bagnara e confiscasse tutti li beni del Convento dei Domenicani di detta Città et che restasse quel Convento soppresso. Si partì il detto Signor Fiscale, messe in esecuzione quanto li era stato ordinato, et tutti li Padri e conversi di quel Monastero, al numero di 14, vennero alli due del mese di ottobre di questo anno nel Convento di Catanzaro e credo che il Provinciale li dividerà per li conventi della Provincia* (G.B. MOIO-G. SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, Frama Sud ed., Chiaravalle Centrale, 1977, pag. 168).

⁵⁴ Nel 1698 si ebbero le prime avvisaglie. Bagnara fu invasa da una carestia perché cinta da cordone sanitario dovuto alla presenza in paese di alcuni casi di colera. Su pressione di d. Carlo Ruffo, il Padre Generale dei Carmelitani Carlo Filiberto Barbini organizzò in Campania una colletta col cui ricavato caricò un veliero di generi di prima necessità. La Congrega del Carmine provvide alla distribuzione dei soccorsi. (R. FROSINA, *Cenni storici...*, cit., pag. 65). Già nel 1672 questa parte della Calabria fu preda della "grande fame" e le "febbri maligne" che paralizzarono le attività e falciarono la popolazione (ROCCO LIBERTI, *La grande fame e le febbri maligne del 1672 in Calabria*, in: Calabria Sconosciuta, XXVIII (2005) nr. 107).

⁵⁵ La Curia domenicana intervenne invocando l'illegittimità del processo e spedì un'intimazione alla Corte laica perché nello spazio di 12 ore annullasse le delibere e spiegasse per qual motivo Caterina Morello non dovesse esser scomunicata. La Corte civile protestò invocando la nullità di molte bolle pontificie che nel passato avevano *de facto e de jure* consegnato la Chiesa di Bagnara nelle mani delle Congregazioni romane. La nullità fu chiesta perché nelle bolle non era stato apposto il reale Exequatur e pertanto essendo il Priorato della Bagnara d'istituzione reale, a nessuno soggetto (*nullius*) ogni rettifica non avallata dalla Corte Reale non poteva ritenersi valida (Can. F. MACRI, *La Collegiata della real Abadial Chiesa di Bagnara Calabria*, tip. Morello, Reggio C. 1905, pp.4-13). Perfino il Duca che, come detto, aveva voluto nel XVI secolo l'insediamento dei Predicatori per controllare la vita quotidiana dell'Università opponendosi al parere contrario della Congregazione dei Vescovi, ora forniva le prove alla Regia Udienza di Napoli sulla legittimità delle richieste rivolte dal Clero e dall'Università alla Maestà del Re (ASN, *Assensi e Provisioni*, vol. 367, f. 57)

⁵⁶ La Relazione è custodita alla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Miscellanea*, XXXIX, A7, pp. 166-171 ed è corredata da un disegno ad acquarello del mastro Innocenzo Veneziano, riprodotto l'Abbazia fra la Chiesa di San Sebastiano e il Gran Palazzo Ducale. Il Mastro Veneziano, con foglio a parte, indicava le situazioni preminenti, contrassegnandole con una lettera:

A = Porta maggiore della Chiesa; B = grande scalinata di accesso. Di questa scalinata, tre gradoni erano ancora visibili, fino agli anni Settanta, nella villa che ora ha preso il posto della Chiesa; C = porzione di parete "che minaccia rovina"; D = è una macchia a fianco della finestra del frontespizio e indica una parte di parete già crollata; E = Chiesetta di san Sebastiano che sostiene la parte destra del muro della Cattedrale; F = idem dall'altra parte ad opera del muro del Palazzo Ducale (dal quale inizia la "via Ruffa" che scende al Borgo); G = Portone maggiore del Gran Palazzo Ducale; H = Stemma ducale sovrastante il Portone; I = balconi di ringhiera del Palazzo; K = porzione di muro che sporge dalla sua sede minacciando rovina; dietro la chiesa si scorge il Campanile (O/P) incatenato (O) perché senza fondamenta, come la Chiesa. Infatti sotto il complesso dell'edificio, stavano antiche tombe dell'aristocrazia bagnarota. Dopo il terremoto del 1783 tutto venne spianato e non è escluso che la struttura sepolcrale sia ancora sotto la curva del Belvedere. Nel 1986, terminate le mie ricerche alla Società Napoletana di Storia Patria, pubblicai un resoconto con una riproduzione della Cattedrale nella Rivista "L'Obiettivo" e quindi, insieme alla stampa di Veneziano con le descrizioni, nel volume TITO PUNTILLO - ENZO BARILÀ, *Civiltà dello Stretto...*, cit., pg. 227-228.

⁵⁷ Sac.R. LICARI, *Cenni storici sull'Arciconfraternita del SS. Rosario di Bagnara*, ms. Inedito, pag. 2

⁵⁸ ASR, *Regia Corte di Reggio*, n. 148 B5, 9.4, a. 1777.

⁵⁹ T. PUNTILLO, *Donne di Bagnara*, L'Obiettivo, a. IX (1985), n. 64

⁶⁰ Tommaso Florio fu un falegname che condusse a Melicuccà verso il 1650, all'epoca sotto la giurisdizione dei nobili Cavalieri di Malta, una vita di povero artigiano. Quel paesino di montagna contava all'epoca 318 fuochi (famiglie), e molte di queste si identificavano nel cognome Florio. Nel 1684 al falegname nacque Domenico che condusse una vita di «non bambino» per poi divenire un giovane esponente senza speranza e senza futuro. Viste le ristrettezze, nel 1715 Domenico decise di emigrare a Bagnara. Mastro Mico vi capitò quando l'intensità dei collegamenti marittimi consentì alla Città di tornare ad essere l'elemento trainante fra i centri delle zone anseatiche calabresi, con lo sviluppo di una preborghesia mercantile che funse da traino per il resto della popolazione. Nel 1754, a settant'anni, Mastro Mico era noto nei dintorni per l'arte di lavorare il ferro ed era divenuto un agiato artigiano. Il tempo delle ristrettezze patite a Melicuccà, era ormai un ricordo e viveva con la moglie Serafina, la figlia di mastro Sarino de Maio, sposata nel 1718, una ragazza di quindici anni che diede alla luce otto figli. Nel 1754 il mastro abitava una casa di sua proprietà; una casa solarata situata nel rione dei *Pagghiari*. Unita alla casa, la forgia. Era riuscito a comprare, come tutti quelli che aspiravano a una migliore condizione sociale, una vigna con un migliaio di viti in contrada Rombolà ed eseguì altri acquisti nelle campagne di Seminara. Le condizioni economiche erano talmente migliorate, che il vecchio artigiano si trovò nella condizione di acquistare una casa vicina alla sua, per darla in dote alla figlia Paola che nel 1749 aveva sposato Andrea Papalia. Paola aveva avuto in dote, oltre alla casa, un letto in ferro, la biancheria e ben 30 ducati. Anche i due figli bracciali di Mastro Mico, ebbero una casa di proprietà, vicine a quella del capofamiglia. Nel 1751 si sposò Masino con una ragazza di Melicuccà, Grazia Sergi e il mastro acquistò 1/3 della casa dei Pagghiari; nel 1754 don Masino riscattò tutta la casa e divenne proprietario di un castanito di buone dimensioni; don Masino entrò nella categoria dei Magnifici di Bagnara mentre Grazia dette alla luce Domenico (Micuzzo). Nel 1753 s'era sposato Vincenzino con Rosa, la figlia di mastro Cecé Bellantoni e donna Mica Zoccalà. Rosa entrò nella famiglia Florio portando in dote una casa solarata ai Pagghiari, 50 ducati, una vigna a La Ficara, gioielli, biancheria e mobili. La posizione dei Florio continuò a elevarsi e nel 1773 il figlio di D. Masino, Micuzzo, si sposò con Mimma, la figlia di don Santino Barbara. Verso il 1766 il mastro Mico decise di tornare a Melicuccà raggiungendo il figlio Peppino che lì tornò nel 1754 per accudire le vigne paterne. Un rientro che fu una necessità, per il riordino delle proprietà nel frattempo acquistate, la ristrutturazione della vecchia casa padronale e la sistemazione di alcune formalità burocratiche, e proprio in una fase durante la quale, il marchese don Domenico Grimaldi, uno dei più grandi Illuministi europei, s'apprestò a pubblicare le sue ricerche e i risultati dei suoi esperimenti agricoli in agro di Seminara, con proposte di innovazioni rivoluzionarie nel campo degli innesti, la cura delle colture, l'irrigazione, l'estrazione e la lavorazione dei prodotti agricoli, l'ulivo soprattutto. I figli così entrarono in possesso della casa solarata, tre vigne a Seminara (La Ficara e Grutticelli) e altri beni; si ritirò poi dal figlio Nunziato col suo vitalizio di 3 ducati al mese. Una posizione consolidata visto che i figli andarono bene con le attività. Emerse in questo periodo soprattutto mastro Vincenzino che fra il 1762 e il 1767 acquistò la casa solarata della suocera Zoccalà, ben 91,6 ducati, casa che confinava colla sua, della quale era proprietario. I ducati necessari li ottenne da don Pietro e don Agostino Versace, un prestito all'8% per 40 mesi. Dopo questo affare, d. Vincenzino concluse con donna Marta Gioffré l'acquisto di metà della casa in muratura dei Gioffré, e poco dopo acquistò l'altra metà, di proprietà di donna Peppa Gioffré. Moriva intanto Nunziato e subito dopo anche Mastro Mico, dopo aver assicurato a Francescantonio le quote già appartenute a Nunziato. In questa maniera per d. Vincenzino sfumava il sogno di poter entrare in possesso dell'intera casa paterna. La felice gestione dei Florio a Bagnara si concluse durante l'evento tellurico del 1783: Vincenzino, stimato artigiano e proprietario di ben tre case, perse tutto. Sotto le macerie della dimora perì anche la moglie Rosa Bellantoni-Zoccalà. Fu dunque costretto a trasferirsi in una baracca di legno e tufo, di proprietà di d. Cecé Dettito. In questo clima di forte emotività, di ricerca disperata di un partner col quale ricominciare immediatamente a sperare, dopo un paio di mesi, d. Vincenzino si sposò colla figlia di Dettito, Gianna, che aveva in dote quella baracca insieme a 40 ducati. Il padre le diede altri 30 ducati affinché potesse far costruire una nuova baracca tutta per loro. A Bagnara, dopo il terremoto del 1783, emersero ancora più artigiani, marinai e contadini che possedevano tomolate coltivate in modo specializzato. Fu il caso di mastro Vincenzino che, come cennato, perse tutto durante le scosse. Il matrimonio nel 1784 di Mico, primo figlio di don Vincenzino, con Angiola, la figlia di don Santo Barbara, fu uno dei contratti per "sopravvivenza", per cercare di ricostruire un nucleo familiare in grado di garantire una attività esistenziale di base. Angiola portò in dote una casa "diruta" dal terremoto, che tuttavia aveva conservato un valore anche solo per il fatto di essere in situ, nel Paese. Mico Florio fu costretto a venderla. Don Vincenzino diede poi in sposa, sempre nel 1784, la figlia Mattia a Paolo Barbaro, il figlio di padron Franco, un giovane che si era dedicato al commercio marittimo "in società" e aveva visitato molti porti del Mediterraneo. Per questo matrimonio, don Vincenzino diede in dote a Mattia, 50 ducati e un finanziamento di 30 ducati per costruire una baracca di legno, più una vigna a Granaro. Come si nota, le dotazioni seguirono a Bagnara e questo spiega perché in regime di Cassa Sacra, non esistessero offerte di vendita di terreni. Aumentò lo scambio commerciale fra Bagnara e la Sicilia Occidentale. Bagnara esportava legname semigrezzo e lavorato in ceste e doghe, conserve del pescato e dei prodotti agricoli, seta, vino, olio, manna e granaglie e importava pietra di Siracusa e altro materiale edile, alimentari confezionati (pane compreso), cera, carta e altro. Tutti prodotti che dopo il Terremoto, erano richiesti ovunque. Si occupava di questi traffici anche mastro Paolo Barbaro, il marito di Mattia, e sorella di Paolo. I contatti commerciali fra Bagnara, i porti della bassa Calabria e le stazioni portuali della Sicilia, s'intensificarono e iniziarono a trattare anche i coloniali come attività intermediaia. I Bagnaroti che sostavano nei porti siciliani, acquistarono i coloniali per poi piazzarli lungo le soste, occupandosi anche di trasportare a nolo per conto di commercianti locali. Palermo da questo punto di vista, non cessò di crescere, tant'è che Barbaro pensò di associare alla attività il cognato Paolo e così nel 1790 nacque a Bagnara la Ditta Florio e Barbaro e i due soci navigarono per diversi anni, affinando l'esperienza di marinai d'alto bordo e di

commercianti. La frequenza degli scali a Palermo divenne così intensa che nel 1797 i due soci decisero di rilevare la bottega di compare Salvatore Bottari, vecchio Bagnaroto da anni a Palermo. La bottega fu fornita bene e le vendite lievitarono, tant'è che nel 1801 i due soci si trasferirono a Palermo dedicandosi a questa attività specifica. Durò fino al 1803, quando Paolo fu pervaso dalla nostalgia del mare e riprese l'attività di marinaio. La società bagnarota si sciolse e Paolo allargò la presenza a Palermo aprendo altri negozi in punti diversi della Città. Lo aiutarono a farsi conoscere i Bagnaroti che a Palermo s'erano trasferiti per commerciare il legname di Bagnara. Nel 1807 Paolo morì improvvisamente lasciando donna Peppa con un figlio in tenera età. Prima di morire, Paolo manifestò al fratello Ignazio la volontà che si prendesse cura di suo figlio Vincenzo e continuasse l'attività commerciale. Andò benissimo e a diciotto anni, Vincenzo e lo zio Ignazio inaugurarono la Florio Ditta di Commercio, specializzata nei coloniali e fra essi, la cortecchia di china. Da lì in avanti fu un galoppare di business fra tonnare e filande. Don Ignazio morì nel 1828 e Vincenzo restò l'unico gestore della Ditta che si occupò di vini Marsala (apprendendo e poi superando gli inglesi della Ingham), navi da trasporto, monopoli, editoria, manifatture, fonderie, zolfatare e alla fine finanza. Cosa resterà di Bagnara nella grande dinastia destinata a dominare la vita siciliana dell'Ottocento? Solo un piccolo episodio del 1878, quando il comm. Florio in memoria del padre, il senatore don Vincenzo, varò in Inghilterra un grande piroscalo, il Vincenzo Florio e decise, in omaggio al padre, di farlo sostare per qualche ora nella rada di Bagnara. In quella occasione, il comm. don Antonio Candido, Sindaco di Bagnara, donò alla nave, a nome della Città, una bandiera italiana. Dopo: niente altro.

(Tito Puntillo: *I Florio a Bagnara*, Quaderni Bagnaresi – Nuova Serie-nr.2, agosto 2015 p. 16 ora in *Accademia*, edu/web)

⁶¹ A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Mi. 1964, pag. 32.

⁶² G. CANDELORO, *Le origini del Risorgimento*, Storia dell'Italia Moderna, Feltrinelli ed., Mi. 1975, vol. I, pag. 82.

⁶³ GIUSEPPE CARIDI, *I Ruffo*, Falzea ed., Reggio C. 1999, pag. 165

⁶⁴ ASR, Notai, *Archivio del notaio V. Bottari*, ff. 190-191, b.144, inv. 181 e 180. Un pezzetto di vigna in territorio bagnarrese, lievito di valore raggiungendo alte quotazioni, 208.28 ducati a tomolo e per appezzamenti di terreno che, mediamente, raggiungevano appena 1.02 tomolate! Il tutto su una superficie valutata in 34.502 ettari pari al 4.78% della Calabria Ulteriore. Di questa superficie, solo 1.620 ettari non furono adibiti a foresta o a estensione agricola. I beni ecclesiastici disponibili a Bagnara furono di 272 tomolate in 454 partite per un valore complessivo di 25.952,15 ducati. Di queste tombolate, dopo il terremoto del 1783 la Cassa Sacra ne riuscì a vendere 25 con 18 acquirenti, ognuno dei quali si aggiudicò una media di 1.38 tomolate a un valore medio di 196.77 ducati! Anche sulle condizioni sociali degli acquirenti è possibile stilare una classifica che conferma il ruolo del ceto emergente con una particolarità: lo sminuzzamento delle particelle rese possibile l'inserimento di persone non qualificate cioè di contadini-proprietari, massari, piccoli possidenti, interessati al giardino contiguo o ad allargare gl'interessi messi a frutto.

⁶⁵ Campanella iniziò a predicare a Napoli nel 1589. fu arrestato con l'accusa di pratiche demoniache e di eresia nei confronti della Chiesa, in realtà con l'arresto si tentò di frenare la sua opera di difesa delle tesi di Telesio che il monaco calabrese intraprese con tenacia. Riuscì a riparare a Padova nel 1593 ma venne nuovamente arrestato dall'Inquisizione nel 1594 e tradotto a Roma. Qui fu atrocemente torturato e tenuto prigioniero fino al 1597, anno in cui tornò in Calabria, a Stilo. Dopo l'azione predicatrice in Calabria, fu nuovamente arrestato il 6 settembre 1599 per ribellione ed eresia, condotto a Napoli insieme ai suoi seguaci e incarcerato per 27 anni. Il 23 maggio 1626 fu rilasciato dagli spagnoli e ricatturato dagli agenti del Papa che clandestinamente lo portarono a Roma ove il monaco si difese strenuamente ottenendo la libertà l'11 gennaio 1629. Visse a Parigi ove morì nel 1639. (A. PIROMALLI, *La Letteratura calabrese*, vol. II°, Pellegrini ed., Cosenza 1996, da pag.88; N.G. MARCHESE, *Calabria dimenticata*, Stagrame ed., Casavatore 1982, da pag.308. Fra i partigiani di Campanella si ricordano solo frà Dionisio Ponsio da Nicastro, fratello del governatore Ferrante da Oppido, Felice Gagliardo da Condojanni, Cesare Pisano, frà Giuseppe Bitonto da San Giorgio, frà Domenico Petrolo, Giuseppe Grillo, Gio:Tommaso Caccia, tutti attivi nella zona fra Oppido e Bagnara ove proprio frà Pietro Ponsio andava a quel tempo con frequenza a predicare. Furono tutti arrestati e torturati. (R. LIBERTI, *Momenti e figure della vecchia e nuova Oppido*, ivi, 1981, p.113; Cfr.: S. SCHIAVONE, *Le antiche parrocchie di Reggio Calabria*, ivi, 1977, p.84, E. BORRELLO, *Dionisio Ponsio e Tommaso Campanella*, in «Historica», a.1954, n.6. Una ottima sintesi è in: E. PONTIERI, Nuovi elementi documentari sulla congiura campanelliana del 1599, in «Nei tempi grigi della storia d'Italia», ESI, Napoli 1966, p.248.

⁶⁶ E. PONTIERI, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il Tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Burali d'Arezzo presso Filippo II°*, in: *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, cit., da pag. 197

⁶⁷ Nel 1719 d. Fabrizio Ruffo & Pignatelli (1648 - 1720), comprò il feudo di Castelcicala ricevendo il titolo di 1° Barone di Castelcicala e Patrizio Napoletano. Acquisto agevolato dalla concessione di un mutuo di oltre 8.000 ducati concessogli dallo zio frà Fabrizio Ruffo, Priore di Bagnara. Nel 1725 don Paolo Ruffo & Caracciolo (1660 - 1733), rilevò il feudo di Baranello e ne divenne I° Duca e Patrizio Napoletano. Ebbe così origine un ricco Casato, essendo la moglie di d. Paolo, Alfonsina, la figlia di don Placido Ruffo Principe della Scaletta.

⁶⁸ E. MISEFARI, *Storia Sociale della Calabria*, Mi. 1973, pag. 239.

⁶⁹ G. ISNARDI, *Frontiera Calabrese*, Na. 1965, pag. 435. Nel giro di pochi anni la Sacra Congregazione delle Stimmate di San Francesco, aggregata alla Cappella del SS. Crocifisso, divenne la padrona di Purello e nel 1750 detenne 23 censi bollari per oltre 1.495 ducati. Il Sacro Monte di Pietà delli venerdì amministrò 27 censi bollari per complessivi 2.505 ducati annui. In totale i luoghi pii non parrocchiali di Bagnara accreditarono una rendita annua per capitale dato a prestito anticipato per 18.290 ducati!

⁷⁰ Sac. R. LICARI, *Il devoto del SS. Rosario*, in *Cenni Storici ...*, cit. pag. XV. Il culmine del processo involutivo si ebbe nel 1780. Il 15 agosto, prima della solenne processione dell'Assunta alla quale era stata intitolata l'antica Reale Abbazia Normanna, la Confraternità del Rosario per anzianità di fondazione, rivendicò l'onore di partecipare alla processione vicino all'Effigie relegando a un più lontano sito i Carmelitani. All'atto della formazione della processione la contesa esplose in una lite strepitosa, sulla spianata antistante la Reale Abbazia. Si finì in tribunale e poi nelle mani di Ferdinando IV che il 4 marzo 1780 fece arrivare tramite il ministro De Marco, un messaggio di monito. La Congrega del Carmine non ci stette e presentò un ricorso dichiarando che non l'anzianità ma il prestigio doveva tenersi a misura della precedenza nelle processioni. De Marco scrisse il 20 maggio 1780 al Governatore di Bagnara comandando che si facesse sentire ai Confratelli della Congregazione del Carmine "non convenendo di perpetuarsi i litigi per futuri motivi".

⁷¹ G. SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle Due Province di Calabria*. Na. 1973, p. 51

⁷² ASR, *Notaio V. Bottari*, Atti Pubblici, 14.6.1794.

⁷³ AVV. FRANCESCO MIGLIORINI, *Pel Duca di Bagnara contro i Capi di Gravezza prodotti nella Suprema Giunta di Calabria da' naturali di Bagnara*, Napoli 1793., e anche: IDEM, *Pel Duca di Bagnara contro i Capi di Gravezza prodotti nella Suprema Giunta di Corrispondenza da' naturali di Motta San Giovanni*, Napoli 1793. Ulteriori informazioni in: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto...*, cit., pag. 201.

⁷⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Carte dell'Archivio Ruffo Bagnara, Cause*, ff. 47/1; ivi, ff. 47/3.

⁷⁵ MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Effe Emme ed., Chiaravalle C. 1978, pagg. 195-199)

⁷⁶ Così conferma FERRANTE DELLA MARRA Duca della Guardia, *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere o non, comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Ottavio Beltramo ed., Napoli 1641, pag. 32

⁷⁷ Su questi aspetti si veda l'importante contributo di ERNESTO PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV° e le rivolte di Antonio Centelles*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, vol. IV, F. Fiorentino ed., Napoli 1962.

⁷⁸ FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi ...*, cit., pag. 343

⁷⁹ Nel 1650 con un suo lascito, furono riedificati in Napoli la chiesa e il convento di Santa Teresa a Chiaia. Al lascito, si aggiunsero le elargizioni del Viceré d. Inigo Vélez de Guevara y Taxis conte di Oñatte e d. Gaspar de Bracamonte y Guzman, conte di Penaranda. Secondo Proto, sposò invece Eleonora di Sanginetto dei Duchi di Corigliano. Eleonora di Sanginetto figura come discendente dei Conti di Sanginetto, che nel XIV Secolo furono Signori di Corigliano, prima che quelle terre passassero sotto il dominio dei Sanseverino

⁸⁰ BALÌ M. GATTINI, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nelle Province Meridionali d'Italia*, ITEA ed., Napoli 1928; GUSTAVO VALENTE, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria*, Laruffa ed., Reggio C. 1996; MARIUCCIA DE VINCENTI, *Nove secoli di cavalieri in un minuzioso racconto*, in *Calabria – Giugno 1997*.

⁸¹ Usato con successo dai Bizantini, che così difesero Costantinopoli, consisteva, si ritiene, in una miscela di pece, salnitro, zolfo, petrolio, nafta e calce viva. Incendiata, risultava inestinguibile e anzi con i versamenti d'acqua operati nel tentativo di spegnimenti, provocava nuove fiammate per effetto della calce viva che reagiva miscelando i liquidi.

⁸² Viceré di Sicilia e Catalogna, quarto Marchese di Villafranca, Duca di Ferrandina e Principe di Montalbano nel Regno di Napoli, Grande di Spagna. Figlio d. Pedro Álvarez de Toledo, viceré di Napoli e di d. María Osorio y Pimentel, marchesa di Villafranca. Sposò Vittoria Colonna, figlia di d. Ascanio Colonna.

⁸³ Dragut Kapudanpaşa (1485 – 1565), successe a Khayr al-Din Barbarossa. Viceré di Algeri, Signore di Tripoli e di al-Mahdiyya, fu definito la *Spada vendicatrice dell'Islam* e tristemente noto lungo i litorali della Calabria meridionale.

⁸⁴ GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica. Da San Pietro fino à nostri giorni*, vol. XXVIII, tip. Emiliana, Venezia 1844, pag. 245; FRANCESCO BALBI DA CORREGGIO, *Il grande assedio di Malta del 1565. Solimano il Magnifico contro i Cavalieri di Malta*, Italia Storica, ed., Roma 2010.

⁸⁵ Nel 1608, il Feudo di Santa Severina entrò nel patrimonio di d. Vincenzo Ruffo, Principe di Sicilia., (+ 3-6-1616), come Signore di Santa Severina oltreché Signore di Fiumara, Muro e Calanna, Passo di Catona e Pietrapaola (1612), Signore di Anogia. Il principe sposò nel 1590 sua cugina Donna Maria Ruffo II° Principessa di Scilla. Nel 1650 i Principi vendettero il Feudo a d. Carlo Sculco. Nel 1687, per mancanza di eredi, il Feudo fu aggiudicato all'asta a d. Cecilia Carrara, Grutther. I Grutther furono una famiglia di Duchi. Nel 1806, a seguito della eversione della feudalità, Santa Severina passò sotto la giurisdizione della Chiesa, fino al 1860.

⁸⁶ Il Monastero di S. Bartolomeo di Trigona fu fondato da S. Bartolomeo nell'undicesimo secolo. Nel 1145 a Messina, Ruggero il Normanno diede udienza a due frati del Convento che chiesero la conferma di antichi privilegi. I Privilegi furono rinnovati e ampliati con nuove concessioni. Il monastero ebbe una rendita annua di oltre 1500 ducati, e fu sotto la signoria dei Ruffo di Sinopoli dal secolo sedicesimo in avanti. L'abate d. Flavio fu personaggio facoltoso e amante dell'arte. Contribuì alla formazione della quadreria del Palazzo Bagnara alla Palazziata, abitato dal nipote d. Vincenzo, dopo aver contribuito con finanziamenti alla madre, d. Antonia Spatafora, nella costruzione del palazzo. Il Monastero fu distrutto durante il terremoto del 1783 ed i sette monaci si trasferirono nel Convento del SS Salvatore di Messina.

⁸⁷ Vi furono diverse contestazioni e opposizioni sull'attribuzione della Commenda fra vari esponenti della Casa Ruffo, per i quali v. la memoria dell'avvocato ROCCO TERRACINI, *Per lo Maresciallo il Balio d. Fabrizio Ruffo*, data in Napoli nel marzo 1780 (VA1-1516830); ARCHIVIO DI STATO VATICANO, Secr. Brev., 908, fol. 546; e Nunziat. Di Napoli, 38, fol. 133 16-1-1643 e 37 fol. 138; cfr.: G. VALENTE, *Il Sovrano ...*, cit. pag. 153; cfr.: P.R.M. FILAMONDO

Il Genio bellicoso ..., cit., pag. 225. In virtù della carica assunta nell'organizzazione dell'Ordine, il Priore contestò la giusta nobiltà della Famiglia Barretta, che dal 7 aprile 1513 fu aggregata al Sedile del Campo dé Longobardi di Trani (*Istanze e ragionamento del Balio Fr d. Fabrizio Ruffo, da quali si rilevano alcune notizie intorno alla Famiglia Barretta*, Napoli 1780). Nel 1731 il Sacro Regio Consiglio iniziò l'esame della contestazione e nel 1744 reintegrò agli onori del Sedile di Trani d. Ignazio Barretta, Duca di Casalicchio. Posteriormente a questi fatti, d. Pasquale Barretta nipote ex Alio del reintegrato Duca Ignazio, domandò di essere ricevuto tra i Cavalieri di Giustizia del S.M.O. Gerosolimitano. Il Balio Ruffo si oppose e impugnò la Nobiltà dei Barretta, dichiarando che le scritture presentate contenevano irregolarità sfuggite al S.R.C. Gli rispose il Duca di Simari, (*Risposta del Duca di Simari d. Giuseppe Barretta al ragionamento del Sig. Balio Fr d. Fabrizio Ruffo*, Napoli 1781) sulla scia delle attestazioni dei Commissari Ascanio Pagano e Felice Gadaleta (*Relazione de' Signori Commendatori Fr. d. Ascanio Pagano e Fr. d. Felice Gadaleta commissari confrontatori per le pruove di nobiltà del nobile pretendente d. Pasquale Barretta de' Duchi di Simari*, Napoli 1781) che determinarono la giustezza della decisione del S.R.C. (si veda: LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia storica della Provincia di Bari, raccolta da L.V.*, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze diretta da Michele De Rubertis, Napoli 1884).

⁸⁸ Il Viceré ebbe salva la vita per merito di una nobile spagnola che lo nascose nella sua carrozza. Il Conte aveva appena ucciso il nipote dell'ambasciatore di Venezia a Napoli, per non aver voluto cedere il posto al primo banco in Chiesa (GALEAZZO GUALDO, *Historia di Ferdinando Terzo Imperatore*, Stamp. Matteo Cosmerovio, Vienna 1672, pg. 20; I. FUIDORO, *Successi del governo del Conte di Onatte 1648-1653*, Napoli 1932).

⁸⁹ Nel 1647 la situazione politica nel Viceregno giunse, come annotato, al massimo della crisi. Le rivolte popolari non risparmiarono Bagnara, ove la crisi si avvertì nel riflesso economico, col dimezzamento dei commerci e la penuria dei beni di prima necessità; una situazione aggravata dalla decisione del feudatario di non allentare la pressione fiscale e i prelievi di beni dalla scarsa produzione agricola. In agosto la situazione precipitò. I contadini e i pescatori seppero che il Duca era tornato da Napoli (ove s'era recato per affari legati alla seta) a Bagnara ma si apprestava a traghettare per Messina per un lungo soggiorno a Palazzo Bagnara alla Palazzata. La folla iniziò a radunarsi sul piazzale fra la Reale Abbazia e il Palazzo Ducale e ben presto, ritrovandosi una moltitudine, iniziò a rumoreggiare. Gli scherani serrarono il portone e chiusero le imposte mentre il Duca Francesco, con la famiglia, fu condotto nelle stanze interne. Iniziarono lanci di sassi fino a quando il nucleo più deciso dei lavoratori iniziò a circondare il Palazzo di fascine, deciso a dar fuoco all'edificio. In quel momento Magnifici, Mercanti e Galantuomini intervennero ponendosi fra le fascine e la folla. Iniziò una mediazione durante la quale furono definite le pretese dei lavoratori: attenuazione delle imposizioni fiscali, soprattutto sul pane e sui commerci con l'interno, una necessità portata avanti con vigore dalle Bagnarote. I Galantuomini furono ricevuti da Don Francesco che neanche discusse i termini della trattativa, terrorizzato com'era per sé e per la famiglia. I galantuomini tornarono sulla piazza e informarono la gente che il Duca non era loro nemico e che potevano tornare alle loro abitazioni in tranquillità. I lavoratori credettero. La sera stessa il Duca fuggì su una speronara, verso Messina e da Reggio ove poi si recò, rinnegò pubblicamente ogni transazione avvenuta a Bagnara. Diede ordine di costruire un passaggio sotterraneo che collegasse il Palazzo Ducale col Bastione di Martorano ove il presidio militare fu rafforzato. Sul Palazzo di Bagnara a Messina, vedi la trattazione che è parte del saggio: TITO PUNTILLO, *Il terremoto del 1783*, ASFB edizioni, Bagnara 2008, ora nel sito Academia.edu

⁹⁰ (* 1638 + 1702), Patrizio Genovese, Cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1658.

⁹¹ Fratello del Duca della Saracena. Nel 1680 fu titolare d. Gio: Battista Pescara Diano.

⁹² Il principe fu attivo durante i moti di Masaniello. Ricevette il titolo di "Grassiere" per la disponibilità a fare usare il palazzo di famiglia ai rivoluzionari.

⁹³ Per il quale v. BARTOLOMEO DAL POZZO, *Historia della Sagra Religione Militare di San Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta*, Gerolamo Albrizzi ed., Venezia 1715.

⁹⁴ Barone del Sacro Romano Impero, Conte Palatino e Consigliere Aulico dell'imperatore Austriaco, tenne la Commenda Gerosolomitana di Sovereto e S. Nicola di Molfetta.

⁹⁵ Il Principe Vincenzo Rospigliosi (1635-1673), Balì di Sant'Eufemia, Generale nella Flotta di Malta (1667) fu nipote di Papa Clemente IX. Navigò in assetto di guerra nel 1668-69 a fianco di Francesco Morosini.

⁹⁶ Il Duca de la Feuillade partì con trecento gentiluomini, mantenuti a sue spese, per la spedizione su Candia, cinta di assedio da Achmet Kioperl, quel medesimo, ch'egli vinse a San Gottardo (*Biografia Universale antica e moderna*, vol. XX, Giovanbattista Missaglia ed., Venezia 1825, pag. 297).

⁹⁷ Il Principe (1641-1660) militò per Venezia. Si distinse nell'assalto ai forti di Calami, Calogero, Santa Veneranda e Ampicorno, questi ultimi due conquistati d'impeto. Si spense, preda di febbri, in Grecia.

⁹⁸ Il superbo galeone di Morosini era munito di 80 pezzi d'artiglieria marina e imbarcava 200 moschettieri oltre l'equipaggio (GIUSEPPE ORTOLANI, *La guerra di Candia dal 1645-al 1669*, "La Lettura", a. 1941; BARTOLOMEO DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione Militare di San Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta*, Gerolamo Albrizzi ed., Venezia 1715. Sui fatti di Suda, cfr.: GUSTAVO VALENTE, *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria*, Laruffa ed., Reggio C. 1996, da pag. 156 e: *Ragguaglio d'alcune prese fatte dalla squadra di Malta sotto il comando dell'Eccellentissimo Sig. Generale Frà don Fabrizio Ruffo, Priore della Bagnara cioè dell'acque dell'Arcipelago in comitiva dell'Armata Veneta nella campagna del 1660, tre fortini e l'importante castello dell'Ampicorno ecc.*, Giovanni Moio-Giovanbattista Russo, s.d.

⁹⁹ FILIPPO CASONI, *Dell'Istoria di Lodovico il Grande*, p. prima, Marcantonio Gandolfo ed., Milano 1706. P. 334; ANDREA BATTAGLINI, *Annali del Sacerdozio e dell'Imperio intorno all'intero secolo decimosettimo di Nostra Salute*, t. III, A. Poletti ed., Ancona 1742, p. 218

¹⁰⁰ BRUNO UGNAI – ALBERTO SECCO. *La Guerra di Candia 1645-1669*, Soldiershop Publishing 2014

¹⁰¹ FRÀ RAFFAELE MARIA FILAMONDO o.P., *Il Genio bellicoso di Napoli*. cit, Domenico A. Parrino & Michele Mutii ed., Napoli 1694, p. 225.

¹⁰² La seconda metà del Seicento fu funestata da carestie, epidemie e movimenti tellurici che misero a dura prova l'area lo Stretto di Messina. Bagnara fu uno dei centri più duramente colpiti, registrò un numero di vittime impressionante. Nel 1698 la carestia e il colera falciarono la città. Il cordone sanitario, imposto dalle autorità provinciali affinché l'epidemia non si propagasse, peggiorò le condizioni di vita tra la popolazione. Il duca Carlo, in qualità di Priore della Congrega del Carmine, fece recapitare suppliche a Napoli, a Carlo Filiberto Barbieri, Padre Generale dell'Ordine, per un intervento che alleggerisse le precarie condizioni in cui versava la povera gente. Dalla capitale giunse un veliero di viveri abbandonati sulla spiaggia di Bagnara e il necessario per alleviare lo stato di indigenza del popolo.

¹⁰³ FABRIZIO RUFFO, *Testamento*, redatto dal notaio Francesco Nicola de Aversana, Napoli 1691; P.D. MANERA, *Relazione delle imprese fatte dal Venerando Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara*, in *Libro degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di A. Parrino, Napoli 1691.

¹⁰⁴ Ulteriori approfondimenti e integrazioni in: T. PUNTILLO-E. BARILA', *Civiltà dello Stretto*. cit.

¹⁰⁵ Il Palazzo Ducale, attiguo all'antica Abbazia (distrutti durante il terremoto del 1783), fu situato nella parte alta del centro urbano, sul promontorio di Marturano, in posizione dominante. Fu organizzato in modo da ospitare gli alloggi privati sul piano alto, la guarnigione a pian terreno e le prigioni nei sotterranei. La difesa fu demandata alla cinta esterna munita di cannoni e opposizioni alla scalata delle mura. Un'altra rivolta interessò i Ruffo nel 1648. I Reggini rivendicarono le terre di Motta Sant'Aniceto, che apparteneva alla Casa Ducale di Bagnara. I mercanti locali tentarono di allargare i propri affari su queste terre dopo aver perso il mercato di Sambatello. Il duca non riconobbe ai Reggini il riacquisto della Motta e ordinò ai locali di armarsi per impedirne l'accesso. Iniziarono scontri tra Mottigiani e abitanti di San Sperato, alcuni dei quali rischiarono di rimanere uccisi. I Sansperoti videro nei Ruffo di Bagnara gli istigatori degli scontri e meditarono la vendetta che giunse da lì a qualche giorno. L'11 gennaio il duca, si trovò a Reggio per concludere certi affari; venuti a conoscenza di ciò, alcuni contadini di San Sperato lo attesero fuori le mura della città per assalire la sua carrozza. Il duca riuscì a mettersi in salvo nella chiesa di San Giorgio in contrada Calopinace. Solo l'intervento dell'arcivescovo Gaspare Creales scongiurò il peggio, salvando il duca e ponendo fine all'assedio. L'arcivescovo promise ai contadini di tenere in ostaggio Ruffo fin quando la faccenda non fosse stata risolta favorevolmente per i Sansperoti e di mediare per la buona riuscita della controversia, dando appuntamento per la domenica successiva di fronte il palazzo vescovile. Il 13 gennaio quattrocento Sansperoti armati giunsero a Reggio e una delegazione di quindici persone si staccò per andare dal governatore Gil de Los Arcos Y Alfenez. Questi, rammentando quanto accadde qualche giorno prima a Vincenzo Ruffo, fece arrestare la delegazione ma due individui riuscirono a scappare avvertendo i compagni del tradimento. I contadini attaccarono Reggio espugnando il palazzo del governatore. Reggio si trovò in rivolta, il popolo si ribellò per le varie ingiustizie, le tasse, le angherie dell'aristocrazia; la rabbia popolare esplose e furono assaltate le carceri per liberare i prigionieri. Si trovò ancora nel palazzo arcivescovile Vincenzo Ruffo che, terrorizzato per il precipitare della situazione decise di ritirarsi in gran segreto, assieme al governatore, a Messina nel suo palazzo. Da qui i due concordarono di inviare soccorsi a Reggio onde evitare che la ribellione si propagasse negli altri centri. Ancora una volta l'intervento dell'arcivescovo placò gli animi; gli amministratori promisero giustizia, meno tasse e viveri a poco prezzo nonché l'allontanamento del governatore. "Il popolo ingenuamente vi credette" commentò tristemente lo storico Spanò Bolani (DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio da' tempi primitivi all'anno di Cristo 1797*, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1857)

¹⁰⁶ ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, *Carte dell'Archivio Ruffo-Bagnara*, Carte del Cardinale d. Fabrizio Ruffo, III, f.56.; Ivi, *Obbliganze di particolari di Fiumara di Muro verso il Priore di Bagnara d. Fabrizio Ruffo*, III, f.57.

¹⁰⁷ Per i fatti e misfatti dei Ruffo, cfr.: NELLO RONCA, *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le "Bone Genti" del Feudo di Sant'Antimo*, www.istudiateli.org/atella

BIBLIOGRAFIA AGGIUNTIVA:

M. ACCASSINA, *Argentieri di Messina*, in «Bollettino d'Arte», 1949 (Luglio-Settembre)

ANONIMO, *Relazione della provincia di Calabria e dello stato d'essa così come nel temporale come nello spirituale*, Ms. in Barberiniano Vaticano 5392, o. LIX 16,1212

F. ARILOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola*, Reggio C. 1981;

G.BARRIO, *De situ et Antiquitate Calabriae*, Napoli 1737

F. BYDRONE, *A Tour through Sicily and Malta in a Series of letters to William Backford*, Londra 1774

CARLA BENOCCI, *I Gattopardi. I Ruffo in Calabria e i Doria Pamphilj in Basilicata in età moderna*. Rubbettino ed., Soveria M. 2014;

L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1971, pp.93).

V. CAPIALBI, *Opuscoli vari*, Napoli 1849

GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, SEI ed., Torino 1995;

GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed Età Moderna*, Falzea ed., Reggio C. 2009

D. CINGARI, *Per una storia della società calabrese nel XVI secolo*, Reggio Cal. 1957

TITTI COLAPIETRA, *Sulle tracce dei Frati Paolotti, I Ruffo del ramo di Bagnara*, in *Calabria Sconosciuta*, a. IV, n. 16 (ott.- dic. 1981);

R. DE GENNARO, *Aggiunta alle notizie sulla collezione di Antonio Ruffo: "nota di quadri vincolati in primogenitura, scampati al terremoto del 5 febbraio 1783"*, Napoli Nobilissima, 5,2,2001;

PIETRO DE LEO, *La Calabria d'altri empi. Un rapporto poco conosciuto del Seicento nel manoscritto Barb. Lat. 5392*, Meligrana ed., Tropea 2014.

G. DELILLE, *Le strutture familiari nella società meridionale*, Economia e storia, Cosenza 1976

D.A. De MARINIS, *Relazione fatta a S.E. sopra li danni che hanno patito molte Città, Terre e Casali nella Provincia di Calabria Ultra per cagion del terremoto, che seguì la notte del 5 di novembre 1659*, Napoli 1660

E. DESMOLINS-F. SQUILLACE, *Il popolo meridionale, saggio topografico - sociale*, Milano-Padova-Napoli 1957

L. DE ROSA, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», a. XLVI (1982), n.3, pp.689-721.

ANTONIO DE SANTIS, *Il Vescovo dei tempi difficili. Fra Tommaso Maria Ruffo o.P., Arcivescovo di Bari dal 1684 al 1691*, Stilo ed., Bari 2006;

S. DI BELLA-A. MARZOTTI, *Problemi di storia della Calabria nel XVII secolo*, in «Incontri Meridionali», I-II, a. IX, 1976.

A. DI SOMMA, *Istorico racconto de' tremuoti della Calabria dell'a.1638 fino all'a.1641*, Napoli 1641

L. D'ORSI DI BELCASTRO, *I terremoti delle Due Calabrie fedelissimamente deponenti*, Napoli 1640

U. FERRARI, *Sguardo sulle condizioni e sull'amministrazione delle università calabresi nel Settecento borbonico*, in AA.VV., *La Calabria dalle riforme alla Restaurazione*, (atti del VI Congresso storico calabrese, Catanzaro 29 Ottobre-1 Novembre, 1977) Società editrice meridionale, 1981, vol. II, p. 191.

R. FILOCAMO, *Palazzo Ruffo a Sinopoli. Indagine storica e rilievo del sito*, Quaderni del Dipartimento del Patrimonio Architettonico e Urbanistico, NS, 10/2000 (2007);

GIUSEPPE FIMMANÒ – ALBEDRTO GUENZANI, *I Ruffo e la Contea di Sinopoli tra Medioevo e Rinascimento*, Colarco ed., Taurianova 2005;

GIUSEPPE FIMMANÒ – ALBEDRTO GUENZANI, *Feudo e corte. I Ruffo di Sinopoli-Scilla e la Feudalità calabrese dal Cinquecento all'Età napoleonica*, Colarco ed., Taurianova 2014;

Padre GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, Napoli nel 1691

MARIA FIORILLO, *Il castello Ruffo di Scilla da monastero-fortezza a residenza feudale a forte militare*, Gangemi ed., Roma 2004;

L. FIRPO, *Campanella nel sec. XIX*, in «Calabria Nobilissima», VII (1953)

A. FRANGIPANE, *L'Arte in Calabria*, Messina, s.d.,

GIUSEPPE GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino 1994

GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli ed., Milano Napoli 1975

GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi ed., Torino 1965

S. GANGEMI, *Botteghe di argentieri messinesi nel sec. XVII e XVIII*, in *Brutium*, a. LXII (1983)

DOMENICO GIOFFÈ, *La Gran Casa dei Ruffo di Bagnara*, Equilibri ed., Reggio C. 2010;

G. GRASSO, *Questioni topografiche e topologiche sull'estrema Calabria anche in difesa di "La Catona"* (in *Scritti di geografia e di storia della geografia in onore di Giuseppe Dalla Vedova*, Firenze 1908

D. GUARNA LOGOTETA, *Cronaca de' Vescovi e Arcivescovi di Reggio Calabria*, in «Rivista Storica Calabrese», 1900

G. HARRISON, *Nelle mappe della Calabria*, Cosenza 1979

AMELIA IOLI GIGANTE, *Messina. Storia della città tra processi urbani e materiali iconografici*, Libr. Ciofalo ed., Messina 2010

AMELIA IOLI GIGANTE, *Messina*, Laterza ed., Bari 1980

V. JACOVIELLI, *Saggio storico-critico-legale sovra gli aboliti passi del Regno di Napoli*, Napoli 1792

C. LANDOLFO, *La millenaria Famiglia Ruffo di Calabria*, Calabria Sconosciuta, 41,1997, 10/12

G. LEVI, *Problemi di storia demografica del Mezzogiorno*, in «Rivista Storica Italiana», 1968,

ROCCO LIBERTI, *Gli stretti rapporti plurisecolari di Bagnara con la Diocesi di Oppido*, Calabria Letteraria, a. XXXVIII nn.1-3 (1985);

ROCCO LIBERTI, *La guerra di corsa al tempo della grande carestia e della rivolta di Messina (1670-1678)*, Quaderni Mamertini nr. 17 (Pirateria e guerra di corsa) dicembre 2000;

ROCCO LIBERTI, *La grande fame e le febbri maligne del 1672 in Calabria*, Calabria Sconosciuta, XXVIII (2005) n. 107;

ALBERIGO LO FASO DI SERRADIFALCO, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento di Messina nel 1639*, Mediterranea, web s.d.

I. LO SCHIAVO-PRETE, *Radice, Iatrinoli, Taurianova*, Polistena 1982,

ANTONIO MACCHIONE, *Poteri locali nella Calabria angioina: i Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, Mario Adda ed., Bari 2017;

P.D. MANERA, *Relazione delle imprese fatte dal Venerando Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara*, in *Libro degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di A. Parrino, Napoli 1691

GENNARO MATACENA, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, ESI, Napoli 1983

J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame*, Napoli 1968

R. MERZARIO, *Signori e contadini in Calabria*, Milano 1975

A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra*, E.S.I., Napoli 1972;

A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano 1964

VINCENZO NAYMO, *Stati feudali e baronie nella Calabria dell'età moderna: politiche amministrative, istituzionali e di prestigio*, in: ALESSANDRA ANSELMINI (a cura di), *Collezionismo ed politica culturale nella Calabria vicereale, borbonica e postunitaria*, Gangemi ed., Roma 2012, da pag. 47;

F.NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno e il villaggio di San Ferdinando, saggio di storia agraria*, Firenze 1920

RENATA OREFICE, *L'Archivio privato dei Ruffo Principi di Scilla*, F.Fiorentino ed., Napoli s.d.;

V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, Bari 1977.

C. PAGANO, *I beni dei Ruffo in Nicotera*, Calabria Sconosciuta, 14, 1991, 50.

TOMMASO PEDÌO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Framma's ed., Chiaravalle C. 1973

-
- M.R. PESSOLANO-A. BUCCARO, *Architettura e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, Electa ed., Napoli 2204;
- A. PLACANICA, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Reggio Cal. 1979
- A. PLACANICA, *Demografia e società nei secoli XVI-XVIII: La Calabria e il caso di Catanzaro*, in «Economia e Storia», Cosenza 1976
- A. PLACANICA, *Uomini, strutture, economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII. Demografia e Società*, Ed. Meridionali Riuniti, Reggio C. 1974
- E. PONTIERI, *Nuovi elementi documentari sulla congiura campanelliana del 1599*, in «Nei tempi grigi della storia d'Italia», Napoli 1966
- ÁDÀM POÒS, *San Lorenzo in Damaso a Roma*, Digital Book, Città di Castello 2013;
- WOLFGANG PROHASKA, *Guido Reni e la pittura napoletana del Seicento*, in Guido Reni e l'Europa. Fama e fortuna, catalogo della mostra a cura di Sybille Ebert-Schifferer ed Andrea Emiliani (Francoforte, Schirn-Kunsthalle, 12 dicembre 1988-26 febbraio 1989), Frankfurt 1988
- H. von RIEDESEL, *Reise durch Sizilien und Gross Grieceland*, Zurigo 1771
- V. SALETTA, *Il terremoto di Calabria (1638)*, in Studi Meridionali, a. IX (1976), f. III.
- S. SCHIAVONE, *Gli antichi casali di Reggio Calabria*, Reggio Cal. 1975
- V.S.M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923
- P. PIO SCOGNAMIGLIO o.P., *Mons. Fr. Tommaso Ruffo o.P., Arcivescovo di Bari*, La Grafica ed., Bari 1939;
- D. SPANO' BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, ivi 1870
- H. SWINBURNE, *Travels in Two Sicilies, 1777/1780*, Londra 1785 (Napoli 1984).
- EMIDIO TOMAI-PITINCA, *La repubblica con Masaniello re. La rivoluzione in terra d'Otranto*, ed. Angelo Manzoni, Avellino 2012.
- S. TROISI, *Antonio Ruffo: la quadreria dispersa*, Kalos, 15, 2003;
- A. TROMBETTA, *La Calabria del Settecento nel giudizio dell'Europa*, Roma 1968
- G. VALENTE, *Leandro Alberti in Calabria*, T.A.C., ed., Cosenza 1968;
- G. VALENTE, *Calabria, calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria*, Chiaravalle C., 1973
- F. VENTURI, *Riformatori illuministi napoletani*, Milano-Napoli 1979
- P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli, (1734-1860)*, "Società", a. XI (1955), n.4
- L. VILLANI, *La Calabria nel Vicereame austriaco*, in Atti del III Convegno Storico Calabrese, Napoli 1964,
- P. VILLANI, *Il Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari 1974
- R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'Età moderna*, Bari 1961
- L. VOLPICELLA, *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace*, in ASC, a. IV (1916),
- F. von LOBSTEIN, *Sindaci ed eletti dei Nobili, Sindaci del Popolo e Governatori in Città e Cittadine calabresi del '700 infeudate e non infeudate*, in «Atti del VI Congresso Storico Calabrese»,
- ANDREA ZACCARIA, *Manoscritto della vita del Servo di Dio Tommaso Mons. Ruffo*, Fondo D'Addosio, cart. 8, Bibliot. Naz. Bari;